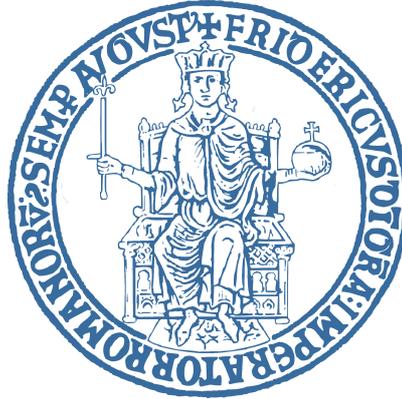


UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI “FEDERICO II”



DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI

CORSO DI LAUREA IN SCIENZE STORICHE
CURRICULUM MEDIEVALE-RINASCIMENTALE

Tesi di Laurea in

ISTITUZIONI MEDIEVALI

GLI OSPITALIERI E LA MONARCHIA NEL MEZZOGIORNO
MEDIEVALE

Relatore

Prof. Francesco Senatore

Candidato

Gaudiero Alessandro

Matricola

N68000433

Anno Accademico 2016-2017

Dedico questo lavoro ai miei genitori, che grazie ai loro sacrifici ho avuto la possibilità di poter andare avanti con gli studi e conseguire il titolo di laurea magistrale;
a mio fratello, che ha iniziato da poco il suo percorso universitario, nella speranza che possa anch'egli raggiungere questo traguardo;
a Luisa, la mia ragazza, che mi è sempre stata accanto con amore e pazienza, ed ha sempre creduto in me dandomi conforto nei periodi più difficili;
a Corrado, amico-fratello sin dai banchi di scuola, con il quale ho condiviso mille avventure, nella speranza di viverne tante altre ancora, i miei auguri per la laurea che a breve anch'egli dovrà conseguire;
ai miei amici, tutti, in particolare a Peppe, Alessio, Vincenzo, Tiziano, Matteo, Dario e Nicola, e a tutti quelli dell'Aula Occupata, che in questi cinque anni, con stima e affetto, mi hanno regalato tante emozioni e ampliato le mie conoscenze, tra goliardia e spirito di confronto intellettuale;
a mio cugino Gianni, "fratello maggiore" e punto di riferimento, i miei auguri per la gioia di diventare padre a breve.
ai miei parenti, ai miei zii, a mio nonno, e a chi ho voluto bene e non è più di questo mondo.
A voi tutti, un eterno grazie.

**GLI OSPITALIERI E LA
MONARCHIA NEL
MEZZOGIORNO MEDIEVALE**

Di

Alessandro Gaudiero

1. INTRODUZIONE	3
2. ORIGINI, PATRIMONIO E AMMINISTRAZIONE NEL MEZZOGIORNO MEDIEVALE	
2.1. Le Origini degli Ospitalieri nel Mezzogiorno d'Italia.	8
2.2. Organizzazione e patrimoni degli Ospedalieri nel Sud Italia	12
2.2.1. Lingue e priorati	12
2.2.2. Le commende	21
2.2.3. Le precettorie capitolari	26
2.3. Strategie d'insediamento sul territorio del Meridione	33
2.3.1. Fattori esterni alle scelte dell'Ordine	43
3. GLI OSPITALIERI NELL'ETÀ NORMANNO-SVEVA	
3.1. Gli Ospitalieri e i Normanni.	47
3.2. Cavalieri e imperatori	50
4. GLI OSPITALIERI E LA “BELLE ÉPOQUE” ANGIOINA	
4.1. Il Giglio e la Croce.	60
4.2. Tutela giuridica contro gli ufficiali regi	72
4.3. Scontro tra tribunali.	76
4.4. La via per l'Oriente e la flotta dell'Ordine.	79
4.5. Al servizio del re	85
4.6. Lo “sterco del diavolo” giovannita	93
4.7. La Guerra	97
4.8. Il sale dei cavalieri	102
4.9. Lo Scisma d'Occidente e i cavalieri	104
5. L'EPOCA ARAGONESE DI ALFONSO E FERRANTE	

5.1.	Il Magnanimo e l'Ordine	109
5.1.1.	Intromissioni e raccomandazioni.....	121
5.2.	L'Ospedale al tempo di Ferrante	126
5.2.1.	Lo spirito di Crociata dei sovrani aragonesi	134
5.2.2.	Ferrante, Rodi e lo Gran Turco: l'assedio del 1480	140
6.	APPENDICE	153
7.	ILLUSTRAZIONI	173
8.	BIBLIOGRAFIA	177

1 INTRODUZIONE

Il qui presente lavoro ha come oggetto di studio il rapporto instauratosi tra l'Ordine di San Giovanni e le monarchie che si sono susseguite sul trono del Regno di Sicilia, nel corso del Medioevo.

Lo scopo principale di questa dissertazione è quello di evidenziare i principali elementi che animavano l'intesa. Non si può certamente pensare che nel corso di quattro secoli (XII-XV), dall'età normanna fino a quella aragonese di Ferrante, entrambe le istituzioni abbiano preservato caratteristiche sempre identiche; a motivo di ciò, si è cercato di carpire quali elementi mostravano caratteri di continuità, e quali invece hanno fatto da discriminante, differenziando così le relazioni che gli Ospitalieri intrattenevano tra una dinastia e l'altra.

Attraverso un'attenta analisi delle fonti, i punti di continuità si sono riscontrati soprattutto nella prassi di elargire concessioni e privilegi fiscali, i quali erano generalmente garantiti alle istituzioni ecclesiastiche da parte dei poteri laici; quanto agli elementi di divergenza, il più importante è stato forse quello di impiegare cavalieri giovanniti nell'apparato "statale", e di fare affidamento ad essi per particolari mansioni.

Nonostante la scelta di alcuni re di escludere i bianco-crociati dalle cariche centrali e periferiche del regno, è impossibile non osservare però come tutti i sovrani del Meridione si siano interessati alle questioni endemiche della gerarchia ospitaliera, in particolare modo raccomandando i propri candidati nel ricoprire importanti ruoli in seno all'Ordine; questa prassi, la quale è vista come elemento di continuità, rispondeva alla necessità di ottenere potere e prestigio, sia nei confronti dell'Ordine, inserendo in esso figure vicine alla Corona, sia con la nobiltà regnicola e non, che otteneva, su pressione della Monarchia, cariche e privilegi connessi allo *status* di giovannita.

L'essere un Ospitaliero è in compenso una condizione ibrida, posta sulla soglia tra la vita monastica e quella militare; in virtù di tale particolarità, è interessante evidenziare quali siano state le prestazioni che lo stesso Ordine aveva concesso ai vari sovrani.

In realtà la scelta tematica di questo lavoro cela un altro intento, ossia quello di voler osservare dall'interno quanto il Meridione di Italia sia stato immerso nel fenomeno delle Crociate nel senso più ampio del termine; attraverso uno dei protagonisti di questa fase storica, l'Ordine Ospitaliero per l'appunto, ci si renderà conto che il potere monarchico nel Sud Italia non è mai stato estraneo al problema della lotta agli *hostes Fidei*, sia quando era necessario provvedere alla sopravvivenza di *Outremer*, sia quando c'era stato da combattere l'Impero Ottomano nel Tardo Medioevo; favorendo l'Ordine, i re finanziavano e sostenevano “indirettamente” l'impresa crociata; ma il sostegno alla causa era molte volte più palese e diretto, come ricorda la figura di Federico II; questo perché la Corona di Gerusalemme era un attributo legittimo dei sovrani siciliani.

Il presente lavoro consta di quattro sezioni, la prima riguarda le dinamiche concernenti l'insediamento ospitaliero sul territorio, e con esso anche la tipologia e l'entità del patrimonio dell'Ordine. Osservando i vari strati che compongono la gerarchia giovannita, si giunge alla comprensione di un sistema articolato, il quale è stato studiato in maniera egregia da Gattini, Pellettieri, Salerno e Toomaspoeg; questi ultimi due tra l'altro, sono gli autori di un complesso studio sull'inchiesta voluta da Papa Gregorio XI nel 1373 sui beni ospitalieri; l'opera è stata fondamentale per poter descrivere qui, in maniera minuziosa, gli aspetti patrimoniali, la topografia, il numero del personale e quello dei lavoratori nelle varie commende e case priorali del Meridione. È doveroso segnalare che la focalizzazione è interamente destinata ai priorati del Sud continentale, lasciando in secondo piano quello messinese, oggetto di ampi studi portati avanti dal Toomaspoeg. Nel capitolo tra l'altro, si

mette in evidenza l'istituzione delle precettorie capitolari, il cui caso resta unico nella storia dell'Ordine in Europa; questa esclusiva del Meridione viene analizzata in un paragrafo ad esso dedicato.

Le tre sezioni restanti, invece, si muovono lungo un percorso diacronico, perché analizzano il rapporto tra Monarchia e Ospitalieri durante le tre fasi della storia politica del Regno, ossia quella normanno-sveva, quella angioina e infine quella aragonese.

Al fine di realizzare questo scopo ci si è avvalsi di un ingente numero di fonti, cronache e lavori storiografici.

Per quanto riguarda le coordinate generali sulla storia dell'Ordine si è tenuto conto dei lavori di Luttrell, Salerno, Bradford, De Caro, Manara, Bosio e Riley-Smith.

Nello specifico, per l'epoca normanno-sveva lo spoglio del *Cartulaire Générale* dell'Ordine, redatto da Delaville Le Roulx in quattro volumi (1100-1310), ha permesso di individuare tante componenti interessanti del rapporto tra i due poli; in particolar modo è stato possibile ricostruire le prime fasi dell'insediamento dell'Ordine nel Sud Italia, e i primi approcci con l'istituzione regia.

Per quanto concerne l'età angioina, accanto al *Cartulaire Générale*, è stato fondamentale lo spoglio dei 50 volumi de *I Registri della Cancelleria Angioina*. Attraverso i circa 150 documenti analizzati, affiancati da un centinaio provenienti dal *Cartulaire* di Delaville, si è osservato il sussistere di una serie di dinamiche che sistematicamente sono state raccolte in categorie appropriate; queste corrispondono esattamente ai paragrafi disposti nel capitolo sull'età angioina. Le componenti appena citate riguardano prima di tutto il complesso dei privilegi e delle tutele giuridiche che la Corona aveva concesso ai Giovanniti; dal canto loro, i cavalieri erano anche essi impegnati nell'offrire alla casa regnante svariati servizi, che andavano dalle attività di “prestito bancario”, a quelle militari, diplomatiche e di rappresentanza per

conto della Corona.

Per l'età aragonese invece, intesa in questo caso come i soli regni di Alfonso e Ferrante, visto che l'apporto delle fonti è stato esiguo, non si può non notare la differenza, in termini “quantitativi” e di “specificità degli argomenti”, tra il capitolo sull'epoca angioina e quest'ultimo. Pur ammettendo eventuali “insufficienze” nella ricerca dei documenti, la selezione effettuata ha permesso comunque una modesta ricostruzione della relazione tra Monarchia e Ordine per questa fase storica. Circa la parte generica, è stato fondamentale l'impiego dell'opera cinquecentesca del Bosio, *Dell'istoria della sacra religione et illustrissima militia di S. Giovanni Gerosolomitano*. Quanto al focus sulle dinamiche del rapporto tra le due istituzioni, i documenti estrapolati dal *Codice Aragonese* redatto dal Trinchera, dalle *Fonti Aragonesi*, dai *Dispacci Sforzeschi* e il *Codice Chigi*, hanno permesso di evidenziarne i maggiori aspetti; in particolar modo, dallo spoglio emerge ciò di cui si è parlato prima, ossia un forte interesse da parte dei sovrani aragonesi, di voler inserirsi e influenzare le elezioni delle alte cariche dell'Ordine, attraverso raccomandazioni pontificie. Il fine ultimo era quello di allacciare saldi rapporti con lo Stato monastico rodiese, e al contempo, di rinsaldare i rapporti con figure della nobiltà regnicola, cercando di favorirne il godimento dei privilegi spettanti ai membri dell'Ordine.

Grazie all'ausilio dei documenti riportati nel lavoro di Delle Donne sul *Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, è stato invece possibile constatare aspetti di “continuità” anche per l'età aragonese, circa l'elargizione di concessioni e privilegi a favore dei Giovanniti, come di fatto accadeva per i sovrani precedenti.

Quanto all'età di Ferrante, fulcro della trattazione è stato soprattutto l'evidenziare il ruolo svolto dal sodalizio con i bianco-crociati in funzione anti-ottomana; l'intesa tra i due poli manifestò tutta la sua pienezza durante l'assedio di Rodi del 1480. Attraverso i documenti delle *Fonti di Storia*

Napoletana nell'Archivio di Stato in Modena raccolti da Foucard, è stato possibile ricostruire tutte le vicissitudini e gli sforzi che hanno animato Ferrante nel mettere in piedi una lega di stati italiani, al fine di soccorrere i cavalieri giovanniti intenti a difendersi dalle armate di Maometto II.

Le *Corrispondenze degli ambasciatori fiorentini a Napoli*, hanno però dimostrato che il sodalizio, generato dalla comune necessità di contrastare la Grande Porta, non si sarebbe esaurito con l'eroico assedio; anzi, continuò per anni, dimostrando quanto speciale fosse il legame tra il gran maestro D'Abusson e Ferrante.

2 ORIGINI, PATRIMONIO E AMMINISTRAZIONE NEL MEZZOGIORNO MEDIEVALE

2.1 *Le origini degli Ospitalieri nel Mezzogiorno d'Italia*

Il fenomeno delle Crociate è generalmente relegato allo spazio geografico del Vicino Oriente. Con la semplice parola “Crociata” allo studioso di turno verrà naturale proiettare nella propria mente le immagini della valle della Buqa dominata dal Krak, la Cupola della Roccia, la melodia dei *muezzin* e le cerimonie religiose nella basilica del Santo Sepolcro. Una focalizzazione interamente incentrata sulla Terra Santa è però limitante se si è interessati al mondo delle Crociate; infatti, per comprendere a pieno il fenomeno in questione, non si dovrebbe mai escludere il sistema euro-mediterraneo che ruota attorno al fulcro levantino. In tale sistema “periferico”, l'Italia, e in particolar modo il Meridione, è immessa, ovviamente, grazie alla sua posizione geografica, assurgendo al ruolo di ponte tra il versante occidentale e quello orientale del mar Mediterraneo.

Sin dai tempi dell'antica Repubblica Romana, gli uomini compresero il valore strategico della penisola italiana la quale, affacciandosi sul *Mare Nostrum*, sembrava rendesse più vicina l'Iberia alla Grecia, e l'Africa alle Alpi. Questo vantaggio geo-politico non poteva certamente essere ignorato dai protagonisti delle Crociate, e primi fra tutti gli ordini religioso-cavallereschi.

L'Italia fu per anni la “strada preferenziale” per i *milites christi* (ma non l'unica, la via Egnazia ad esempio fu utilizzata da Federico Barbarossa senza toccare la Penisola); ciò che la rendeva “speciale”, era stata senza dubbio l'occasione di poter visitare la Città Eterna, motivo per cui la via *Francigena* restò la più trafficata dai *cruce signati*; giunti a Roma e passati per Capua, il

cammino sarebbe poi proseguito verso i porti pugliesi di Brindisi, Manfredonia e Barletta attraverso la via Appia.

L'Italia meridionale del XII-XIII secolo fu dunque un luogo trafficato da crociati, pellegrini e chierici vaganti.

Gli ordini religioso-cavallereschi avevano però differenti necessità rispetto ai crociati occasionali, essi infatti dovevano ottemperare al voto perpetuo della lotta agli infedeli; ciò implicava diverse strategie d'impiego di uomini e risorse. Per i monaci-guerrieri, la Terra Santa è sì il principale teatro d'azione, ma la condizione precaria di controllo e possesso dei patrimoni fondiari e dei castelli, visto lo stato d'emergenza bellica perenne, non la rendeva l'unica regione mediterranea destinataria delle loro attenzioni. Se l'Oriente era il palcoscenico delle grandi gesta cavalleresche, l'Occidente doveva invece assicurare agli ordini religioso-cavallereschi la sicurezza economica, e la visibilità nelle corti d'Europa affinché i sovrani concedessero le giuste attenzioni. L'Italia, in questo sistema sorto all'indomani delle prime crociate, è dunque la base di produzione più sicura e più prossima in termini geografici al mondo levantino; ciò la qualificò, col tempo, come luogo privilegiato nel quadro delle scelte strategiche dei vari ordini religioso-cavallereschi.

Naturalmente il Mezzogiorno d'Italia era ancor più coinvolto nel processo suddetto: dai porti pugliesi, i vascelli dei Giovanniti, e non solo i loro, partivano alla volta di Acri carichi di vettovagliamenti e di tutto ciò che fosse stato indispensabile alla sopravvivenza dei propri confratelli in Terra Santa; è per questo che il Mezzogiorno ospitò sui propri suoli le *domus* dei tre principali ordini: Templari, Ospitalieri e Teutonici.

Dunque, come si osserva, il processo storico delle Crociate non escluse in alcun modo quella “periferia” (un'area che si estende dalla Spagna ai Balcani), la quale assurse ad un ruolo vitale nel quadro di un Mediterraneo inteso al modo di Braudel. Non è questa però la sede per analizzare il mondo euro-mediterraneo in tutta la sua interezza all'epoca delle Crociate; tuttavia un tale

breve *excursus* renderà sicuramente più evidenti determinati fattori storici.

Ritornando al rapporto tra gli ordini religioso-cavallereschi e l'Italia meridionale, questo fu privilegiato proprio per l'Ordine Ospitaliero.

La presenza giovannita nel Mezzogiorno risale sin dall'età normanna. Le fonti finora disponibili non permettono di individuare un termine cronologico certo, per datare esattamente il processo d'insediamento ospitaliero nel Mezzogiorno.

La prima donazione che fa riferimento all'Ospedale risale al 1101, quando Ruggero di Sicilia assegnò all'Ospedale la chiesa di San Giovanni di Messina¹; la città siciliana divenne di fatto la prima ad ospitare una sede giovannita in Occidente.

Per il Mezzogiorno peninsulare le cose si complicano, e trovare un'origine certa degli Ospitalieri in questo angolo d'Italia sembra un'impresa ardua.

In una *Cartula Concessionis* del 1105, conservata nell'Archivio Capitolare di Troia, si legge che Ruggero II di Sicilia donò al vescovo di Troia la chiesa di San Lorenzo in Carminiano, la quale confinava con terre dell'*Hospitale*². In questo documento però non viene esplicitata la titolatura completa, *Sancti Iohannis Ierusalem*, che da sempre accompagna ogni riferimento all'istituzione.

Il testo che ha fatto più discutere gli storici del settore è però quello della bolla di Pasquale II, emanata a Benevento nel 1113, con la quale il papa acconsentì alle pretese dell'Ordine circa il possesso di sette *xenodochia* presenti ad Asti, Pisa, Taranto, Otranto, Bari, Messina e Saint Gilles in Provenza. Anthony Luttrell ha dimostrato che in realtà a quella data non corrispondeva l'esistenza di tutte e sette le strutture, tranne che per i casi di Messina e Saint Gilles. Michael Matzke, invece, ha notato una stretta connessione tra l'itinerario italo-francese di Urbano II, tenutosi tra il 1094-1098, e i suddetti *xenodochia*; lo studioso crede che l'intento del papa, probabilmente, sia stato quello di

1 Luttrell, *Earliest Hospitallers*.

2 Martin, *Les chartres de Troia*.

costruire una serie di ospizi, i quali avrebbero accolto i futuri crociati nel corso del cammino verso la Terra Santa; dietro questa organizzazione sembrava esserci la mano del vescovo di Pisa, e futuro Patriarca Latino di Gerusalemme, Daiberto³. Luttrell però va oltre e sostiene che in realtà il riferimento al viaggio papale potrebbe essere una coincidenza, e che gli *xenodochia* non facevano riferimento all'Ordine dell'Ospedale, ma bensì a quello del Santo Sepolcro, poiché in Occidente sembra che le istituzioni del tempo facessero ancora confusione tra i due Ordini⁴; inoltre è probabile che alcuni degli ospedali in questione fossero gestiti da gruppi locali autonomi, e che l'Ospedale stesse sfruttando l'appoggio papale per appropriarsene⁵.

Altro documento, su cui è aperto un dibattito storiografico, è quello della donazione di Emma di Montescoglioso, la quale, nel 1119, donò al precettore dell'Ospedale, fra' Ugo, terre che confinavano con il casale di Avinella, nei pressi del fiume Basento⁶. Anche questo testo desta incertezze: *in primis* perché il titolo di *preceptor* non poteva ancora esistere in Italia a quel tempo, visto che non c'erano né *domus* e né priorati. Dunque chi era questo fra' Ugo? Luttrell spiega che probabilmente il precettore di cui si parla doveva essere quello di Gerusalemme, inviato in missione da fra' Gerardo, fondatore dell'Ordine⁷. Va precisato che il documento in questione è marchiato da un pregiudizio di falsità, poiché il monastero in cui è conservato, San Michele di Montescoglioso, è celebre per essere un' "officina" di documenti falsi⁸.

Su questi due documenti alberga dunque il senso del dubbio e della confusione; bisogna attendere le concessioni di Ruggero II nel 1137 per avere un dato realmente certo⁹.

Nel 1145 viene attestata la donazione della chiesa di Santo Stefano da parte

3 Salerno, *Gli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme*.

4 Luttrell, *Gli Ospedalieri nel Mezzogiorno*.

5 Salerno, *Gli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme*.

6 CGOH, vol. I, p. 41, n. 49.

7 Montesano, *Precettorie e Commende*

8 *Ivi*. Vedi anche Pellettieri, *I Giovanniti nell'Italia meridionale*. pp. 69-70.

9 Vedi *amplius* paragrafo 3.1, p. 48.

del vescovo di Melfi all'Ordine di san Giovanni di Gerusalemme¹⁰; forse potrebbe essere questo il dato certo più antico; dal documento inoltre, sembra che gli Ospitalieri già avessero uno *xenodochion* presso la città lucana.

Altri due documenti sono da menzionare, uno del 1172, in cui è citata esplicitamente una terra *Sancti Iohannis Hospitalis Ierusalem* in Capitanata¹¹; e uno del 1179, con il quale re Guglielmo II confermò le concessioni, elargite dai suoi predecessori, all'Ospedale di Barletta e al suo priore *frater Pontius*¹².

2.2 *Organizzazione e patrimoni degli Ospedalieri nel Sud Italia*

2.2.1 *Lingue e Priorati*

Nel corso dei suoi primi secoli di storia, l'Ordine dei cavalieri di San Giovanni aveva creato una fitta rete di *domus* in tutto lo spazio mediterraneo. Se nel versante orientale gli Ospitalieri erano preoccupati di insediarsi (o per propria scelta o attraverso donazioni) in luoghi di grande importanza strategico-militare, sul continente europeo la logica di insediamento rispondeva ad esigenze completamente diverse¹³. Tra questi due poli si sviluppò un vero e proprio sistema “simbiotico”: l'Occidente aveva l'obbligo di provvedere alla produzione delle risorse necessarie al sostentamento dei propri confratelli d'*Outremer*, impegnati a difendere la Terra Santa dagli infedeli. Le richieste che provenivano dalla sponda orientale del Mediterraneo sono esemplificabili con l'invio di capitali monetari, uomini armati, cavalli da guerra, viveri e beni di qualsiasi altro genere; tutti questi ricadevano sotto un'unica grande categoria detta delle *responsiones*, delle quali spesso, nei documenti ufficiali, la stima

10 Mercati, *Le pergamene di Melfi*.

11 Detroia, *Foggia e la Capitanata*.

12 Gattini, *I priorati, i baliaggi*.

13 Vedi *amplius* paragrafo 2.3.

del valore complessivo veniva convertita in fiorini.

Questo sistema, per poter essere attuato, necessitava di un'efficientissima gestione di tutto il vastissimo patrimonio a disposizione dei Giovanniti; al contempo, bisognava garantire che tutti i proventi ricavati raggiungessero la sede centrale dell'Ordine. Tutto ciò non sarebbe stato reale se non grazie ad una parcellizzazione meticolosa dell'apparato amministrativo.

Il vertice gerarchico dell'Ordine era l'Ospedale di San Giovanni Battista in cui risiedeva il gran maestro. Nel corso della sua storia, l'organo centrale modificò la sua sede di volta in volta, a seguito dei tragici eventi che colpirono l'Ordine. Dopo la caduta della Città Santa nelle mani di Saladino nel 1187, dal primordiale Ospedale di Gerusalemme¹⁴ la sede si trasferì prima ad Acri, restandovi fino al 1291, e poi a Cipro fino al 1309, anno in cui veniva occupata l'isola di Rodi da parte del gran maestro Folco de Villaret; qui i cavalieri giovanniti costituirono un proprio *Ordestaat*, il quale durò fino alla conquista ottomana del 1522, trasferendosi poi definitivamente a Malta, per volontà dell'imperatore Carlo V, e con il consenso del maestro Philippe de

14 L'imperatore Carlo Magno ottenne dal califfo abbaside Harun al-Rashid la costruzione di un piccolo quartiere, dinanzi al Santo Sepolcro, con un complesso monastico gestito dai benedettini, il quale constava di chiesa, ospizio e biblioteca. Il complesso, detto di Santa Maria Latina, restò in piedi fino all'avvento del famigerato imam fatimida, di fede ismailita, al-Haakim, passato alla storia per aver perseguitato i cristiani ed aver distrutto la basilica del Santo Sepolcro insieme a tanti altri edifici sacri (1009). Dopo la morte dell'imam, fu il *basileus* Costantino IX Monomaco ad accordarsi per la ricostruzione del Santo Sepolcro, completato nel 1048. Quanto al complesso di Santa Maria Latina invece, se ne occuperà la comunità di mercanti amalfitani di Gerusalemme tra il 1048 e il 1063. Ottenuti i suoli dell'antico complesso, la chiesa venne rifondata insieme ad un monastero benedettino comprendente di un ospizio per i pellegrini, soprattutto amalfitani, intitolato a San Giovanni l'Elemosiniere, tra il 1060 e il 1080 circa. Accanto a questo nuovo complesso sorse, nel corso del tempo, la chiesa di Santa Maria Latina la Piccola e il monastero femminile di Santa Maria Maddalena. Tutte le strutture, con le annesse case ed altri edifici che ruotavano intorno ad esso, costituirono un vero e proprio quartiere che prese il nome di Santa Maria Latina o detto anche dell'Ospedale. Il termine "ospedale", in riferimento a quello gestito dai benedettini, indicava soprattutto un luogo di accoglienza per i pellegrini e per i poveri, più che il posto dedito al ricovero dei malati; sinonimo di ospedale poteva essere infatti *domus pauperum*. Quello di San Giovanni l'Elemosiniere fu costruito grazie alle donazioni elargite dai vari mercanti amalfitani, soprattutto da un certo Mauro. Le responsabilità di ottemperare i voti della vita monastica rese però impossibile una diretta conduzione dell'ospedale da parte dei benedettini; per tale motivo i monaci affidarono l'incarico amministrativo a Gerardo d'Amalfi, il quale sarebbe stato riconosciuto come il fondatore ufficiale dell'Ordine dei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme. Bradford, *Storia dei Cavalieri di Malta.*; De Caro, *Storia dei Gran Maestri*, vol. I.

Villiers de L'Isle -Adam, nel 1530¹⁵.

A capo dell'Ospedale, e di tutto l'Ordine, v'era il gran maestro (*magister generalis*), il quale convocava presso di sé, a cadenza irregolare, il Capitolo Generale, ossia l'aggregato di tutte le cariche istituzionali più importanti dell'Ospedale¹⁶ insieme ai priori d'Occidente.

Nella nomenclatura della storiografia giovanita spesso viene usato il termine “Convento” non per indicare solo struttura della sede maestra, ma bensì tutto il capitale umano fatto di *milites*, *servientes*, religiosi e laici¹⁷ che apparteneva all'Ordine.

Se in Oriente, a livello provinciale, tutti i castelli e le *domus* erano gestite direttamente dalla sede centrale, in Europa, invece, il sistema amministrativo fu più complicato e in continua evoluzione. Nel Duecento i Giovanniti nominavano un gran commendatore che si sarebbe occupato degli affari in Occidente; questa figura fu però limitata nel tempo, poiché nel 1250 circa si sarebbe assistito ad un primo cambiamento: le varie case furono raggruppate in vaste aree provinciali con a capo un gran commendatore “nazionale”; nel XIII secolo c'erano la gran commenda di Francia, quella di Germania (con l'incarico di occuparsi anche dell'Europa centro-orientale), quella d'Italia (che inglobava anche l'Ungheria, l'Austria e la Sclavonia) e quella di Spagna¹⁸. Con la conquista di Rodi, l'Ordine assistette ad una nuova riforma, che sarebbe poi diventata definitiva e mantenuta anche nel corso dell'età Moderna: Le Lingue.

15 *Ivi*.

16 Le cariche principali in seno all'Ospedale erano: il Gran Commendatore, preposto a sostituire il gran maestro in caso di necessità o sua assenza, organizzava il consiglio addetto all'elezione di un nuovo gran maestro; il Maresciallo, il Turcopelliere e l'Ammiraglio, erano gli addetti alle varie mansioni militari; l'Ospedaliero, era il responsabile delle cure mediche; il Tesoriere invece gestiva gli affari economici, mentre il Priore conventuale, si occupava delle funzioni religiose. Vedi *amplius* Demurger, *I cavalieri di Cristo*.

17 I ruoli erano ripartiti in questo modo: ai *milites* l'onere della guerra, soprattutto a cavallo, ed erano tutti d'origine nobile (requisito richiesto da vari statuti); erano i soli che potevano occupare le cariche più importanti dell'Ordine. I *servientes* non erano nobili ma anch'essi erano impegnati militarmente, in qualità di appiedati e ausiliari dei *milites*. I *fratres* religiosi erano invece gli addetti alle necessità spirituali e alla gestione della maggior parte delle commende, essendo i più presenti. I laici potevano occupare ruoli di primo piano quali il medico, il notaio o il procuratore; oppure svolgere umili mansioni quali il lavoro manuale nei campi. Demurger, *I cavalieri di Cristo*.

18 Toomaspoeg, *L'organizzazione territoriale dell'Ordine*.

Ognuna di esse rappresentava un raggruppamento di cavalieri su base etnico-linguistica o impropriamente detto “nazionale”. Nella storia dell'Ordine si contano ben 8 Lingue: Francia, Alvernia, Provenza, Italia, Germania, Inghilterra, Castiglia (con il Portogallo) e Aragona (con la Navarra)¹⁹.

A loro volta, esse erano divise in priorati, affidati ciascuno ad un *prior*, per l'appunto; non sempre le fonti riportano questo termine per designare tale figura: negli statuti conservati nel *Cartulaire*²⁰ si utilizza a volte il generico *magister*; altre volte invece compare *bailivus*, da cui deriva il termine “baliato” usato proprio come sinonimo di “priorato”²¹. Nominati direttamente dai gran maestri, i priori svolgevano la funzione di dover provvedere all'invio delle *responsiones*, di aggiornare e custodire i registri contabili, detti *cabrei*, e gli elenchi dei possedimenti immobiliari; inoltre era loro compito quello di assicurare il pagamento delle *rationes decimarum* (le decime da pagare alla Chiesa) che spesso ammontava a 300-400 fiorini annui.

Nella Lingua d'Italia erano presenti i gran priorati di Lombardia, Roma, Venezia, Pisa, Capua, Barletta e Messina.

La figura del priore era quasi mai presente nella propria sede, poiché veniva coinvolto in qualche missione all'esterno per volere o del gran maestro o della Corona. Secondo Mariarosaria Salerno, l'assenza continua di queste figure si rifletteva sulla cattiva conduzione delle attività economiche dei priorati, soprattutto nel Meridione²².

La sede centrale prevedeva generalmente un *castrum*, ossia una struttura fortificata distaccata dall'agglomerato urbano della città ospitante, posto di solito *extra moenia*, come nel caso di Capua: qui infatti gli Ospitalieri si insediarono nel cosiddetto borgo di San Giovanni²³, posto al di fuori della

19 *Ivi*.

20 CGOH, vol. I, p. 62, n. 70.

21 In area soprattutto francese. Toomaspoeg, *L'organizzazione territoriale dell'Ordine*.

22 Salerno, Toomaspoeg, *L'inchiesta pontificia del 1373*.

23 La prima attestazione del Borgo di San Giovanni risale al 1180; nel documento, una *charta alienationis*, si legge che un certo *Gayta* vendeva sei pecie di terra a Giovanni Megraforte *pro parte et vice ecclesie sancti Thome, que constructa est foris predictam Capuanam civitatem, in*

cinta muraria nei pressi del Castel Nuovo²⁴; ma nel 1265 la sede priorale fu spostata all'interno della città, nella parrocchia di San Salvatore²⁵. Questo cambio di sede è probabilmente giustificato dal fatto che, in quegli anni, la *domus* di Capua si era trasformata da commenda a priorato²⁶. Quanto al borgo invece, dal 1290 in poi modificò la propria toponomastica, diventando di fatto il “borgo di San Giovanni Gerosolomitano”; la Pellettiere considera che a quell'epoca, tutto il suburbio, composto da un agglomerato di case, fosse diventato ormai interamente proprietà dei giovanniti, i quali mantenevano qui la propria struttura ospedaliera²⁷.

Solitamente accanto al palazzo priorale erano situati un *hospicium* per accogliere i poveri, la chiesa con il cimitero, e le stalle; non mancavano edifici quali taverne, magazzini, e alloggi per il personale.

Come precedentemente visto, fu il priorato siciliano ad avere l'onore di essere il più antico a costituirsi nel Meridione (1136); a seguire fu fondato quello di Barletta intorno al 1157, stando ad una bolla papale di Alessandro III che faceva riferimento alla chiesa “*sancti Iohannis ospitalis Baroli*”; mentre l'attestazione dell'esistenza di un *prior*, viene confermata soltanto nel già citato statuto di Guglielmo II del 1179²⁸.

Per quanto riguarda Capua, la fondazione di una sede giovannita andrebbe più o meno collocata negli anni '70 del XII secolo²⁹; la prima attestazione è in una memoria di papa Alessandro III risalente al 1179, dove viene menzionato un priore di nome Fulco, responsabile dei Giovanniti in città³⁰. Quando Capua fosse diventata sede priorale è difficile dirlo, altre testimonianze infatti

burgo sancti Iohannis. Bova, *Le Pergamene normanne*, p. 152, n. 20.

24 *Ivi*, p. 196, n. 30; p. 276, n. 131.

25 *Idem*, *Le pergamene sveve*, vol. V, p. 247, n. 31.

26 Pellettieri, *Capua e L'Ordine dei Cavalieri di San Giovanni*.

27 *Ivi*. Quanto alle sorti del Borgo di San Giovanni, fu demolito nel 1536 dal capitano spagnolo di Capua, Juan Sarmientos, per ampliare le nuove fortificazioni, *Ivi*.

28 Vedi p. 12.

29 Secondo Michele Monaco, nel suo *Sanctuarium Capuanam* (1630), l'ospedale fu fondato nel 1153.

30 Kehr, *Italia Pontificia*, p. 236.

comprometterebbero la veridicità sul ruolo di Folco nel documento appena citato; in una fonte del 1184 si legge di un *preceptor* di Capua e Salerno; in un altro documento, del 1206, si elencano invece tre “priori” di Capua e Salerno, che si susseguirono alla fine degli anni '90 del XII secolo³¹; sicuramente Salerno non era sede priorale, non lo sarebbe mai stata; quanto ai due documenti appena riportati, neanche loro vanno presi sul serio, ma comunque avvertono nell'essere cauti con la datazione del 1179; la maggior parte degli storici concorda invece che Capua sia diventata priorato solo nella prima metà del XIII secolo, in riferimento ad un documento del 1269 che parla di un vice-priore capuano³².

Dei tre priorati, quello di Barletta risultava essere il più ricco; grazie ai documenti del capitolo di Montpellier del 1330³³, nei quali sono riportate le stime in fiorini delle *responsiones* che ciascun priore doveva trasferire alla Camera del Tesoro dell'Ordine, emerge che la sede pugliese aveva l'obbligo di versare annualmente circa 4000 fiorini; mentre nel caso di Capua 2000, e quello di Messina 700.

Il quantitativo monetario richiesto rende l'idea delle capacità economiche di ogni priorato, il che permette di asserire la superiorità, in termini economici, di Barletta. L'estensione del patrimonio di questa sede giovanita era immenso, inglobava in sé beni immobiliari e fondiari che ricoprivano un'area che andava da Termoli in Molise a Santa Maria di Leuca in Puglia, più le regioni lucane intorno Melfi e Potenza, e quelle dell'entroterra pugliese e salentino³⁴.

Il priorato barlettano disponeva di circa 37 commende, la maggior parte di esse era specializzata nella produzione di prodotti agricoli, soprattutto grano; l'allevamento di equini era un altro settore in cui questo priorato primeggiava,

31 In una prima fase le sedi di Capua e Salerno erano parte di una sola amministrazione, infatti il titolare di una delle due *domus* lo era anche dell'altra. Salerno, *Da Domus a Sede Priorale*.

32 *Ivi*.

33 Archivio dell'Ordine di Malta, cod. 230, cc. 6r-8r, pubblicato in Tipton, *The 1330 Chapter General*, pp. 303-304.

34 Vedi illustrazione tav. II, p.

dopo il sacco di Alessandria infatti, avvenuto nel 1365, l'Ospedale di Rodi chiese ai giovanniti pugliesi di trasferire 100 cavalli persi in quella spedizione³⁵. Da non dimenticare la presenza di allevamenti di suini, infatti alcuni precettori pugliesi arrivavano a possedere circa 200 maiali³⁶.

Il priorato di Capua era meno benestante rispetto a quanto risulta dai documenti del capitolo di Montpellier. I suoi confini si estendevano in un'area che comprendeva per intero le attuali regioni di Campania e Abruzzo, insieme alle aree del Basso Lazio (con centri come Gaeta, Fondi, Cassino)³⁷. Secondo l'inchiesta pontificia voluta da papa Gregorio XI nel 1373, il numero di commende inglobato in quest'ampia provincia era poco superiore a quello di Barletta, circa 45-55 in tutto; quanto ai *milites* invece, in quell'anno non ce n'era alcuno tranne che il priore, ma a detta dei relatori dell'inchiesta sarebbe stato necessario accertare in seguito, con maggior perizia, il numero effettivo dei cavalieri e dei percettori³⁸. Nel 1373 la sede priorale capuana contava circa 170 “articoli”, ossia beni, demani e proprietà in affitto, di qualsiasi genere; di questi, 12 erano ad *extallium*, ossia ad appalto; 41 erano impiegati per la ricezione di viveri, la cui capacità di rifornimento, come testimoniato dai territori di *Burlasii* e San Terenzio, poteva essere di circa 682 e 1/3 di tomoli di frumento e 273 e 1/2 d'orzo ciascuno; gli altri 116 articoli constavano invece di 79 terre in concessione, 31 case in affitto, 5 terre con case, e di 1 terra data in cessione ai vassalli dell'Ordine di *Villa Arnoni* e *Villa Frigoni Pizuli*, nell'avversano³⁹.

Il priorato di Messina in origine era quello più esteso, poiché comprendeva tutta la Sicilia e la Calabria; nel tempo la parte continentale verrà persa, poiché diverrà indipendente con la costituzione della precettoria capitolare di

35 Salerno, Toomaspoeg, *L'inchiesta pontificia del 1373*.

36 *Ivi*.

37 Vedi illustrazione tav. I,

38 *Ivi*.

39 *Ivi*.

Sant'Eufemia⁴⁰. Quello siciliano era il più povero dei tre e disponeva di meno cavalieri rispetto a tutti; basti pensare che Gregorio XI, nell'organizzare un nuovo *passagium* contro i Turchi, convocò solo 2 *milites* siciliani, mentre Barletta doveva fornirne 16 e Capua 13⁴¹. La cifra dei cavalieri richiesti è irrisoria, sicuramente non veritiera rispetto alla presenza reale di Ospitalieri sul territorio siculo, ma comunque lascia intendere che a differenza degli altri due priorati, quello messinese godeva di meno *milites*⁴². Sull'isola la maggior parte dei cavalieri non era d'origine italica ma bensì provenzale e, in seguito alla conquista aragonese, di provenienza catalana. Nonostante la Guerra del Vespro, i Giovanniti di Messina furono esenti dall'anatema della scomunica da parte di Martino IV nel 1283; lo stesso conflitto costò però al priorato messinese la menomazione, come già detto, delle commende calabresi a vantaggio della *domus* di Sant'Eufemia, elevata al rango di precettoria capitolare⁴³.

Grazie alla medesima inchiesta gregoriana, è possibile capire qual poteva essere la vita svolta in una sede priorale e quali soggetti l'animavano.

A Barletta ad esempio era registrata la presenza di 8 *milites*, tra questi v'era il priore e il suo luogotenente, 4 *fratres* sacerdoti, 4 diaconi, 2 suore, 2 sacerdoti secolari, e un medico⁴⁴. La presenza dei religiosi superava di poco quella dei militari; il fatto che ci fosse un dottore fa comprendere che l'ospedale della sede era attivo, e che probabilmente i chierici erano impegnati anch'essi nell'assistenza dei malati poveri, oltre che a svolgere le funzioni liturgiche. Naturalmente il personale andava pagato e provvisto dell'utile necessario; si spendeva 12 fiorini di solo vestiario⁴⁵ per ogni frate cavaliere, e giusto la metà

40 Vedi *amplius* paragrafo successivo. Vedi illustrazione tavv. III, IV

41 Salerno, Toomaspoeg, *L'inchiesta pontificia del 1373*.

42 Anche le precettorie capitolari dovevano inviare uomini: Napoli 7, Alife 3, SS. Trinità di Venosa 5, Sant'Eufemia 7, Santo Stefano di Monopoli 5, *Ivi*.

43 Vedi *amplius* paragrafo 2.2.2.

44 Salerno, Toomaspoeg, *L'inchiesta pontificia del 1373*, pp. 87-89.

45 Il vestiario non va confuso con l'*habitum*. Il primo è infatti l'insieme delle vesti messe al di sotto del secondo; di solito erano camicie, calzettoni, veste, sopravveste, eccetera; mentre l'*habitum* costituiva la "divisa" di appartenenza all'Ordine, e constava di cappa, mantello e cappuccio; questi

per ogni frate religioso.

Anche ai secolari esterni, ospitati nelle sedi, era concesso loro di ricevere vitto e vestiario; la somma spesa per questi era di 18 fiorini annui; i diaconi invece costavano 3 fiorini ciascuno⁴⁶.

In totale, per il vitto del Convento barlettano si spendevano circa 72 fiorini⁴⁷.

Accanto ai membri dell'Ordine, figurava una schiera di individui facenti parte del personale addetto ai lavori o a mansioni specifiche; infatti dalla medesima inchiesta sul priorato barlettano, sono menzionati 4 scudieri a servizio del priore, un cameriere, un cuoco, un cantiniere, uno stalliere e due servi; per lo stipendio di tutti si spendeva circa 180 fiorini; nella medesima cifra andava considerata anche la spesa per il mantenimento di 12 cavalli⁴⁸. Dallo stipendio del luogotenente, 48 fiorini, su un totale di 72, erano impiegati per retribuire uno scudiero, un servo al suo servizio, e il mantenimento dei suoi 3 cavalli⁴⁹.

Il priorato, essendo un'istituzione di una certa rilevanza, andava tutelato legalmente; per tal motivo, quello di Barletta, si avvaleva di due avvocati e due procuratori, ognuno dei quali veniva pagato 18 fiorini annui⁵⁰.

La sede priorale appare dunque come un luogo vivo e dinamico; la presenza di un cuoco e di un cantiniere fanno ipotizzare lo svolgimento quotidiano di un'attività cenobitica⁵¹. Forse non erano solo i *fratres* e il personale a consumare gli alimenti a disposizione del priorato, ma anche i poveri ospitati

ultimi avevano un valore quasi sacrale, erano indossati infatti durante le cerimonie e non dovevano essere oltraggiati in alcun modo. Ogni Ordine si diversificava dall'altro per colori e insigne: l'*habitus* giovannita era nero, decorato con croce semplice bianca; solo più tardi sarebbe stata adottata la croce a otto punte detta di San Giovanni o di Malta; essa figurava però, già sui sigilli di cera del gran maestro Garin de Montaigu (1207-1228), seppur la prima volta che ne viene fatta menzionata è in una Bolla di Innocenzo IV del 1248. Demurger, *I cavalieri di Cristo*.

46 Salerno, Toomaspoeg, *L'inchiesta pontificia del 1373*.

47 *Ivi*.

48 *Ivi*, pp. 87-89

49 *Ibidem*

50 *Ivi*.

51 L'alimentazione non doveva essere propriamente austera, gli eccessi alimentari erano sì sconsigliati ai Giovanniti, ma al contempo non si chiedeva di fare digiuni; il pasto infatti prevedeva un nutrimento abbondante, e almeno tre volte a settimana la carne. Demurger, *I cavalieri di Cristo*, p. 191.

nella struttura ospedaliera⁵².

La vita quotidiana dei cavalieri nel priorato era scandita dalle preghiere, ciò spiega la presenza costante e numerosa dei religiosi. I fratelli si riunivano nella cappella della sede priorale e ascoltavano il cappellano che recitava e cantava le ore⁵³.

Per quanto riguarda il priorato di Capua, l'unico *miles*, il priore, era attorniato nella sua vita quotidiana dalla presenza di circa 5-7 religiosi, 3 stallieri, retribuiti con 21 fiorini annui, un notaio che ne percepiva 15, e infine 7 uomini di cui però nell'inchiesta non ne viene specificata la mansione, ma soltanto lo stipendio di 12 fiorini annui ciascuno⁵⁴; dalla paga si può immaginare chi potessero essere questi sconosciuti: non dei semplici servienti, i cui stipendi si aggiravano mediamente sui 6 fiorini annui, ma probabilmente lavoratori specializzati, panettieri e cantinieri. Non è da escludere che tra questi poteva esserci qualcuno addetto alle mansioni dell'Ospedale, coadiuvando quindi il lavoro svolto dai chierici.

2.2.2 *Le Commende*

Ad un grado inferiore della scala gerarchica si trovavano le commende, definite anche baglive, o semplicemente *domus* o precettorie; esse rappresentavano la più piccola unità dell'organismo amministrativo dell'Ordine. Queste erano date in gestione ad un *commendator* o *preceptor*.

La presenza dei *militēs* era pressoché rara, spesso il precettore era assente, per cui era necessario che un procuratore laico venisse assoldato per la conduzione

52 Secondo gli statuti di Margat (1204-1206) la mensa dei poveri andava separata da quella del convento. CGOH, vol. II, p. 31 n. 1193.

53 I *fratres* non istruiti potevano semplicemente recitare il *Pater Noster* (almeno 150 al giorno).

L'obbligo di preghiera prevedeva però delle eccezioni per i malati e per chi era impegnato in azioni belliche o mansioni amministrative. La messa quotidiana era obbligatoria e si collocava tra l'ora prima e la terza. Demurger, *I cavalieri di Cristo*.

54 *Ivi*.

della commenda. In ogni caso quest'incarico era rilasciato ai cavalieri più anziani dell'Ordine. Generalmente però v'era la possibilità che almeno quattro commende potevano essere gestite direttamente dal priore; in alcuni casi, a quest'ultimo, il gran maestro poteva selezionare le precettorie economicamente più rilevanti del priorato e concedergliele; in tal caso le commende prendevano il *titulus* di precettoria priorale o di Camera Priorale, come nel caso di Cicciano⁵⁵.

Dall'inchiesta gregoriana del 1373, è possibile osservare quale fosse la componente dei *fratres* all'interno di alcune commende; ad esempio nel caso della casa di San Nicola di Molfetta, nel priorato di Barletta, v'erano un frate sacerdote e un diacono, per i quali si spendeva in vitto 12 fiorini all'anno. A Corato, il precettore era accompagnato da 3 sacerdoti secolari; a Sessa invece erano in tre, commendatore, precettore e sacerdote secolare; mentre nella casa d'Isernia, di pertinenza del priore di Capua, il precettore e il suo scudiero dovevano affidarsi a preti esterni per i servizi liturgici. Commende di piccoli centri potevano addirittura essere completamente vuote, a Sant'Agata dei Goti ad esempio, la struttura non possedeva nemmeno un sacerdote per officiare la liturgia, e il precettore preferiva vivere a Capua.

In alcuni casi una *domus* poteva sembrare simile alla sede priorale, disponendo di strutture fortificate, chiesa, casa del precettore, alloggi per eventuali cavalieri, ospizio per i malati, stalle e magazzini; ma molto spesso apparivano come delle masserie o aziende agricole intorno alle quali si estendevano terreni coltivati e risorse naturali.

Sui fondi delle proprietà giovannite, ad occuparsi del lavoro dei campi erano per lo più laici, detti *fratres oblati*, che con spirito di carità contribuivano all'economia dell'Ordine; accanto ad essi c'erano contadini liberi, personale salariato e gli abitanti dei casali sotto il vincolo feudale concesso ai Giovanniti; non mancavano servi e lavoratori che dovevano prestare le

⁵⁵ Capolongo, *Storia di una commenda magistrale*.

corvées.

Non tutte le proprietà fondiarie godevano dello stesso *status* giuridico; per quelle che producevano cereali, frumento e foraggio per gli animali, generalmente i cavalieri preferivano la conduzione diretta; per quelle invece a produzioni specializzata (vino e olio), si optava per il contratto ad *extalium*. Vista la quantità ingente del patrimonio a disposizione dell'Ospedale, ricorrere ai contratti di affitto, enfiteusi e mezzadria era sempre più necessario a discapito della conduzione diretta. Il ricavo economico variava a seconda dei casi, ad esempio nel priorato di Barletta, il *terragium* delle masserie di San Nicola in Baldetto e Santa Maria de Salinis, era di 120 fiorini annui; o ancora, nello stesso priorato gli olivi di San Nicola di Molfetta garantivano una rendita annua tra i 48 e i 72 fiorini annui⁵⁶.

Una commenda non si articolava solo in possedimenti agrari, ma anche in strutture di grande utilità quali i mulini, usati per la macina dei propri cereali o addirittura dato in prestazione ad altri soggetti; sul fiume Volturno ad esempio, in una località detta di Sant'Agnello, probabilmente nei pressi del monastero di San Vincenzo al Volturno, l'Ordine disponeva di mulini e anche di porti atti al trasporto dei viveri e dei macinati⁵⁷; altre infrastrutture eran presenti nel patrimonio delle commende quali magazzini, cisterne, granai e stalle.

Osservando più attentamente la topografia degli insediamenti giovanniti, si noterà come una diffusa presenza di commende interessi soprattutto le aree altamente fertili della Puglia e della Terra di Lavoro a ridosso del litorale Domizio⁵⁸; questo perché qui l'Ordine disponeva della maggior parte dei suoi fondi più produttivi.

Nelle aree sopra indicate si costituì una vasta rete di masserie, avviando un sistema agrario così grande e complesso che la produzione e la raccolta necessitavano sempre più di servi e personale salariato. La macchina

⁵⁶ Salerno, Toomaspoeg, *L'inchiesta pontificia del 1373*, p. 90.

⁵⁷ Bova, *Le Pergamene sveve*, vol. IV, pp. 189-191; *Le Pergamene angioine*, vol I, pp. 201-202.

⁵⁸ Vedi illustrazioni tavv. I, II.

produttiva messa in atto dai Giovanniti, ma anche da altri Ordini, era votata alla pura speculazione, vista la sua necessità di dover ricavare il maggior numero di profitti con il solo scopo di essere consumati da chi combatteva ad Oriente. Secondo Raffaele Licinio gli Ordini riuscirono nel Meridione «a colmare i vuoti produttivi e demici e a stabilizzare il paesaggio agrario», accelerando il «divario tra consumo locale e commercio d'esportazione, sia il rafforzamento già in atto verso la monocultura»⁵⁹. Sebbene la produzione giovannita sembri rispondere alle leggi di mercato proto-capitalistiche⁶⁰, la realtà era diversa, in quanto l'Ordine non pensò mai di avviare un metodo di produzione volto all'accumulo di capitali da reinvestire; semplicemente, il *surplus* prodotto dalle masserie ospitaliere andava impiegato per riequilibrare le condizioni sociali ed economiche scompensate dai fattori politici e militari in Terra Santa, e nelle province occidentali.

L'impatto di questo impianto sul territorio, e il suo tenore, si coglie dalle quantità di beni prodotti ed esportati, come documentato nei registri della Cancelleria Angioina e nel *Cartulaire* dell'Ordine⁶¹.

È interessante osservare anche il disagio avvertito dalle popolazioni locali che gravitavano intorno a questo sistema economico, messo su dai cavalieri. La convivenza tra autoctoni e Ospitalieri non era sempre facile, l'intento dell'Ordine infatti, come si è detto, era di ottenere il maggior profitto possibile, e ciò implicava la consuetudine di subordinare alle proprie necessità intere comunità. Il regime bianco-crociato non era stato sempre tollerabile, in risposta a ciò venivano perpetrati meri atti di ribellione, come nel caso degli abitanti di Troia, i quali furono danneggiati dal fatto che i Giovanniti impedissero il libero pascolo delle greggi, con tanto di requisizione degli animali in loro possesso⁶².

59 Licinio, *La Terra Santa nel Mezzogiorno*, cit. pp. 219-220.

60 Malanima, *Uomini, risorse, tecniche*.

61 Vedi *amplius* paragrafo 4.4.

62 Licinio, *Masserie medievali*.

Non tutte le *domus* godevano del medesimo aspetto di azienda agricola; in alcuni casi invece si potrebbe parlare di vere e proprie fortezze; è il caso ad esempio del *castrum* di Guaragnone, nel priorato di Barletta; nelle voci di spesa di questa commenda compaiono figure quali il castellano, retribuito con 24 fiorini, i *custodes castris*, il cui numero non è riferito, pagati ben 173 fiorini nel complesso; a ciò andava aggiunto un responsabile per il trasporto dell'acqua, pagato 12 fiorini⁶³ (probabilmente il castello non disponeva di fonti idriche proprie ma dipendeva da quella del borgo vicino); nel castello erano presenti anche panettieri e fornai, il che fa ipotizzare l'esistenza di forni o botteghe nella stessa commenda-castello, messe a disposizione per i cavalieri e per i poveri; gli addetti ai forni erano retribuiti con 18 fiorini all'anno per il loro servizio.

Altro *castrum-commenda* era quello di Versentino, gestito da un precettore che al contempo ne era il castellano; anche qui i documenti dell'inchiesta parlano di servi (tre in questo caso) addetti alla cura e alla difesa delle torri del forte; inoltre v'era la presenza di panettieri e di un prete addetto alle funzioni religiose⁶⁴.

Sebbene destinatarie di grandi entrate, le commende dovevano però affrontare costantemente delle importanti spese, e non sempre il bilancio era in positivo; anzi, spesso erano direttamente i priori a dover compensare, di “tasca propria” (con i ricavi della sede priorale), la cifra mancata per ricoprire il totale delle *responsiones* da inviare.

Comparando le voci di spesa di varie commende, riportate dalle carte dell'inchiesta papale del 1373, è possibile trarre una stima generica dei costi⁶⁵. Nel caso del personale salariato si spendevano generalmente, per ciascuno dipendente, circa 6 fiorini annui; altre figure quali l'addetto alla vendemmia, al trasporto del mosto e alla riparazione delle botti, costavano circa 15 fiorini.

63 Salerno, Toomaspoeg. *L'inchiesta pontificia del 1373*.

64 *Ivi*.

65 *Ivi*.

I lavoratori e i *fratres* necessitavano di beni di consumo (negli elenchi compaiono olio, cibo, suppellettili, candele, ecc.) la cui cifra era di circa 12 fiorini annui. Della stessa quantità monetaria era la voce d'acquisto per la legna.

Anche gli animali comportavano spese, infatti erano necessari 6 fiorini per la ferratura dei cavalli, 18 fiorini per l'orzo dato come foraggio, e altrettanti per sego e paglia.

Ricapitolando le entrate invece, come si è detto, le risorse in moneta e quelle naturali prodotte andavano trasferite al priore, il quale le avrebbe inviato sotto forma di *responsiones* alla sede centrale dell'Ordine. I ricavi maggiori erano rappresentati dai canoni degli affitti o dei beni ad *extallium*; seguivano per importanza i profitti derivati dalla vendita dei prodotti agricoli in *surplus*, in particolar modo il vino che riusciva a procurare ben 96 fiorini all'anno⁶⁶.

2.2.3 *Le precettorie capitolari*

Si è osservato fino ad ora la presenza di 3 livelli strutturali nella gerarchia amministrativa dell'Ordine: la sede centrale, il priorato e la commenda.

Nel Meridione d'Italia però esisteva un ulteriore livello, il quale rappresentava un *unicum* nella storia dell'Ospedale: la precettoria capitolare.

Questa poteva, in qualche modo, assurgere al grado di priorato ma godeva al contempo di uno *status* particolare, ossia quello di essere amministrato direttamente dal gran maestro e dal Capitolo Generale; il referente di questi due organi era generalmente un precettore capitolare di Lingua franco-provenzale; non era previsto, dunque, un priore indipendente, “italiano” soprattutto; ciò determinava due effetti, il primo, era che le *responsiones* dovute non erano “filtrate” da intermediari, ma direttamente raccolte dai

⁶⁶ *Ivi.*

vertici del convento centrale; il secondo, è che nelle precettorie capitolari si trovavano quasi sempre responsabili d'origine franco-provenzale, vista la prevalenza di queste due Lingue nel ricoprire la carica di gran maestro, o almeno di essere la “*natio*” maggioritaria nel Capitolo Generale⁶⁷.

Quest'ultima condizione non dispiaceva certamente alla monarchia angioina, la quale era anch'essa della medesima provenienza geografica. Fu questo uno dei fattori di maggior intesa tra i sovrani d'Angiò e i Giovanniti.

Le precettorie capitolari erano in totale 5: Napoli, Alife, Sant'Eufemia, Santo Stefano di Monopoli e la S.ma Trinità di Venosa.

Come per i priorati, anch'esse godevano di vasti patrimoni e commende, ma non tutte presentavano lo stesso tratto morfologico e compositivo. Infatti, se Venosa ad esempio possedeva un vastissimo patrimonio fondiario, così come la sede di Sant'Eufemia, che si estendeva in quasi tutta la Calabria⁶⁸, la precettoria napoletana, invece, godeva di soli beni immobiliari prevalentemente nella propria città.

Stando a quanto riportato dal capitolo di Montpellier del 1330, fu stabilito anche per le precettorie capitolari la quota di *responsiones*, valutate ed espresse in fiorini, da versare ogni anno: 800 fiorini Napoli, 1500 Venosa, 800 per Monopoli, 500 Alife e 100 Sant'Eufemia.

Sommando le quote totali di queste con quelle dei priorati, la cifra era di circa 10.400 fiorini annui, quasi un quinto del totale dei circa 55.000 attesi dall'Occidente⁶⁹. Le sole precettorie capitolari però contribuivano a quasi più della metà di tutte le entrate del Meridione⁷⁰.

L'inchiesta papale del 1373 aiuta, ancora una volta, a comprendere l'entità patrimoniale anche per il caso di questa unicità del *Regnum Siciliae*. Si incominci con l'analizzare la sede napoletana.

67 Sulla questione della nazionalità dei priori e precettori vedi *amplius* paragrafo 4.9.

68 Vedi illustrazione tav. III.

69 AOM, cod. 230, cc. 6r-8r, pubblicato in Tipton, *The 1330 Chapter General*, pp. 303-304.

70 Salerno, Toomaspoeg, *L'inchiesta pontificia del 1373*.

Come detto, il patrimonio della precettoria di Napoli, la cui sede era la chiesa di San Giovanni a Mare, era costituito prevalentemente di beni immobiliari. Uno dei primi documenti che attesta la presenza dei Giovanniti a Napoli è datato 10 marzo del 1186; in questo si legge che una certa Tufina fece un legato all'Ospedale di San Giovanni⁷¹. In un altro documento del 1231, Federico II diede il possesso dei terreni dell'Ospedale in città, confermando le concessioni fatte da Guglielmo II⁷².

La Chiesa di San Giovanni a Mare e la sede del precettore, poste una accanto all'altra, erano entrambe costruite nell'area a ridosso della chiesa di Sant'Eligio e la Piazza del Mercato; al momento dell'inchiesta pontificia il titolare era assente, poiché in missione a Rodi, dunque la gestione fu data al luogotenente Ferando Meli; questi aveva a disposizione ben due scudieri, un *camerarius*, un servo e due cavalli; insieme alla sua cerchia ristretta, il titolare della casa viveva insieme ad un folto gruppo di religiosi tra cui 2 *fratres* spirituali, 5 cappellani, 3 sacerdoti secolari e un diacono. Il personale addetto ai servizi constava di un cuoco, un cantiniere e un notaio⁷³.

La precettoria napoletana godeva inoltre di una struttura ospedaliera gestita da una coppia di laici sposati, insieme ad un medico e una lavandaia⁷⁴. Per i poveri della città l'ospedale cercava di convenire alle loro esigenze basilari, in particolar modo ogni anno, nel giorno della festa di San Giovanni, venivano distribuiti in elemosina 15 fiorini d'oro.

Nel 1373 il patrimonio dei Giovanniti napoletani contava ben 95 case, 16 botteghe, 5 fondaci, 4 banchi, 3 taverne, 2 magazzini, una camera, una cantina, una “cabella” (gabella) dei pesci e 26 *censi*⁷⁵. La maggior parte degli immobili elencati si dislocavano intorno all'area della chiesa di San Giovanni a Mare⁷⁶.

71 Tratto dal *Notamentum Istrumentum S. Gregorii Majoris*, n. 554, cit. in Gattini, *I priorati, i baliaggi*, pg. 72.

72 *Ibidem*.

73 Salerno, Toomaspoeg, *L'inchiesta pontificia del 1373*.

74 *Ivi*.

75 *Ivi*.

76 Doria, *Le strade di Napoli*.

Tutti gli immobili a disposizione dell'Ospedale erano dati in fitto, le case ad esempio erano pagate tra i 6 e 12 fiorini annui insieme a qualche tari o libbre di cera; le botteghe invece rendevano 18-24 fiorini, così come i banchi; i magazzini 6 fiorini, i fondaci tra i 42-120 fiorini annui, mentre la “cabella” per i pesci 24; tra le varie voci di guadagno emerge anche la vendita di vino che procurava agli ospitalieri napoletani ben 96 fiorini annui⁷⁷. In totale, secondo la stessa inchiesta, la precettoria napoletana raccoglieva ben 2.766 fiorini d'oro, mentre le terre a sua disposizione fruttavano 200 tomoli di grano e 100 d'orzo.

Non mancavano certamente le spese, tra stipendi, *responsiones* e beni di prima necessità, ma il bilancio della sede di Napoli riusciva ad essere sempre in positivo.

L'altra precettoria capitolare campana era quella detta degli *excambium comitatus Alifi*. Gli “scambi” di Alife furono oggetto di un'importante transazione di terreni tra papa Giovanni XXII e l'Ordine; tra il 1322 e il 1326 i cavalieri ricevettero alcuni beni e possedimenti nell'area del Matese in cambio dei propri in Provenza, a vantaggio di un certo Arnaldo de Trian, nipote del papa⁷⁸. La contea stessa di Alife venne ceduta nel 1361 dai cavalieri, in cambio di proprietà presso Napoli ed Aversa, motivo per cui restò fondamentale una precettoria simile a quella napoletana, ossia costituita da soli immobili urbani dati in fitto. A differenza di quella della “capitale” regnicola, la precettoria alifana aveva la particolarità di essere priva di una casa centrale e di una chiesa; era solo un ente giuridico senza alcuna sede reale sul territorio, che godeva di un importante patrimonio immobiliare; questo constava di 62 case, 14 botteghe, 14 cantine, 9 taverne, 8 camere, 6 ospizi, 5 magazzini, 5 terre, divisi tra il capoluogo campano e la città aversana; il profitto totale era di circa 1100 fiorini annui⁷⁹.

⁷⁷ Salerno, Toomaspoeg, *L'inchiesta pontificia del 1373*.

⁷⁸ *Ivi*.

⁷⁹ *Ivi*.

Le altre tre precettorie capitolari erano invece ex-conventi benedettini che nel corso del tempo furono concessi all'Ordine Ospitaliero. Fu Bonifacio VIII, con una Bolla del 22 settembre 1297, a sopprimere la S.ma Trinità di Venosa e concederla agli Ospitalieri. Il papa giustificò l'atto riconoscendo il grande zelo profuso dai cavalieri gerosolomitani nel combattere le tentazioni del mondo, e al contempo nel porre fine allo stato di abbandono nel quale riversava il centro benedettino⁸⁰.

L'abbazia, fondata nel IX secolo, fu inizialmente la sede del precettore, la quale sarebbe stata spostata successivamente all'interno del centro abitato di Venosa⁸¹. Qui gli ospitalieri diedero una nuova linfa vitale al complesso, trasformandolo nella più ricca precettoria capitolare. Prima del 1330 la vastità dei territori demaniali a disposizione dell'abbazia si articolava tra Basilicata, Capitanata, Terra d'Otranto e Val di Crati. Poi, a partire da quell'anno, iniziò il processo di smembramento di gran parte del patrimonio, per destinarlo in parte al priorato di Barletta, e in altra parte a quello di Capua; i possedimenti in Val di Crati invece furono accorpati alla precettoria capitolare di Sant'Eufemia.

Al momento dell'inchiesta pontificia del 1373, la Trinità di Venosa godeva della dipendenza di 9 *domus*, una masseria con capi di bestiame e scorte alimentari, e vari immobili ad Acerenza.

Una delle entrate principali della sede venosiana, era il ricavo derivato rappresentata dalla consuetudine di ospitare, sui propri suoli, la fiera cittadina, che durava otto giorni, a partire della festa della S.ma Trinità (prima domenica dopo la Pentecoste). Sebbene gli ufficiali regi nel 1313 cercarono di spostare altrove l'evento, fu re Roberto d'Angiò a far sì che la manifestazione si sarebbe continuata a svolgersi dinanzi al portale dell'ex-abbazia⁸². La fiera fu riconfermata successivamente da re Ladislao, insieme a quella della Festa della Madonna della Scala del 15 Agosto.

80 CGOH, vol. III, pp. 721-722, nn. 4386-4387.

81 Crudo, *La SS. Trinità di Venosa*.

82 *Ivi*.

Altro complesso ex-benedettino fu quello calabrese di Sant'Eufemia. L'abbazia fu fondata da Roberto il Guiscardo nel 1062; nel corso del Duecento entrò in rovina a tal punto che i benedettini non sarebbero stati più capaci di ovviare al pagamento delle decime papali. Nel caso di Sant'Eufemia, non fu l'autorità papale a concedere la struttura ai gerosolomitani, ma era stato l'impiego della forza esercitato dagli stessi cavalieri a determinare il cambio dell'ente titolare; tra il 1274 e il 1280 il monastero infatti fu occupato *per violentiam* dai Giovanniti; quest'atto fu giustificato dal fatto che il possesso della struttura rientrava nel quadro strategico dell'Ordine, ciò avrebbe contribuito a rafforzare le difese costiere contro i pirati⁸³. La situazione di dissesto, ereditata dai Giovanniti, era però tale che anche questi si sarebbero rifiutati di assolvere all'obbligo di pagare le decime alla Santa Sede.

In origine tutti i possedimenti dell'Ordine sul suolo calabrese rientravano sotto la dipendenza del priorato di Messina; Sant'Eufemia però assunse immediatamente lo *status* di *bayllis par chapitre general*⁸⁴.

Con il sopraggiungere della Guerra del Vespro, durante la quale la Calabria si trasformò in uno dei principali teatri del conflitto, e visto l'aperto sostegno del papato alla causa angioina, i vertici ecclesiastici preferirono che i domini calabresi sarebbero stati assorbiti mano a mano dalla precettoria capitolare a svantaggio del priorato messinese, che oramai si configurava priorato all'interno del dominio siculo-aragonese. Come detto precedentemente, fu anche la cessione di molte commende venosiane a creare nella Val di Crati un grande agglomerato a disposizione della sede calabrese. Anche per motivi "pratici" e di distanza, i Giovanniti calabresi considerarono Sant'Eufemia il loro reale punto di riferimento, piuttosto che la lontana Messina.

Resta da analizzare la precettoria di Santo Stefano di Monopoli, anch'essa precedentemente monastero benedettino, ubicato sulla costa pugliese e con

⁸³ Russo, *Regesto del Vaticano per la Calabria*, vol. I, n. 1180.

⁸⁴ Salerno, *Templari ed Ospitalieri*.

porto annesso. Il complesso, fondato nel 1083 da Goffredo conte di Conversano, fu concesso da Giovanni XXII nel 1317 agli Ospitalieri, ma solo nel 1358 i cavalieri ne presero il pieno possesso, poiché morì Gualtiero di Brienne, duca di Atene e conte di Lecce, che si era impossessato dell'intero contado di Monopoli⁸⁵.

Fatto un quadro generale delle precettorie capitolari, ci si chiede a questo punto: quali furono le motivazioni che spinsero l'Ordine Ospitaliero a far sì che esse diventassero una caratteristica esclusiva del solo Mezzogiorno? Non ci sono fonti che possano aiutare a capire la *ratio* dietro questa scelta, ma almeno è possibile fare delle supposizioni.

Considerando la posizione geografica del Sud Italia, di fatto l'area più prossima geograficamente all'*Outremer*, e la sua capacità economica (come si è visto circa 1/5 di tutte le entrate occidentali), i vertici del Capitolo Generale probabilmente avevano pensato di mantenere, in questa regione, un controllo diretto di almeno qualche commenda; questa disposizione comportò delle ricadute sulla composizione “etnica” dei vertici giovaniti presenti nel Meridione. In verità si potrebbe ipotizzare che la questione nasca proprio per dei contrasti in merito alla “nazionalità”; i franco-provenzali infatti volevano garantire per sé il predominio di quest'area, o almeno il controllo di una parte; tale obiettivo poteva concretizzarsi solo grazie alla collaborazione della monarchia angioina, che come detto, e si dirà ancora, godrà di un'affinità particolare soprattutto con i membri dell'Ordine dalla comune origine “nazionale”. Però se si osserva la cronotassi dei titolari delle singole precettorie, non è possibile asserire una continuità di soli *fratres* franco-provenzale; infatti se a Sant'Eufemia la maggioranza dei precettori era sì di tale Lingua, nel caso di Napoli ciò non accadeva sempre, così come sembra che a Venosa e a Santo Stefano di Monopoli c'era in realtà un dominio degli

⁸⁵ Gattini, *I priorati, i baliaggi*.

“italiani”⁸⁶.

Se da un lato questi dati sembrano indebolire l'ipotesi appena avanzata sulla nascita delle precettorie capitolari, dall'altra c'è un fattore che la rafforza: la diatriba tra le Lingue nel Meridione giunse ad un punto critico tale da far nascere l'esigenza di indire ad Avignone un capitolo nel 1373; qui infatti si discusse sulla spartizione delle precettorie capitolari e delle stesse sedi priorali tra le due parti⁸⁷. Dunque, proprio perché il conflitto tra le “nazionalità” era giunto alla situazione di trovare una “tregua”, significa che probabilmente c'era stata realmente la volontà, da parte dei franco-provenzali e del Capitolo Generale, di assumere importanti patrimoni sotto la propria conduzione.

2.3 *Strategie d'insediamento sul territorio del Meridione*

Dopo aver analizzato le tipologie e i vari livelli di parcellizzazione dell'amministrazione giovanita, è necessario capire se dietro alla fondazione delle varie sedi sul territorio meridionale si nasconde una strategia premeditata.

Certamente, come si vedrà, per la maggior parte dei casi si può asserire che vi era una *ratio* specifica dietro la selezione di quei luoghi che avrebbero ospitato le dimore ospitaliere.

Resta però da chiarire cosa animava questo fenomeno; il dubbio da sciogliere fa riferimento a due ipotesi: la prima tiene conto dell'*obsequium pauperum*, per cui si intravede nel soddisfacimento della domanda di strutture ospedaliere sul territorio il motivo dell'insediamento giovanita; l'altra invece, si confà alla logica della *tuitio Fidei*, la quale rese necessario ottimizzare il sistema amministrativo del patrimonio, che ormai diventava sempre più vasto,

⁸⁶ Salerno, *Gli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme*, pp.155-172.

⁸⁷ Vedi *amplius* paragrafo 4.9.

attraverso la costituzione di nuove commende sul territorio, in grado di garantire una più efficiente raccolta delle *responsiones* destinate *ad subsidium Terrae Sanctae*.

Si osserva quindi la compresenza di due direttrici, una concernente l'aspetto caritatevole dell'Ordine, l'altra la necessità di salvaguardare al meglio il sistema “simbiotico” tra Oriente e Occidente.

La tesi portata avanti in questo paragrafo, è che ambedue gli aspetti vanno posti sullo stesso piano; e anzi, molto spesso sono concause della strategia insediativa dell'Ordine.

Si analizzi la prima ipotesi, quella “caritatevole”: è impossibile non osservare come la presenza di molte sedi ospitaliere corrisponda a quei siti ben connessi alle principali vie impiegate dai pellegrini, e dai *cruce signati*, per raggiungere la Terra Santa. Questa scelta sembra rispondere alla primordiale vocazione dell'Ordine, ossia quella di provvedere alle necessità basilari di chi si recava nei luoghi santi, emulando le gesta del fondatore fra' Gerardo.

Il cronista britannico Matteo Paris, nella sua *Chorinica Maior* (1253), suggeriva ai fedeli quali strade percorrere da Londra a Gerusalemme, al fine di visitare i luoghi santi nel corso del loro cammino. Roma era senza dubbio il punto nodale di questo lungo passaggio, e la via Francigena diventava il viadotto preferenziale per potervi giungere. Ma una volta omaggiata la città di Pietro, il pellegrino avrebbe dovuto proseguire verso i porti pugliesi, tappa obbligatoria per raggiungere l'Oriente. Lo stesso Paris consigliava al pellegrino di turno di passare per Aversa, Napoli, Capua, Bari, per poi imbarcarsi a Brindisi, Barletta od Otranto. Il fatto che nelle città suggerite dal cronista d'oltremarica vi fossero insediamenti giovanniti, non è frutto di una coincidenza; ciò confermerebbe quanto appena detto circa le scelte dell'Ordine di insediarsi laddove c'era l'afflusso di pellegrini.

Roma e gli scali di Puglia erano connessi dall'antico sistema stradale romano che gli uomini del Medioevo usavano ancora; intorno a queste andava

insediandosi la costellazione delle case e degli *xenodochia* giovanniti. La via Appia, voluta dal famoso console romano Appio Claudio Cieco (IV-III secolo a.C.), collegava l'Urbe alla città di Capua (l'odierna Capua Vetere) fino a raggiungere Brindisi. Nel Medioevo, su questa stessa arteria stradale, oltre alla sede capuana (Capua e non Capua Vetere), si affacciavano importanti *domus* quali quella di Benevento e di Melfi.

La Capua medievale era connessa ad un'altra via importantissima, la Popilia, che giungeva fino a Reggio Calabria; andando verso Sud si incontravano infatti case di un certo prestigio come quella di Aversa, Salerno, Eboli, Castrovillari e Cosenza⁸⁸.

Su queste due arterie principali si intersecavano vie secondarie, sfruttate dai pellegrini medievali e di conseguenza dai giovanniti per fondarvi le proprie *domus*. Ad esempio in Campania la via Latina servì a collegare la sede priorale con la commenda di Sessa e con quella di Teano⁸⁹.

Altra strada di rango primario era la via Traiana; in sostanza questa condivideva la stessa direzione dell'Appia ma iniziava da Benevento per poi raggiungere anch'essa Brindisi; questo viadotto però attraversava ulteriori centri di rilievo quali Troia, Canosa e Bari (anche queste ospitavano sedi giovannite)⁹⁰.

L'odierno capoluogo pugliese era inoltre il punto tangente di molte strade secondarie che insistevano sul litorale pugliese, tra queste la *via per Compendium* che collegava Bari a Taranto, e la *via Salentina* che permetteva di raggiungere le aree del “tacco dello stivale”⁹¹.

Sulla strada verso il santuario di San Michele Arcangelo sul Gargano insistevano le *domus* di Barletta, Trani, Foggia, Siponto, Molfetta. Infine sulla *via de Apulia* e lungo la fascia ionica, gravitavano le commende di

88 Salerno, *Gli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme*.

89 *Ivi*.

90 *Ivi*.

91 *Ivi*.

Casalnuovo, Rocca Imperiale e Torremare⁹².

La via terrestre non era la sola intrapresa da uomini e merci, anche i fiumi erano sfruttati, motivo per cui intorno alle aree fluviali a maggior capacità di navigazione, l'Ordine disponeva di propri possedimenti come nel caso del Basento⁹³, del Volturno⁹⁴, l'Ofanto e il Sele⁹⁵.

Naturalmente le città portuali, soprattutto quelle pugliesi, spiegano il perché della presenza degli Ospitalieri; la condizione di passaggio obbligatorio per ogni pellegrino, armato o non, verso la Terra Santa, rendeva queste città ipunti di riferimento imprescindibili per l'Ordine.

Se questo valeva soprattutto per Barletta, Manfredonia, Otranto, Bari e Brindisi, le città di Salerno e Napoli invece rispondevano ad esigenze diverse. Salerno infatti restava il principale sbocco marino per la sede priorale di Capua; in passato le due *domus* venivano annoverate insieme, tant'è che nel già citato documento del 1206, si parla della casa di Capua-Salerno⁹⁶; entrambe erano i principali punti di riferimento per Terra di Lavoro, Principato Ultra e Citra. Questa simbiosi durò fino all'elevazione al rango di priorato di Capua, mentre Salerno restava una semplice commenda, penalizzata a sua volta dalla precettoria del capoluogo campano.

Quanto a Napoli invece, l'importanza strategica di essere presenti in una città così ricca e importante, considerata in qualche modo “capitale” del regno angioino e poi aragonese, spinse i Giovanniti ad insediarvisi, in particolare nell'area del Mercato. La stessa logica di essere presenti in città importanti dal punto di vista politico, vale probabilmente anche per il caso di Capua.

Parlando del servizio caritatevole, si coglie qui l'occasione per fare un breve *excursus* su come veniva esercitato, anche per potere capire la portata del

92 *Ivi*.

93 CGOH, vol. I, p.41, n. 49.

94 Bova, *Le pergamene sveve*, vol. IV, pp.189-191.

95 Quest'ultimo fu impiegato soprattutto per l'attività di cabotaggio tra la commenda di Eboli e la città portuale di Salerno. Salerno, *Aspetti della gestione patrimoniale*, p. 187.

96 Toomaspoeg, *Templari e Ospedalieri*, pp. 139-140.

fenomeno sul territorio.

Contrariamente a quanto si possa pensare, l'Ordine, sebbene nasca per servire i poveri e i malati, non riuscì mai a garantire un'offerta ospedaliera efficiente; è probabile che fu a partire dalla sua militarizzazione, che gli stessi vertici ospitalieri non ebbero più l'intento di migliorare le prestazioni caritatevoli, anche perché la maggior parte dei guadagni era destinata alle guerre in Oriente. Già papa Alessandro III, infatti, lamentava al maestro Roger des Moulins che i cavalieri erano più presi dall'attività militare che dalla loro missione originaria, riducendo il servizio ai bisognosi con il pretesto della guerra⁹⁷; ciò si verificava soprattutto con il sopraggiungere delle problematiche belliche in Terra Santa, il che spostava sempre più in secondo piano l'assistenza ai poveri e ai pellegrini.

Nel corso del tempo questa situazione di precarietà del servizio offerto dall'Ordine restò una costante; se da un lato infatti l'Ospedale di Gerusalemme poteva ospitare i 750 feriti della battaglia di Montgisard⁹⁸ (1177), con una probabile capacità di accoglienza di 1000 posti letto e un personale di 143 persone, tra medici assistenti e *fratres* religiosi⁹⁹, la situazione degli ospedali occidentali non era la medesima. Gli *xenodochia* giovanniti non raggiunsero mai gli standard di altre strutture concorrenziali, quali l'ospedale di Sant'Eligio o quello dell'Annunziata, entrambi a Napoli; nel caso di quest'ultimo ad esempio i posti letto erano circa 410, il personale a disposizione era numerosissimo¹⁰⁰. Nessuna struttura giovannita poteva vantare tali dimensioni in Occidente, tutt'al più il confronto poteva esser retto con ospedali minori quali quello di San Severino, sempre a Napoli, nel quale i posti letto erano 12, conformandosi alla tradizione medievale di emulare il numero degli apostoli¹⁰¹.

97 CGOH, vol. IV, n. 391.

98 Demurger, *I cavalieri di Cristo*.

99 *Ivi*.

100 Vitolo, Di Meglio, *Napoli angioino-aragonese*.

101 *Ivi*.

I *milites* dell'Ordine erano esentati da ogni attività ospedaliera, i *fratres* religiosi erano invece quelli che secondo le consuetudini dovevano occuparsene; molto spesso la realtà dei fatti era ben diversa, e dimostrava che erano i laici e la servitù dell'Ordine a gestire le strutture, come nel caso della coppia di sposati dell'ospizio napoletano¹⁰²; ma ciò accadeva anche in altre parti d'Italia, come per la *domus* di Santa Caterina di Venezia¹⁰³. Gli ospizi prevedevano due strutture separate, una per i poveri e una per i pellegrini; dei malati più gravi come i lebbrosi era l'Ordine di San Lazzaro ad occuparsene. A Capua per esempio, i ruoli che spettavano a Giovanniti e Lazzariti sono testimoniati da un documento testamentario del 1286: in questo si legge che Nicola de Jacobo legava alla struttura di San Giovanni *unciam auri unam, expendendam in usum pauperumun*, mentre per l'Ospedale di San Lazzaro, posto anch'esso *extra moenia*, *unciam auri unam, expendendam in usum infirmorum*¹⁰⁴. Ciò significa che gli Ospitalieri di Capua si occupavano di assistere esclusivamente i poveri (*obsequium pauperum* per l'appunto), mentre i malati, senza distinzione di classe probabilmente, erano ospitati dai verde-crociati, o forse, nel sottolineare *infirmorum*, si voleva indicare esclusivamente i lebbrosi, poiché, così dicendo, sembra che gli Ospitalieri in realtà non si occupassero di aspetti medici ma solo di quelli caritatevoli.

La scarsità della pratica medica e la sua poca considerazione vanno spiegate anche con il fatto che le conoscenze della medicina araba, il cui standard era arrivato a livelli superiori rispetto a quello occidentale, non furono mai esportate in Occidente da parte dei cavalieri¹⁰⁵.

Inoltre va ricordato che nei momenti più bui della storia dell'Ordine e del Meridione, proprio le strutture ospedaliere erano le più trascurate, come testimonia il caso dell'ospedale di Sessa¹⁰⁶. Tra l'altro bisogna anche constatare

102Vedi p. 127.

103Luttrell, *The hospitallers hospice of Santa Caterina*.

104Bova, *Le Pergamene sveve*, vol. II, pp. 343-335.

105Demurger, *I cavalieri di Cristo*; Maalouf, *Le Crociate*.

106Vedi *amplius* paragrafo 4.9.

che non tutte le commende disponevano di un *hospicium*.

Ritornando alle dinamiche insediative, al di là di un servizio ospedaliero non sempre efficiente, il movente dell'*obsequium pauperum* non può comunque essere considerato un elemento di facciata, del quale i cavalieri si fregiavano come scusa per poter accattivarsi nuovi donatori. Oltre alle strutture (ospedali, mense, etc.), i bianco-crociati di ogni commenda si impegnavano a distribuire ai poveri, soprattutto durante la festa di San Giovanni Battista (24 Giugno), once d'oro (di solito 15), vestiti e coperte¹⁰⁷.

Nonostante i suoi limiti, l'assistenza offerta ai bisognosi era comunque qualcosa di concreto, come ricordano le occasioni di riconoscenza manifestate dalla comunità di Capua, nei confronti dell'Ospedale gerosolomitano cittadino. Questo legame si ricava soprattutto nei testamenti privati riportati da Gianfranco Bova nella raccolta delle pergamene della diocesi capuana. Dai documenti emerge che a favore dell'Ospedale spesso venivano fatti lasciti e donativi in somme di danaro, appezzamenti di terra, indumenti e lenzuola per i poveri; inoltre, usando la formula *pro redempcione anime ac defuntorum meorum*, si concedeva ai cavalieri la possibilità di scegliere o 3 once d'oro o il cavallo del defunto come ulteriore lascito¹⁰⁸. Un testamento è degno di nota, quello di una certa Sachergaita, moglie del *quondam* Pietro de Placza: la donna era particolarmente legata all'Ordine, infatti nel testamento chiedeva di essere seppellita nella chiesa dell'Ospedale con tanto di processione; in cambio essa legava 20 tari d'oro, il suo letto, due lenzuola, una coltre di *buccaranu*, 7 moggi di terra in località Maiorisi, e per la processione *mediam quartam uncie*¹⁰⁹.

Tutta questa riconoscenza indica che l'Ospedale era un'istituzione degna di considerazione, poiché probabilmente il suo impegno di assistere i poveri della

107Salerno, Toomaspoeg, *L'inchiesta pontificia del 1373*.

108Bova, *Le Pergamene sveve*, vol. III, pp. 331-338; vol. IV, pp. 130-135, n. 10.

109Ivi, pp. 416-417, n. 45. Tra i teste dell'atto notarile vi era Pietro di Arnaldo, sacerdote dell'Ospedale giovanita di Capua.

comunità cittadina era sincero e concreto. Vista la sua importanza, l'aspetto ospedaliero diventa dunque uno dei moventi per cui i bianco-crociati si insediavano sul territorio.

Certamente però, la funzione caritatevole non sempre poteva assurgere ad unica causa; ed è qui che entra in gioco l'altra ipotesi, secondo la quale, come si è detto prima, fu la necessità di salvaguardare il benessere dei propri confratelli d'*Outremer*, garantendo loro la giusta quantità di *responsiones*, ad aver fatto sì che parte degli insediamenti si districasse proprio intorno a quelle aree con estesi patrimoni; le commende infatti si occupavano proprio di questo, e una loro miglior distribuzione sul territorio avrebbe contribuito ad una più efficiente raccolta dei beni destinati *ad subsidium Terrae Sanctae*.

Ma tale ipotesi non si riduce solo alla mera raccolta delle *responsiones*; in realtà il fenomeno è molto ben più complesso, e riguarda tutto ciò che era connesso con la difesa d'*Outremer*, come la decisione di creare le precettorie capitolari da parte del Capitolo, o di insediarsi nei porti pugliesi per favorire e semplificare il trasporto delle *responsiones* stesse. A sostegno di ciò, va ricordata la mole di documenti riportati nei *Registri Angioini*, circa i privilegi e le concessioni offerte dalla monarchia ai Giovanniti sull'esportazione libera dei beni destinati ai confratelli in Medio Oriente¹¹⁰. È evidente che i bianco-crociati tennero fede al loro ideale di difendere la Cristianità, e l'appoggio delle monarchie meridionali per garantirne il conseguimento ne è la prova tangibile. Quindi, da parte degli Ospitalieri, c'è una sincera necessità di inserirsi nel territorio per favorire e ottimizzare tutti gli aspetti che riguardava la *tuitio Fidei*.

Questa visione è condivisa in parte da Mariarosaria Salerno, secondo la quale la *ratio* dietro ad ogni insediamento giovannita non è da vedersi esclusivamente con la missione della carità e dell'accoglienza dei poveri pellegrini; infatti, a detta della studiosa, v'erano troppe poche commende, 8 nel

¹¹⁰Vedi *amplius* paragrafo 4.4

XII secolo e 15 nel XIII secolo, proprio durante il periodo più vivace delle crociate e della rinascita dei pellegrinaggi verso *Outremer*¹¹¹; la Salerno, a sua volta, riprende in parte l'idea della Bresc-Bautier, la quale sostiene che la “colonizzazione” giovannita del Meridione rispondeva esclusivamente ad esigenze economiche¹¹²; con la perdita di molti possedimenti orientali, dovuta alle conquiste dei regni musulmani, l'Ospedale in Occidente iniziò una campagna di acquisizione di sempre più possedimenti, pur di compensare le perdite economiche e demaniali in Terra Santa¹¹³; ciò comportò inevitabilmente la necessità di creare più commende per poter controllare al meglio il patrimonio in espansione. Inoltre, riproponendo i dati statistici appena citati sul numero delle *domus* nel XIII secolo, si constata che effettivamente è dalla caduta di Acri che il loro numero aumentò in modo esponenziale. Anche se si riflette sul perché esistessero nel Meridione le precettorie capitolarie, ci si renderà conto che la risposta sembra propendere su quanto detto dalla Bresc-Bautier; infatti la *ratio* della loro genesi era quella di garantire un controllo diretto delle *responsiones* da parte del Capitolo, il quale era animato dalla logica del *subsidium*.

Purtroppo però sulla tesi delle due studiosi alberga pur sempre il dubbio, visto che per la maggior parte delle *domus* ospitaliere nel Meridione, la scarsità dei documenti rende impossibile ricostruirne un'eziologia esatta¹¹⁴; la Salerno infatti è molta attenta a non escludere comunque la “genesì caritatevole” per alcune sedi.

A questo punto, mostrate le due ipotesi, con i dovuti limiti e punti a favore, sembra che una escluda l'altra, e viceversa; ma in realtà la cosa non è così semplice. Si pensi ad esempio al caso della presenza dei Giovanniti nei principali porti pugliesi; quale delle due tesi è rafforzata da questo elemento?

111Salerno, *Gli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme*.

112Bresc-Bautier, *Les possessions des églises*.

113Ibidem.

114Salerno, *Gli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme*.

Le città di Puglia come si è detto, erano delle tappe obbligatorie per i pellegrini che volevano raggiungere la Terra Santa; qui riuscivano a trovare un rifugio temporaneo presso gli ospizi e gli ospedali, tra cui anche quelli gestiti dai Giovanniti; d'altra parte però bisogna rammentare che questi stessi scali marittimi erano vitali per la sopravvivenza dell'Ordine, visto che da qui partivano, in favore dei fratelli d'oltremare, le navi ospitaliere cariche di beni¹¹⁵. È evidente che in questo caso si presentano delle condizioni a favore di entrambe le ipotesi. Proprio per questo, secondo il parere di chi scrive, nel cercare di rispondere alla domanda sul cosa motivava i Giovanniti nell'insediarsi sul territorio, non si può escludere un'ipotesi a favore dell'altra. La soluzione a tal quesito è quella di considerare una terza via, ossia quella di vedere l'aspetto caritatevole e quello *ad subsidium* come concorrenti, se non coesistenti in molti casi.

La compresenza di ambedue i fattori è colta anche dalle istituzioni esterne e coeve all'Ordine; infatti questo è quanto emerge sin dai primi diplomi emanati dai sovrani normanni. Le autorità regie erano interessate a sottolineare che l'azione di favorire l'Ordine (garantendogli ottime condizioni per il loro insediamento, concessioni di privilegi e donazioni patrimoniali), trovava giustificazione nel fatto che i cavalieri erano impegnati nei confronti delle comunità locali, ma anche nel combattere gli infedeli in Oriente. Si veda ad esempio il diploma di Ruggero II in merito alla donazione di Messina, il sovrano riconosceva che *domus Hospitalis sacra beati Joannis Baptiste Jherusalem Christi pauperibus et infirmis continuum prestat hospitium et levamen*¹¹⁶; anche i poteri laici quindi erano al corrente dell'impegno profuso dai cavalieri nell'assistere i poveri. Ma la medesima monarchia normanna, che aveva riconosciuto l'impegno dell'*obsequium pauperum*, concedeva, con Guglielmo II stavolta, agli Ospitalieri *in Barolo et aliis*

115Vedi *amplius* paragrafo 4.4.

116CGOH, vol. I, p. 99, n. 119.

*civitatibus, et villis regni nostri prefatum Hospitale Jerusalem domos habeat ad reponenda et conservanda omnia bona sua, et vendendum pro utilitate et necessitate domorum, et subsidium Terre Sancte*¹¹⁷; qui invece si sottolinea, con enfasi, il ruolo svolto dai cavalieri a vantaggio dell'*Outremer*, era quindi necessario provvedere alle loro esigenze. Anche nel diploma della regina Costanza si trovano riferimenti su ambedue gli aspetti: infatti le donazioni e i diritti erano stati elargiti ai cavalieri poiché *l'Hospitalis S. Johannis in Jerusalem, que necessitatibus et miseriis pauperum atque omnium indigentium misericorditer auxiliari videtur*; ma al contempo, andando avanti con la lettura del testo, compare anche la formula *pro necessitatibus pauperum et subsidio Terre Sancte*¹¹⁸. Tutti questi documenti, confermano che anche i poteri laici avvertivano un impegno concreto, da parte dell'Ordine, di esercitare ambedue le missioni per cui erano nati.

Questa “consapevolezza” dei poteri laici sull'operato dell'Ordine, non fa altro che rafforzare l'ipotesi della concausalità; infatti se tutti e due gli aspetti, “caritatevole” e “*ad subsidium*”, sono posti sul medesimo piano, significa che i bianco-crociati erano impegnati concretamente nel loro conseguimento; ed essendo interessati ad una efficiente realizzazione di questi, si può asserire che i due principi che compongono il motto *Obsequium Pauperum et Tutio Fidei*, dovevano obbligatoriamente essere i moventi dietro il processo insediativo nel Meridione.

117Ivi, vol. I, p. 382, n. 562.

118Ivi, vol. I, p. 632, n. 1001.

2.3.1 *Fattori esterni alla scelta dell'Ordine*

La volontà di installare nel regno le proprie dimore non ha sempre risposto a quelle strategie premeditate precedentemente mostrate; infatti, in alcuni casi furono dinamiche esterne all'Ordine ad aver contribuito alla presenza dei Giovanniti in determinate parti del Meridione.

Una di queste fu prima di tutto l'insieme delle donazioni e dei lasciti testamentari rilasciati non solo dai privati, ma anche dalle istituzioni regie, in favore dei Giovanniti.

Ad esempio la *domus* di Penne fu donata da Isabella d'Aversa, la quale concesse a Pietro di Monte Lauro, vice-priore degli Abruzzi e rappresentante del priore di Capua, la chiesa di Santa Maria di Borgonovo; la stessa nobildonna otterrà il riconoscimento del titolo di priora per il convento giovannita femminile che sarebbe sorto in quella struttura¹¹⁹.

Inoltre non bisogna dimenticare che proprio il primo insediamento ospitaliero sul suolo meridionale, quello di Messina per l'appunto, fu il frutto di una donazione voluta dai sovrani normanni.

Il movente di tale generosità può corrispondere a mille intenti, dal puro sentimento di devozione, alla speranza di entrare in Paradiso, o semplicemente per affinità con gli ideali crociati.

Un altro fattore da considerare “estraneo” alla strategia d'insediamento dipendente dai bianco-crociati, fu l'eredità che l'Ospedale ricevette dall'Ordine Benedettino e da quello Templare, secondo le scelte intraprese dalle alte gerarchie ecclesiastiche nei secoli XIII-XIV. Come dimostrato per le precettorie capitolari della S.ma Trinità di Venosa e quella di Sant'Eufemia, i complessi in precedenza appartenevano ai monaci benedettini; come già detto, fu la scelta politica di Bonifacio VIII a garantirne il possesso insieme ad altri monasteri come quello di Sant'Angelo del Palazzo presso Acquaviva

¹¹⁹CGOH, vol. III, p. 590, n. 4154.

Collecroce. La stessa politica fu adottata da Clemente V quando nel 1314 concesse ai gerosolomitani il monastero di Santo Stefano di Fasano¹²⁰.

Dopo la campagna di soppressione dei cavalieri templari (1307-1314), gran parte del loro patrimonio fu distribuito ai cavalieri giovanniti con la bolla *Ad providam* del 1312. Gli Ospitalieri scamparono allo stesso destino dei rossocrociati «perché riuscirono a proporre nuove strategie offensive di guerra ai musulmani; la protezione accordata loro dai francesi di Napoli risultò determinante per la politica insediativa dell'Ordine stesso in territori strategici del Mezzogiorno italiano»¹²¹. In Europa non tutti i sovrani furono d'accordo con le disposizioni papali di Clemente V sull'assorbimento del patrimonio templare da parte dell'Ospedale; Filippo IV il Bello e Giacomo II d'Aragona furono contrari alla devoluzione. Il sovrano aragonese ad esempio preferì far confluire nell'Ordine di Montesa ciò che restava dei templari valenziani; ma per questa manovra dovette accettare che gli ex-beni del Tempio in Catalogna e in Aragona, venissero acquisiti dall'Ospedale.

Diversamente si comportò la monarchia angioina, la quale invece accettò con buon auspicio le richieste del pontefice. Roberto d'Angiò acconsentì più volte alle richieste dei Giovanniti di accaparrare i beni dei loro “ex-collegi”, come nel caso delle baronie di Torremaggiore e di San Severo in Capitanata¹²²; la stessa condizione si presentò per i possedimenti templari di Ruvo e Maruggio nella diocesi di Barletta¹²³. In generale però il fenomeno interessò tutte le province del regno, dal Molise alla Calabria. Tra le strutture ereditate, forse la più importante fu la sede templare di Cicciano, la quale raggiunse, come si è detto, lo *status* di precettoria priorale e poi magistrale¹²⁴.

L'eredità patrimoniale non veniva assorbita in maniera passiva, gli Ospitalieri dovettero combattere legalmente per ottenerne il riconoscimento. I bianco-

120Sampietro, *Fasano*.

121Pellettieri, *I Giovanniti nell'Italia meridionale*, cit. p. 83.

122Salerno, *Gli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme*.

123Salerno, Toomaspoeg, *L'inchiesta pontificia del 1373*.

124Capolongo, *Storia di una commenda magistrale*. Vedi *amplius* paragrafo 5.1.1, p. 125.

crociati erano consapevoli del valore economico e produttivo delle proprietà templari, e avrebbero fatto di tutto per accaparrarsene; certamente non era la preoccupazione di ottenere strutture ospedaliere o di garantire un miglior servizio ai bisognosi che li aveva animati nelle battaglie legali (la missione di servire poveri e malati, tra l'altro, non era nemmeno lo scopo principale del Tempio).

3 GLI OSPITALIERI NELL'ETÀ NORMANNO-SVEVA

3.1 *Gli Ospitalieri e i Normanni*

La parabola storica dei Normanni vide i fratelli Roberto e Ruggero, entrambi della dinastia degli Altavilla, diventare i signori indiscussi del Mezzogiorno nell'XI secolo.

Interessati ad un'espansione senza freni in tutto il Mediterraneo, i due condottieri si proiettarono contro la Sicilia kalbita, il Nord Africa e i Balcani governati dal *Basileus*; ebbero anche l'occasione di gettare lo sguardo sulla Terra Santa, approfittando della Prima Crociata.

I cadetti della dinastia, quali Boemondo, il figlio del Guiscardo, e suo nipote Tancredi, riuscirono a diventare principi rispettivamente d'Antiochia e di Galilea. In particolare sarà il principato antiochiano a restare saldamente nelle mani della dinastia di Boemondo dal 1097 al 1268, seppur rimanendo formalmente dominio bizantino, a partire dalle campagne militari di Manuele I Comneno nel 1144.

Come già ricordato nei paragrafi precedenti, fu Ruggero I, Gran Conte di Sicilia, a concedere all'Ordine Ospitaliero il possesso della chiesa di San Giovanni Battista di Messina nel 1101.

Sebbene non sia possibile sapere con certezza per quali motivi i sovrani normanni favorirono l'ingresso degli Ospitalieri nel Mezzogiorno, si può ipotizzare che la monarchia normanna fosse consapevole del fatto che la vittoria del Cristianesimo in Terra Santa sarebbe dipesa dall'appoggio ai vari ordini religioso-cavallereschi; ciò significava consentire ai frati-cavalieri di stabilirsi nel proprio Regno.

Non è da escludere un mero sentimento religioso, così come non bisogna dimenticare la prassi politica di collaborazione con il Papato all'indomani dello scontro presso Civitate (1053), dell'omaggio vassallatico fatto al

pontefice da parte di Roberto, e della consegna del vessillo di San Pietro a Ruggero I per la conquista siciliana; gli Ospitalieri, infatti, avendo giurato fedeltà al papa con il voto dell'obbedienza, rappresentavano uno dei tanti “bracci armati” o estensioni del potere pontificio.

Viste le esenzioni e la vastità dei patrimoni, non si può asserire che la presenza dei Giovanniti fosse conveniente in termini economici, ma si può certamente considerare realistica l'ipotesi che la corona normanna vedeva nei cavalieri anche un sostegno militare nel quadro dei possedimenti in Terra Santa, sebbene tra le corone di Sicilia e di *Outremer* vi sia totale indipendenza. Si ricordi ad esempio la donazione di alcuni casali in Vicino Oriente da parte di Ruggero di Salerno, reggente d'Antiochia, all'Ospedale nel 1118¹²⁵.

Ritornando alla donazione di Messina, avvenuta *pro remedio anime* di Ruggero, essa viene ricordata anche in un documento del 1136 con il quale il successore e re di Sicilia, Ruggero II, confermò al gran priore Ubaldo il possesso della suddetta chiesa; dal documento si evince che la struttura in questione era sita fuori le mura della città, ne vengono elencati i confini, e soprattutto viene riconfermata la protezione da qualsiasi molestia¹²⁶. In soli trent'anni¹²⁷, l'ordine di Sicilia si era incrementato a tal punto da dover eleggere un gran priore, al quale si chiedeva di gestire la mole di beni posseduti.

Dal testo inoltre si evince che i cavalieri erano dediti *ad refugium pauperum et recreationem infirmorum*, e che la struttura a loro concessa soddisfaceva in pieno la missione ospedaliera dell'Ordine; non si faceva alcuna menzione né della *tuitio Fidei* né di alcuna mansione bellica in Terra Santa, forse perché la vocazione militaresca dei cavalieri non era ancora palese in Occidente¹²⁸.

125CGOH, vol. I, p. 45, n. 20.

126CGOH, vol. I, p. 99, n. 119.

127In riferimento alla donazione di Messina del 1105. Vedi paragrafo 2.1, p. 9.

128Nel 1178-1180 papa Alessandro III invitò gli Ospitalieri a non prendere parte alle gesta militari tranne che nei casi di estrema necessità, CGOH vol. I, p. 360, n. 526. Nel 1136 re Folco di Gerusalemme affidò ai Giovanniti il castello di Bethgibelin presso Ascalona. Rohricht, *Regesta Regni Hierosolymitani*, p. 40, n. 164.

Lo stesso Ruggero II emanò nel 1137 un altro documento, questa volta però destinatario delle disposizioni regie non era la sola chiesa messinese, ma bensì la totalità dell'Ordine; fu attraverso la persona del gran maestro Raimondo de Puy che a tutti i confratelli erano state elargite concessioni, nelle quali si rifletteva il rapporto privilegiato tra Ospedale e corona normanna, e si può immaginare la vastità del patrimonio giovannita, le cui capacità economiche sembrano essere notevoli già a quest'altezza cronologica¹²⁹. Ciò che viene riportato nel testo era, prima di tutto, il godimento della protezione regia, sulla proprietà e sul personale ospitaliero, nel territorio del Regno di Sicilia; questo tipo di tutela sarebbe diventato, nel corso del tempo, sempre più una necessità concreta, mano a mano che il capitale giovannita andava ampliandosi, diventando preda dei nobili locali e degli ufficiali regi. I privilegi elargiti non finivano qui, la lista presente nel testo è lunga, viene citata ad esempio la libertà di usufruire, senza alcuna imposta, del diritto d'erbaggio e del consumo d'acqua per abbeverare i propri animali; ciò fa comprendere che l'Ordine predisponesse probabilmente di allevamenti per il consumo delle carni e dei derivati e, da come si vedrà in paragrafi successivi, anche per la fornitura di cavalli da guerra. Il godimento delle risorse naturali prevedeva anche l'uso della legna secca (da ardere) e di quella *viridia* per la riparazione delle cose e delle infrastrutture giovannite: in pratica si concedeva ai cavalieri di usufruire dei boschi demaniali circostanti alle loro *domus*. I privilegi interessano anche l'esenzione da tutte le imposte che cadono sulle attività di vendita e d'acquisto di beni necessari al proprio sostentamento; vengono favorite le donazioni fatte all'ente per la salvaguardia dei poveri e dei malati, e con essa si concede all'Ordine la facoltà di poter costruire ospedali e ricettacoli in tutto il regno al fine di svolgere l'attività ospedaliera.

Tutti questi provvedimenti godevano della clausola di perpetuo rispetto da parte del sovrano che li aveva elargiti e dei suoi successori; infatti, in un

¹²⁹CGOH, vol. I, p. 103, n. 124. Vedi appendice doc. 1

documento del 1179, Guglielmo II il Buono riconfermò quanto previsto dai suoi predecessori alla presenza del gran maestro Rogers des Moulins e del gran priore di Barletta Pons¹³⁰; oltre a tutti i privilegi che richiamavano le concessioni fatte da Ruggero II, la novità di questo testo consiste da un lato nelle donazioni e nei riconoscimenti territoriali fatti ai cavalieri, come per le terre del conte Roberto Borotol (delle quali però non si indica la località), e dall'altro nell'esenzione da ogni vincolo del *servitio secolari* per quegli uomini e donne che vivevano nei casali di pertinenza dell'Ospedale; ciò significava che la monarchia e la nobiltà rinunciavano alle proprie pretese sugli abitanti di quei villaggi, poiché spettavano ai precettori delle *domus*.

Nel medesimo documento inoltre viene citato oltre al diritto di comprare e vendere i beni, anche quello di *extrahere*, ossia di esportare quei beni *pro utilitate et necessitate domorum, et subsidium Terre Sancte*; ciò significava che ormai le masserie dell'Ordine erano passate da un regime volto all'auto-sostentamento delle singole *domus*, a quello finalizzato all'esportazione dei beni necessari ai confratelli in Terra Santa. Ciò che ne consegue è che i Giovanniti avevano avviato quel sistema di *import-export* tra Italia meridionale e *Outremer*; il sistema “simbiotico”, che prevedeva che l'Occidente fornisse il necessario all'Oriente, era stato messo in atto, e sarebbe continuato per secoli contribuendo alla permanenza ospitaliera in tutto il Mediterraneo.

3.2 *Cavalieri e Imperatori*

L'avvento dei primi esponenti della casa degli Hohenstaufen sul trono di Sicilia non sembrò turbare l'ottimo rapporto costituitosi tra l'Ospedale e i vertici del potere laico. La regina Costanza e il suo consorte Enrico VI non furono diversi dai propri omologhi predecessori normanni; infatti in un

¹³⁰*Ivi*, vol. I, p. 382, n. 562. Vedi appendice doc. 2

documento del 1194 l'imperatore confermò tutti i privilegi elargiti dai tempi di Ruggero I fino a Guglielmo II¹³¹. La protezione e la difesa su beni e persone dell'Ospedale sembrava essere arricchita da riferimenti giuridici più concreti, nel senso che veniva precisata l'esatta pena per chi contravveniva a queste disposizioni imperiali, attraverso il pagamento di 100 libbre d'oro, la cui cifra veniva assorbita per una metà dalla Camera imperiale, e per l'altra metà dalle tesorerie dell'Ordine. Il godimento dei privilegi era riconosciuto non solo sul territorio italico ma anche in tutti i confini dell'Impero; il Re dei Romani, dunque, considerò l'ordine dei cavalieri un ente universale, nel suo “impero universale”.

A soli due anni di distanza dal provvedimento del marito, Costanza non fece altro che riconfermarne i privilegi alla presenza del priore di Messina Gerardo; poi, nel 1197, concesse al priore di Barletta alcuni possedimenti in terra d'Otranto e ne confermò altri che erano stati donati all'Ordine da parte di privati.¹³²

Nel 1210 lo *Stupor Mundi*, ormai sedicenne, salì al trono di Sicilia, egli fu il sovrano più ambiguo nei confronti dell'Ordine; tra sostegni e contrasti accesi, l'età fridericiana è certamente qualificabile come il momento più complesso per la storia degli Ospitalieri nel Mezzogiorno. Si può dividere tale epoca in varie fasi per le quali l'evento cardine è rappresentato dalla scomunica del 1227.

Nella prima fase i documenti emanati dalla cancelleria di Palermo mostrano una politica favorevole all'Ospedale, consona ai predecessori del trono siciliano. Nel 1206 Federico II concesse in perpetuo dominio *terras laboratorias ad duo aratra* presso Butera (CL) nel distretto detto di *Lumedemes* la cui pertinenza spettava al priore di Messina¹³³; nel 1208 furono concessi e confermati i domini in Val di Milazzo dati in eredità dai nobili

131 *Ivi*, vol. I, p. 614, n. 969. Vedi appendice doc. 3.

132 *Ivi*, vol. I, p. 632, n. 1001.

133 *Ivi*, vol. II, p. 59, n. 1239.

Gaetano Aimar e dal segretario imperiale Boccaito¹³⁴. Anche gli esponenti dell'amministrazione imperiale apprezzavano l'operato e l'istituzione giovanita; ad esempio “per la redenzione della propria anima” il camerario dell'aula imperiale, nonché conte di Gesualdo, Hermann di Striburg, concesse, nel 1212, al priorato di Messina il casale di *Milici* con tanto di boschi, terre colte e incolte, acquedotti e mulini; immediatamente la Corona ne confermò la concessione e il possesso all'Ospedale¹³⁵.

Il rapporto tra Federico II e i cavalieri iniziò quindi nel migliore dei modi, e addirittura nel 1209 si procedette alla concessione di tutti i diritti che già in passato, prima ancora che da suo padre, erano stati elargiti dai sovrani normanni¹³⁶: il diritto d'erbaggio e di abbeverare gli animali, l'uso della legna ricavata dalle foreste in prossimità delle *domus*; la facoltà di godere liberamente, senza alcun pagamento, il diritto di passaggio dai porti del regno, e con esso anche quello di non pagare il *portulanatu* e alcuna imposta sui beni da inviare, introdurre, comprare ed esportare in entrata e in uscita dall'Italia. Ciò che però colpisce maggiormente di questo documento sono i privilegi in materia giuridica; infatti i cavalieri in caso di reato non erano costretti ad essere convocati in tribunali laici, ma godevano del privilegio del foro: fatta eccezione per quelli di *lesa maiestatis*, i reati dei cavalieri erano soggetti alla giurisdizione del proprio Ordine. Come per i tribunali ecclesiastici, anche per quelli dell'Ospedale fu prevista la legittima autonomia (ognuno in qualche modo veniva giudicato dai propri simili). Non di rado venivano sollevati conflitti giurisdizionali tra i fori ordinari e quelli dell'Ospedale¹³⁷; sempre nel prefato documento, la Corona garantiva la tutela giuridica all'Ospedale in caso di contrasto e sopraffazione da parte di nobili e ufficiali regi .

La politica di privilegi esercitata da Federico II non investì esclusivamente il

134Ivi, vol. II, p. 86, n. 1293.

135Ivi, vol. II, p. 139, nn. 1378-1379.

136Ivi, vol. II, p. 110, n. 1335. Vedi appendice doc. 4.

137Vedi *amplius* paragrafo 4.3.

territorio italico, ma anche la restante parte del suo impero: in Germania infatti il sovrano aveva riconosciuto gli statuti di Barbarossa, il quale a sua volta aveva elargito ai Giovanniti privilegi ed esenzioni varie (tra cui quelle dai pedaggi); inoltre, sempre agli Ospitalieri tedeschi e al loro maestro Albert, venne garantita la protezione regia (1223).

La politica di favore esercitata dall'imperatore si incrinò però all'indomani della scomunica papale del 1227¹³⁸; in occasione della Sesta Crociata sia gli Ospitalieri, sia i Templari, negarono la propria collaborazione "all'escluso dalla comunità dei fedeli".

Sbarcato ad Acri nel 1228, Federico si mise in marcia verso Giaffa con i signori siriani alleati, con le truppe tedesche e quelle italiane, ma Pietro di Montaigu, gran maestro dei Templari, e Bertrando di Thessy, gran maestro degli Ospitalieri, non volendo marciare insieme all'imperatore scomunicato, lo seguirono ad una giornata di viaggio di distanza. Giunti ad Arsūf, Federico comprese i pericoli dell'inferiorità numerica delle sue truppe, inoltre, essendo incerto sulla loro fedeltà, convinse Templari e Ospitalieri ad unirsi al suo contingente, con l'intesa che in futuro gli ordini sarebbero stati dati non in nome dell'imperatore ma "in nome di Dio e della Cristianità"¹³⁹. Il motivo di tale rifiuto deve rinvenirsi nella forte influenza esercitata dal papa su questi Ordini, i cui membri, è bene ricordarlo, facevano voto di obbedienza. Il cronista Bartolomeo di Neocastro, autore dell'*Historia Sicula*, sostiene addirittura che i gran maestri abbiano tramato "delle insidie" volte ad attentare alla vita dello Svevo. Infatti, dopo aver preso Gerusalemme, l'imperatore vi

138 Nel 1225 Federico II aveva stipulato con papa Onorio III il trattato di San Germano, col quale si impegnava a organizzare una nuova spedizione in Terra Santa dopo l'insuccesso della Quinta Crociata (1217-1221). Nonostante i preparativi il convoglio militare fridericiano fu arrestato dal diffondersi di una pestilenza sulle navi da trasporto. L'evento avverso fu però interpretato dal nuovo papa, Gregorio IX, come un atto di disimpegno da parte dello *Stupor Mundi*, che fu quindi scomunicato; sebbene colpito dall'anatema, l'imperatore partì comunque per la Terra Santa, nel 1228, per farsi consegnare dal sultano ayyubite al-Kamil la Città Santa (Federico era già re di Gerusalemme avendo contratto matrimonio con Jolanda di Brienne nel 1225). Runciman, *Storia delle Crociate*.

139 Ernoul, *Estoire d'Eracles*.

pernotò soltanto due notti, e fece ritorno a Giaffa, temendo che Templari e Ospitalieri volessero ucciderlo. Secondo il cronista britannico Matteo Paris¹⁴⁰, i cavalieri del Tempio e dell'Ospedale avevano addirittura “tradito” Federico II, avvisando il sultano al-Kāmil che l'imperatore intendeva recarsi da umile pellegrino al fiume Giordano, così da essere facilmente catturato o ucciso. Al-Kāmil, indignato per tale atto di tradimento, inoltrò la lettera che gli era stata inviata dai cavalieri al suo “amico” Federico. Questi, che già meditava dei sospetti sulle intenzioni dei frati-cavalieri, ascoltò il messo del sultano, decise di sospendere il suo pellegrinaggio ma rinviò la decisione circa la punizione da infliggere ai traditori. Oltre che da ragioni ideologiche, il *seminarium odii inter imperatorem et Templarios ac Hospitalarios*¹⁴¹ fu una realtà animata dai vertici dei due Ordini, interessati a contrastare i provvedimenti di stampo accentratore e autoritario dell'imperatore, abituati invece al lassismo del sistema feudale *d'Outremer*.

La risposta di Federico a tale astio non tardò a manifestarsi: Tommaso d'Aquino, conte d'Acerra e baiuolo di corte, su ordine del suo signore perpetrò ogni genere di violenza contro Templari e Ospitalieri¹⁴².

Si era ormai entrati in una nuova fase del rapporto tra Corona e Giovanniti, caratterizzata da accesi contrasti rispetto a quanto visto in passato.

L'imperatore inaugurò una serie di provvedimenti ablativi delle proprietà dell'Ospedale e del Tempio. I Teutonici furono invece estranei a tali disposizioni, probabilmente per una certa sintonia che si era creata tra Federico e il gran maestro Hermann von Salza; quest'ultimo, pur assumendo formalmente una posizione di neutralità nella diatriba tra potere spirituale contro quello temporale, di fatto si schierò a favore del connazionale.¹⁴³

Nel 1230 Gregorio IX ritirò finalmente la scomunica ma rimase in sospenso la

140Paris, *Chronica majora*.

141Ivi, cit. pp.123-124.

142Pellettieri, *I Giovanniti nell'Italia meridionale*.

143Urban, *The Teutonic Knights*.

questione dei beni confiscati agli Ospitalieri, poiché parte di essi restò in mano alla Curia imperiale; fu necessario l'intervento dello stesso pontefice per ripristinare lo *status quo*, attraverso l'invio di una serie di epistole nel 1231; in quelle del 19 Gennaio, del 26 Febbraio e del 13 Giugno¹⁴⁴, si legge che il santo padre pregò l'imperatore di restituire quanto confiscato ai Giovanniti e ai Templari; è interessante notare il tono patetico del pontefice usato per far leva sul buon senso dello Svevo: intrisa di richiami religiosi e “pianti di disperazione”, la supplica papale raggiunge l'acme quando ritiene che la privazione di tali risorse patrimoniali renderebbe i *milites Christi* incapaci di provvedere alla difesa della “comunità dei fedeli”, poiché *non habent consuetam potentiam hostibus resistendi*; il mittente inoltre sottolinea che allo stesso Federico, essendo re di Gerusalemme, converrebbe sostenere i cavalieri anziché menomarli delle loro ricchezze.

È interessante notare nella lettera del 29 Aprile come Gregorio IX (chiedendo nuovamente il ripristino di tutte i beni ai legittimi proprietari) faccia riferimento al fatto che sono i Teutonici ora a godere di una parte del patrimonio giovannita; nella missiva si invitava a costituire una commissione di 3 giudici: uno scelto dall'imperatore, uno dagli Ospitalieri e un altro da ambo i giudici selezionati; il lavoro di questi avrebbe deciso quali beni andavano restituiti e quali spettavano legittimamente ai cavalieri tedeschi. Attraverso questo testo si comprende che la monarchia aveva realmente favorito gli uomini di von Salza, destinatari dunque di un buon numero di beni confiscati all'Ospedale e al Tempio.

Ci si chiede se i provvedimenti adottati dall'imperatore siano stati motivati da semplice vendetta o da altre ragioni: nel 1238 Federico spiegò che il suo comportamento era giustificato dal fatto che gli Ospitalieri appoggiavano i suoi nemici; in realtà ciò che egli temeva di più era che i cavalieri, godendo di privilegi, libertà e di un patrimonio sterminato, potessero diventare i veri

144CGOH, vol. II, pp. 414-415, 418-419, 421.

signori del suo regno e i principali antagonisti della sua politica accentratrice¹⁴⁵. Allo stesso modo l'imperatore si comportò nei confronti di quegli ordini religiosi, quali Cistercensi e Cavensi, che, aumentando il quantitativo del proprio patrimonio, accrebbero il loro potere rendendo incapace lo "Stato" di poterli contenere e controllarli¹⁴⁶.

Il contrasto tra papato e impero non cessò, anzi si riaccese nel 1239 con una nuova scomunica da parte di Gregorio IX; tra le motivazioni di questo nuovo anatema furono menzionate anche le spoliazioni dei beni di Templari e Giovanniti; nonostante ciò il rapporto tra cavalieri e Federico sembrò entrare in una nuova fase nella quale però se da un lato si era registrato un riavvicinamento, dall'altro restavano ancora tanti attriti.

Nel Giugno del 1239¹⁴⁷ l'imperatore, su richiesta del priore di Saint Gilles, nella pertinenza della Lingua di Provenza, stilò una serie di provvedimenti a favore dell'Ospedale; tale documento è certamente omogeneo a quello del 1209 (sono previste protezioni sui beni, esenzioni, diritti di esportare e di non pagare imposte dirette e indirette). La riappacificazione tra le due componenti è palese, lo stesso priore, Bertrando de Barras, viene ricordato *pro gratis etiam servitiis, que nobis et imperio exhibuit acthenus tam fideliter quam devote*, ed è sensazionale il fatto che, visti i contrasti del passato, un ospitaliere fosse stato addirittura al servizio della corona imperiale.

La fiducia, o forse la necessità, spinse l'imperatore a concedere nel 1243 il castello di Ascalona¹⁴⁸; gli Ospitalieri avevano dato prova di grandi capacità militari nel corso delle guerre in Terra Santa, Federico lo sapeva ed era consapevole che Ascalona, città strategicamente importante, al confine tra Regno di Gerusalemme e Sultanato d'Egitto, non poteva essere meglio difesa che dai Giovanniti. Le spese necessarie non dovevano ricadere sul tesoro

145 *Historia Diplomatica*, vol. III, pp. 256-257.

146 Salerno, *Gli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme*.

147 CGOH, vol. II, p. 567, n. 2230.

148 *Ivi*, vol. II, p. 605, n. 2301.

dell'Ordine, infatti fu ordinato al conte Tommaso d'Aquino di provvedere alle spese opportune e di mettere i cavalieri nelle migliori condizioni per esercitare il proprio compito; il castello in questione non sarebbe divenuto però proprietà effettiva dell'Ordine, infatti viene citata la clausola secondo la quale il maniero sarebbe potuto essere requisito dal sovrano o dai suoi eredi; nel caso in cui ciò si fosse avverato, ai cavalieri sarebbe stata restituita la somma totale delle spese effettuate *“sine dilatione”*. La medesima concessione fu poi confermata dal figlio Corrado¹⁴⁹. La città e il suo castello caddero però sotto il giogo dei Mammelucchi nel 1247.

Nonostante quest'apparente avvicinamento, la questione dei beni restò ancora sospesa, o almeno non tutto il patrimonio confiscato fu effettivamente reintegrato nelle mani degli Ospitalieri; in un documento notarile del 1247 il notaio Andrea Pellegrino permutò *duas terras et presas et casas ... que sunt hanc Capuanam civitatem*, ai procuratori della congregazione della Diocesi Capuana; una di queste case però, come sostiene il prefato notaio *olim fuit hospitalis S. Iohannis Ierosolomitani et modo est in manu Curie*¹⁵⁰; dal documento si evince che probabilmente la questione dei beni non solo non era finita, ma addirittura era ricominciata, visto il nuovo anatema scagliato contro Federico a Lione nel 1245.

Alla fine del suo regno sembrò che l'imperatore avesse deciso di riconsegnare finalmente tutte le proprietà confiscate: nel testamento stilato prima di morire, compare l'ordine di restituire tutti i beni ai frati-cavalieri¹⁵¹.

Quanto ai successori, si ricorda Corrado IV che nel 1252, su richiesta di fra' Rembaldi, gran precettore dell'Ospedale per l'Italia, Ungheria e Austria, concesse agli Ospitalieri privilegi, libertà e protezione come un tempo aveva già disposto suo padre¹⁵²; quanto a Manfredi, pur avendo riconfermato nel

149Ivi, vol. II, p. 608, n. 2308.

150Bova, *Le Pergamene sveve*. vol. III, p. 226-230, n. 25.

151Martin, *Les chartres de Troia*, cap. XXI, n. 157.

152CGOH, vol. II, p. 732, n. 2615.

1259 i privilegi del fratellastro Corrado, egli si era disinteressato completamente delle sorti della Terra Santa, proiettando i propri interessi orientali verso l'Albania, l'Epiro e Costantinopoli¹⁵³. Anche Corradino promulgò le concessioni elargite dal padre nel 1258¹⁵⁴; essendo al corrente della reticenza del gran maestro Ugo Revel nell'appoggiare finanziariamente la campagna militare di Carlo I, l'ultimo degli Staufen confidava nel sostegno dell'Ordine in Terra Santa per fare valere i propri legittimi diritti sul trono di Gerusalemme, cercando invano di persuadere alla sua causa i Giovanniti.

In conclusione si può dire che l'esperienza fredericiana si mostrò altalenante, in molte fasi estremamente ostile; nel suo complesso non si può certamente dire che vi sia stata grande intesa tra Ospedale e Corona. Tranne che per il caso di Bertrand de Barras, priore di Saint Gilles, non si ritrova né nel *Cartulairé*, né nell'*Historia Diplomatica Friderici Secundi*, alcun tipo di collaborazione; al contempo, se si osserva meglio quest'ultima fonte, emerge una fitta corrispondenza tra Curia imperiale e i cavalieri Teutonici; tra questi, degno di nota è la figura di Hermann von Salza, il quale riuscì a diventare uno tra i principali collaboratori della Corona. Non è un caso che molti dei beni dell'Ospedale, come è stato detto, passarono ai cavalieri tedeschi; naturalmente ciò non fece altro che accrescere attrito tra i due Ordini.

In verità, gli Ospitalieri pagarono le conseguenze della loro politica filopapale; questa aveva compromesso la loro sicurezza nel Sud Italia, senza la quale si sarebbe potuti giungere ad una crisi generale di tutto l'Ordine e comprometterne la sua esistenza. L'intesa Ospedale-Corona riflette quindi quella che si manifesta ad un livello superiore tra Papato e Impero; e non è un caso, che con l'avvento della monarchia angioina, palesemente guelfa, l'Ordine Ospitaliero visse la sua "epoca d'oro".

Si può confermare, senza alcun dubbio, che le varie monarchie che si sono

153Pispisa, *Il regno di Manfredi*, pp. 301-306.

154CGOH, vol. II, p. 855, n. 1258.

susseguite nel Mezzogiorno non ebbero un comune approccio con gli Ospitalieri; non era solo una questione di scelta tra ghibellinismo e guelfismo; a fare la differenza fu soprattutto il modo di fare affidamento su enti esterni alla Corona nello svolgimento di specifiche mansioni. Gli angioini ad esempio scelsero di affidarsi in molti casi ai membri dell'Ordine di San Giovanni così come ai frati minori, ai mercanti fiorentini, ecc. Una tendenza che va interpretata con l'esigenza di ovviare, con praticità ed efficienza, a delle necessità del momento, a cui forse la Monarchia non era capace di rispondere direttamente. Visione, questa, che fu nettamente opposta rispetto alla politica prettamente "statalista" di Federico, il quale ridusse all'osso qualsiasi forma di collaborazione con enti esterni al proprio apparato "statale"; forse secondo lo svevo, la collaborazione poteva sfociare in dipendenza, idea controcorrente rispetto alle volontà del sovrano, espresse sin dai tempi delle Costituzioni di Melfi (1231); si comprende dunque che la prassi di livellare ogni forma di possibile autonomia e concorrenza al suo potere, si sia tramutata, nel caso dei Giovanniti, in contrasto acceso.

4 GLI OSPITALIERI E LA “BELLE ÉPOQUE” ANGIOINA

4.1 *Il Giglio e la Croce*

Il contrasto con Manfredi obbligò prima Urbano IV, poi Clemente IV, a riconoscere in Carlo, conte d'Anjou, Provenza e Forcalquier¹⁵⁵, il nuovo paladino del guelfismo; egli riuscì a sconfiggere il *biondo* che *l'un de' cigli un colpo avea diviso* a Benevento nel 1266.

Il sovrano, francese e filo-papale, investì in una politica attiva e favorevole nei confronti degli Ospitalieri nel Meridione. I cavalieri, a loro volta, contribuirono alla sua vittoria sugli Staufen, sebbene questo concreto appoggio fu concesso soltanto dal priore di Francia Philippe d'Egly; egli infatti, su propria iniziativa, ma con il sotterraneo consenso papale, sostenne militarmente Carlo d'Angiò, sfruttando i beni che l'Ospedale possedeva in Sicilia. Tale iniziativa non era stata in alcun modo autorizzata dal gran maestro Ugo de Revel, preoccupato invece per le sorti di *Outremer*, e in disaccordo sul fatto che le risorse dell'Ordine venissero sperperate per finanziare le guerre di re Carlo, anziché aiutare i propri confratelli in Oriente. Philippe d'Egly, nonostante il danno arrecato alle finanze giovannite, ottenne in compenso lo *status* di collaboratore presso la corte di Carlo, grazie anche al sostegno di Clemente IV, che lo volle probabilmente ringraziare per i servigi resi durante la “crociata anti-sveva” in Italia¹⁵⁶; inoltre pare che lo stesso d'Egly fosse stato retribuito anche economicamente, sebbene non se ne conosca l'esatta cifra¹⁵⁷.

Salito al trono di Sicilia, Carlo iniziò un'opera di repressione dei suoi nemici, tali e presunti. Il sovrano non tollerò l'immobilismo degli Ordini in Italia (fatta esclusione per la Lingua francese rappresentata dal d'Egly) motivo per cui

155Il titolo di Conte di Provenza e Forcalquier furono acquisiti dal matrimonio con Beatrice di Provenza, figlia del conte Raimondo Berengario IV di Provenza.

156Martène, *Thesaurus novus anecdotorum*, vol. II, col. 633.

157RCA, vol. I, p. 124, n. 46.

Alberto e Oddone Greco, entrambi esponenti della potente famiglia filo-sveva dei Canelli, i quali, durante il regno di Manfredi, erano stati rispettivamente precettori del Tempio e dell'Ospedale per il *Regnum Sicilie*, furono sostituiti con personaggi vicini alla Corona quali Amauri de la Roche (templare) e Philippe d'Egly (ospitaliero); non era un caso che entrambi fossero d'origine francese.

Nel corso del tempo il valore e la considerazione che l'Ordine godeva presso la Corte angioina crebbe in maniera esponenziale; il suo coinvolgimento nei grandi eventi politici del Regno fu la prova che ormai il sodalizio Corona-Ospedale era diventata una realtà concreta. La testimonianza di quanto detto è provata dalla convocazione al Parlamento di San Martino da parte di Carlo I (1282-1283), *pro corrigendo et emendando omne male actum in hoc Regno*¹⁵⁸; a quest'evento furono invitati a presentarsi non solo baroni, vescovi e i delegati delle università, ma anche i priori ospitalieri di Barletta, Capua e Sant'Eufemia, insieme al maestro teutonico di Barletta e al maestro templare; visto il riferimento *ante nostrum passagium ad insulam Sicilie*, il Parlamento era stato convocato anche per poter discutere circa la situazione della Sicilia a seguito dello scoppio della Guerra del Vespro¹⁵⁹.

Al di là del merito storiografico di questo evento, ciò che interessa in questo lavoro è constatare che la Monarchia aveva posto sullo stesso piano di considerazione i bianco-crociati e le istituzioni più alte del Regno. Destinati anch'essi ad essere ormai coinvolti nella politica generale del monarca, i cavalieri, in occasione del Parlamento, erano stati messi probabilmente al corrente circa le disposizioni regie in seguito alla “catastrofe” siciliana; e al contempo, forse la Corona avvisò i propri invitati che ci sarebbero state delle ripercussioni sui beni e diritti in loro possesso (vedi la questione delle decime in seguito); presumibilmente era anche questa l'occasione per chiedere ai frati-

158Ivi, vol. XXVI, p. 151, n. 302.

159Ibidem.

cavalieri, soprattutto agli ospitalieri, un contributo concreto nell'appoggiare la causa della Corona contro gli insubordinati di Trinacria¹⁶⁰.

Non diversamente dal padre si comportò Carlo II, il quale convocò il priore di Capua al Parlamento di Melfi (1289) indetto *pro urgentibus Regni negotiis convenirent*¹⁶¹.

Il rapporto tra Ospedale e Corona angioina non nasceva però in Italia; infatti aveva posto le sue radici già precedentemente in Provenza. Tra i primi documenti nel Midi francese c'è ne uno del 1262, col quale furono donati da Carlo i castelli di Vinon e di Ginasservis¹⁶².

Nel medesimo anno, a Féraud de Barras, gran commendatore dell'Ospedale, vengono concessi, attraverso un unico documento, una serie di privilegi e donazioni: il testo, che si trova incompleto nei *Registri della Cancelleria Angioina*¹⁶³ ma integro nel *Cartulaire*¹⁶⁴, ha origine da un contenzioso tra il conte e l'ospitaliero per il possesso dei castelli di *Totis Auris* e di Dromon, e del casale di Manosque. Secondo Féraud de Barras le proprietà spettavano all'Ospedale poiché erano state donate dal conte di Provenza Alfonso, avo paterno di Beatrice di Provenza; ma Carlo, invece, sosteneva che erano di sua pertinenza dal tempo di suo suocero, Raimondo Berengario; mentre a Manosque il conte aveva un "affare" per mano del monastero di Marsiglia (non è dato sapere di che genere); inoltre riteneva che l'acquisto da parte dei frati-cavalieri del castello di Dromon non fosse valido poiché privo del suo consenso. Nonostante tutto, alla fine Carlo decise di riconoscere ai Giovanniti le pertinenze sia dei suddetti castelli, sia del possesso di *palatium, villam et castrum* di Manosque; inoltre concesse quei privilegi per i quali Féraud lo accusava di non avergli mai garantito, contrariamente a quanto disposto dal

¹⁶⁰Vedi *Amplius* paragrafo 4.7.

¹⁶¹RCA, vol. XXXII, p. 20, nn. 110-111.

¹⁶²CGOH, vol. III, p. 19, n. 3003.

¹⁶³ RCA, vol. XLV, pp. 41-45, n. 75. Nel documento fra' Guglielmo de Villaret, priore di Saint Gilles, ricorda a Carlo il documento firmato a Féraud de Barras, dopodiché ne viene citato il testo. Nel *Cartulaire* invece (vedi nota successiva) vi è l'autentico documento citato.

¹⁶⁴CGOH, vol. III, p. 36, n. 3035.

testamento di Raimondo Berengario; tra questi ritroviamo l'esenzione dal pagamento dei passi, il diritto di far pascolare i propri animali e di non pagare alcuna tassa su di essi; interessante notare l'esenzione, ad uso per le *domus*, sull'estrazione del sale, un bene che avrà una certa importanza anche nel Sud Italia¹⁶⁵. I beni territoriali concessi, sui quali il conte non aveva più alcun diritto, dovevano essere considerati beni *burgensatici*, e in quanto tali i cavalieri potevano sfruttarli e alienarli come volevano, sempre su disposizione del priore di Saint Gilles; inoltre Carlo promise di non esigere alcuna questua, foraggio o altre tasse nelle università in possesso dell'Ordine. Fu garantita, anche qui, l'indipendenza dei tribunali Ospitalieri nel giudicare i propri confratelli, tranne che per i reati a danno della persona o delle proprietà del conte¹⁶⁶. Sempre in ambito giuridico, veniva riconosciuta la possibilità, ad un membro dell'Ordine, di prestare il giuramento vassallatico ad altri signori, con tanto di omaggio, a patto che il legame fosse individuale, senza coinvolgere l'intera istituzione ospitaliera. Negli accordi suddetti, era inoltre previsto che i cavalieri, in caso di guerra, sarebbero stati chiamati a prestare la propria spada al conte di Provenza¹⁶⁷.

Il contrasto giuridico tra Féraud de Barras e Carlo venne dunque risolto nel migliore dei modi, un *do ut des* di beni e servizi la cui logica forgerà il rapporto tra la Corona e l'Ospedale.

Il dialogo speciale instaurato con gli enti territoriali (ecclesiastici e feudali) resterà un *topos* della monarchia angioina, il quale si accentuerà soprattutto con l'avvenire della Guerra del Vespro, provocando l'abbandono progressivo della politica centralista mostrata nelle prime fasi del Regno¹⁶⁸.

Tornando alle questioni meridionali, il conflitto prima contro Manfredi, poi contro Corradino, portò ad una condizione di caos istituzionale e giuridico nel

165Vedi *amplius* paragrafo 4.8.

166Vedi *amplius* paragrafo 4.3.

167Sull'aspetto militare e la questione vassallatica vedi *amplius* paragrafo 4.7.

168Vitolo, Musi, *Il Mezzogiorno*.

Regno, della quale approfittarono soprattutto la nobiltà e anche l'alto clero per acquisire ricchezze e occupare beni in modo illegale.

I cavalieri Ospitalieri furono vittime di questo scompenso generale: in un documento del 1268 viene chiesto a Rodolfo, vescovo di Alba e legato pontificio, di restituire vari beni che non rientravano nella sua provincia diocesana¹⁶⁹; inoltre, a seguito della sentenza di Drivo di Regibayo, vice giustiziere del regno, e di Ademario da Trani, giudice della Magna Curia, il vescovo fu obbligato a restituire il possesso di Rocca Imperiale al Priore di Messina Jacopo de Taxis (o de Tacy).

I beni degli Ospitalieri erano tra i più bramati, vista la loro ricchezza e la momentanea incapacità di un'autorità centrale di garantirne la sicurezza.

Poste le basi di un nuovo regno, Carlo I s'impegnò nel difendere i cavalieri; egli esercitò a pieno titolo la funzione di *gerens tipum iustitiae* e di *mediatrix iustitiae*, nel quadro di quella riscoperta del diritto romano che nel Basso Medioevo assunse i connotati di una vera e propria *religio iuris*¹⁷⁰.

Per salvaguardare il patrimonio degli Ospitalieri, il nuovo re di Sicilia dovette contrastare soprattutto la nobiltà, come quando Pietro signore di Medano e Sibilla, moglie di un certo Giovanni Lombardi, avevano occupato un casale e un orto a Castrovillari (CS), i quali che appartenevano al Priorato di Messina. Poiché i due rei non comparirono in giudizio entro il termine stabilito, erano stati condannati a cedere un terzo dei beni mobili al tesoriere dell'Ospedale, nonché alla restituzione dei suddetti beni patrimoniali¹⁷¹.

Sebbene un orto e un casale possano sembrare esigui per animare un atto illegale, allora ebbe certamente ragione un certo *Stabilis*, il quale s'impossesò di un numero considerevole di *pecie*, o pezze di terreno, presso Riardo (CT), che appartenevano al Priorato di Capua¹⁷². Il procuratore dell'Ordine, fra'

169RCA, vol. I, p. 188, n. 349.

170Kantorowicz, *I due corpi del re*. pp. 118-122.

171RCA, vol. VI, p. 111, n. 502.

172 *Ivi*, vol. IV, p. 17, n. 108.

Margarito, aveva denunciato la cosa alla Magna Curia, la quale mobilitò i suoi giudici per prendere provvedimenti; anche in questo caso la giurisprudenza aveva previsto la cessione di 1/3 dei beni del reo alla parte lesa, poiché era scaduto il termine perentorio di presentarsi in giudizio; Margarito ottenne i beni di *Stabilis*, il quale se si fosse mostrato ancora restio a presentarsi in tribunale, nel tempo di tre giorni, si sarebbe proceduto ad un'asta giudiziaria per la vendita di un'ulteriore 1/3 dei beni.

I signori locali non si rifacevano solo sui beni immobili dell'Ospedale, ma anche sulle popolazioni vassalle dell'Ordine. Gli accordi provenzali del 1262 prevedevano che in alcun modo la Corona avrebbe chiesto agli abitanti dei casali dei cavalieri di pagare foraggio, questue e focatico, né tanto meno potevano richiederlo gli esponenti della feudalità; in tal caso la Curia avrebbe prontamente messo in moto la macchina giudiziaria. Ad esempio, in un documento conservato nei *Registri Angioini* si legge di un certo Raimondo de Bracchis, signore del castello del Colle Corbino, il quale impose alla gente di Colle Torre, casale sito in Abruzzo di proprietà del Priorato di Capua, di prestargli giuramento e di pagargli le imposte. La giustizia regia fece il suo corso affinché Raimondo potesse rinunciare a tale pretesta, e riconoscere il solo Ospedale come legittimo possessore del casale¹⁷³.

Tale atteggiamento, da parte della nobiltà, non interessò solo il periodo immediatamente successivo all'insediamento di Carlo sul trono di Sicilia, ma sembra che persistette nel corso tempo; come testimonia il caso di Filippo di Fiandra, conte di Loreto, che nel 1292 aveva obbligato gli abitanti del casale di *Gastaplane*, di pertinenza del Priorato di Barletta, di pagargli la colletta. Solo grazie alla denuncia dello stesso priore, Guglielmo de Vandelano, la Curia provvide a ripristinare l'ordine¹⁷⁴.

Su richiesta delle stesse autorità giovannite, la Curia entrava anche nelle

173 *Ivi*, vol. IV, p. 2, n. 4.

174 *Ivi*, vol. XL, p. 151, n. 122.

questioni di carattere privato, come in merito al testamento di Tommaso conte d'Aquino e Acerra, il quale aveva destinato ogni anno 5 onces d'oro all'Ospedale, poiché in passato era stato aiutato da tale istituzione nella guarigione da una malattia. La donazione aveva perpetua validità ma il nipote, omonimo del conte, non rispettò la promessa fatto dal nonno, maturando un debito nei confronti dei Giovanniti; fra' Margarito, procuratore del Priorato di Capua, fece un esposto giudiziario alla Curia in cui denunciava il nobile e il suo legale, il notaio Alberto da Nusco, il quale aveva dichiarato invalido il *libellum* testamentario¹⁷⁵.

Ma i cavalieri non dovevano difendersi soltanto dai nobili o dagli ufficiali regi¹⁷⁶, anche la criminalità quotidiana era per loro un problema; in un documento del 29 maggio 1280, il priore di Capua, Hugues de Sallerot, aveva denunciato alla Curia il furto avvenuto nella commenda di San Tommaso di Lauro; i ladri avevano approfittato dell'assenza del commendatore, Tommaso il Francese, convocato a Napoli proprio dal priore, per rubare libri, ornamenti, oggetti sacri, per un valore stimato in almeno 50 onces d'oro.

Come già era accaduto in Provenza, anche in Italia Carlo si mostrò magnanimo nei confronti dei cavalieri; egli confermò la politica dei sovrani normanno-svevi, riconoscendo privilegi di vario genere. A Jacopo de Tacy, priore di Messina, concesse infatti l'erbaggio, il libero pascolo degli animali, l'uso dei boschi per legna e ghiande, etc.¹⁷⁷. Era prevista inoltre l'esenzione dalle imposte sulle attività produttive, il che poteva rendere l'Ordine un agente economico con un potenziale concorrenziale altissimo; ad esempio a Bitonto (BA), a differenza degli abitanti del posto, i cavalieri non pagavano tasse sul possesso di frutteti e uliveti¹⁷⁸. Attraverso questa testimonianza si comprende che i Giovanniti non disponevano soltanto di produzioni agrarie per il

175Ivi, vol. IV, p. 21, n. 126.

176Vedi *amplius* paragrafo 4.2.

177RCA, vol. VIII, p. 138, n.199.

178CGOH, vol. III, p. 200, n. 3342.

“sostentamento di base”, quali il frumento¹⁷⁹, ma anche di merce più pregiata quali l'olio e la frutta, che, per gli standard dell'epoca, possono considerarsi prodotti di un'attività “specializzata”. Uliveti e frutteti necessitavano di manodopera qualificata e, nei mesi della raccolta, di lavoratori salariati stagionali. Non si conosce la vastità dei terreni destinati alla produzione di tali merci, e non ci sono documenti che ne testimoniano l'esportazione verso Acri; non essendo destinata all'*export*, si può ipotizzare che la produzione fosse improntata “all'autosufficienza”, o al massimo, alla vendita in un mercato interno ai confini del priorato stesso¹⁸⁰, visto che comunque le autorità regie proibivano l'esenzione dai prodotti non destinati all'auto-sostentamento dell'Ordine. Tra gli altri beni v'era anche il vino, su cui anche qui ricade l'esenzione dalle tasse, ma non ci sono notizie sull'esportazione di questo¹⁸¹.

Se mai i Giovanniti avessero avuto il modo di portare sui mercati del regno dei beni esenti da imposte, il loro prezzo sarebbe stato talmente concorrenziale da mettere in crisi qualsiasi piazza di scambio, al contempo però, gli introiti avrebbero senza dubbio ripagato i cavalieri con la moneta necessaria per portare avanti le missioni dell'*Obsequium Pauperum et Tuitio Fidei*.

Testimoni dell'esistenza di un rapporto profondo tra la dinastia angioina e l'Ospedale, furono le ultime volontà di Beatrice di Provenza, consorte di Carlo I, di farsi seppellire nella chiesa di San Giovanni Battista ad Aix-en-Provence, di proprietà dell'Ordine, nella quale erano conservate anche le spoglie del padre, Raimondo Berengario IV di Provenza¹⁸².

Sebbene il rapporto tra i due soggetti, Corona e Ospedale, sembri idilliaco nella sua totalità, è bene ricordare che non mancarono dissidi, i quali però non raggiunsero mai il tenore di quelli d'epoca fredericiana; un contrasto minimo

179La principale merce d'esportazione per i propri confratelli d'Acri, vedi *amplius* paragrafo 4.4.

180Salerno, *Aspetti della gestione patrimoniale*.

181Vigneti erano presenti a San Lorenzo, in Puglia, CGHO, vol. III, p. 206, n. 3357; anche nei pressi di Salerno, RCA vol. XLVII, p. 192, n. 539.

182 Sulla questione della tomba e la descrizione artistica vedi RCA vol. IX, p. 143, n. 148. vol. XI, p. 344, n. 347; p. 374, n. 443. vol. XII, p. 54, n. 142.

fu ad esempio quello sul possesso di un casale chiamato *Gariloni*, per il quale la Curia regia inviò i suoi giudici sul posto al fine d'indagare chi fosse il legittimo possessore, il sovrano o i confratelli¹⁸³.

Un “dissidio apparente” si ebbe invece in merito alle decime ecclesiastiche.

Giunto *l'annus horribilis* per Manfredi (1265-1266), il Papato finanziò l'impresa di Carlo I attraverso il prestito delle decime papali che gli enti laici ed ecclesiastici versavano alla Santa Sede. Papa Clemente IV esentò dal pagamento della suddetta imposta gli Ospitalieri, i Templari e i Teutonici del Regno di Francia¹⁸⁴; dunque solo il clero secolare avrebbe dovuto contribuire al finanziamento della conquista del Regno di Sicilia. Carlo, in preparazione per la campagna d'Italia, rispettò l'ordinanza papale di non esigere alcuna decima dai cavalieri giovanniti, mentre invece usufruì del clero secolare.

La Corona angioina si adeguò però solo nel Meridione, poiché continuava a godere delle decime versate dal priorato romano il cui priore, nell'estate del 1269, chiese al papa di esentare anche quei cavalieri da tale imposta¹⁸⁵.

Con la Guerra del Vespro (1282), il sovrano, dovendo ovviare alle spese militari e alla perdita della Sicilia, pretese che anche gli esenti delle decime pagassero; la Curia regia infatti ordinò a Gaufrido de Laucello, prevosto di Apt, di raccogliere le decime del Priorato di San Gilles in Provenza, le quali spettavano direttamente alla Corona *pro negociis regni nostri Sicilie*¹⁸⁶.

Niccolò IV, pontefice che cercò di rianimare un'ultima spinta crociata dinanzi alla capitolazione della città di Acri (1291), si pose a difesa degli interessi degli Ospitalieri, cercando di non far entrare nella questione delle decime le parti in causa nel conflitto del Vespro; il papa, in un primo documento del 1289, chiese ai prelati degli Ospitalieri (anche di Templari e Teutonici) di pagare gli arretrati di tre anni di decime al legato pontificio Bernardo

183 *Ivi*, vol. XI, p. 184, n. 11.

184 CGOH, vol. III, p. 97, n. 3122.

185 CGOH, vol. III, p. 200, n. 3344.

186 RCA, vol. XXXV, p. 44, n. 109.

Berardi¹⁸⁷; nello stesso documento però raccomandò ai cavalieri di non collaborare con Giacomo II d'Aragona e di non sottomettersi alle sue pretese (probabilmente in riferimento alle decime). Due anni più tardi, lo stesso Niccolò IV emanò una bolla nella quale specificava che nessuno poteva esigere le decime ai cavalieri, sostenendo che *indignum et indecens reputantes ut decimam, per nos regni Siciliae subsidio deputatam, de hujusmodi parte tertia persolvatis [...] ad eam solvendum compelli ab aliquibus non possitis*¹⁸⁸. I cavalieri pagavano generalmente sui due terzi dei ricavi la tassa decimale; ma la Corona esigeva una tassa che gravasse anche su quel restante terzo, che generalmente l'Ordine destinava alle sue missioni in Terra Santa; a quel punto la somma da concedere al sovrano di Sicilia fu considerata fin troppo onerosa. Niccolò IV, in passato, di fronte allo stato d'emergenza del conflitto del Vespro, acconsentì che anche i cavalieri venissero coinvolti al pagamento della decima destinata a Carlo II, ma solo se ricadeva sui due terzi; infatti, in seguito al decreto posto dal sovrano, il papa annullò l'accordo, poiché proprio in quel periodo l'*Outremer* stava per scomparire. Sebbene il documento in questione fosse datato 20 Febbraio del 1291, e l'assedio di Acri sarebbe iniziato solo nel marzo dello stesso anno, il pontefice aveva già intuito che ormai per i Latini il sogno di un regno in Terra Santa era giunto al termine; proprio per questo, gli *athletes Domini* andavano sostenuti e non gravati con ulteriori imposte. L'ultimo tentativo di aiutare i cristiani ad Acri fu organizzato proprio dallo stesso Niccolò IV, il quale s'impegnò, a nome di Bonifacio di Calamdrana, precettore generale dell'Ordine, di chiedere a Carlo II l'invio di navi da guerra, con equipaggio armato e salmerie, in Terra Santa *quam hostis occupavit immaniter*¹⁸⁹.

La questione delle decime si protrasse per altri anni ancora: Bonifacio VIII, nel 1295, aveva ordinato che i cavalieri non dovevano più pagare quelle *in*

187CGOH, vol. III, p. 539, n. 4045.

188Ivi, vol. III, p. 586, n. 4147.

189Ivi, vol. III, p. 602, n. 4177.

*subsidium negotii regni Siciliae per sedem apostolicam deputate*¹⁹⁰. Il nuovo pontefice, vuoi per l'ostilità al potere temporale, vuoi per la sua politica anti-francese, che culminerà con lo scontro con Filippo IV il Bello, cambiò la politica del suo predecessore; certamente aveva il suo peso anche il fatto che i cavalieri, come tanti altri cristiani, erano stati espulsi da Acri, ultimo baluardo latino d'Oriente; la Chiesa e soprattutto l'Ordine andavano quindi aiutati.

Il buon rapporto tra il potere “statale” e l'Ospedale non venne certamente minato dal problema delle decime. Il papa, in quanto capo supremo della Chiesa e dell'Ordine stesso, esigeva e otteneva le decime da tutti gli enti ecclesiastici, fossero essi chierici, monaci, frati o cavalieri. Il fatto che tali imposte nel Regno angioino fossero incassate dal sovrano e non dal pontefice, era frutto di un concordato tra i due poteri; dunque non c'era alcun motivo di riserbare rancore nei confronti del sovrano, poiché i Giovanniti meridionali dovevano pur sempre pagare le decime a Roma, indipendentemente da chi fosse il reale destinatario (Carlo II in questo caso).

Nonostante Bonifacio VIII si adoperò affinché la decima *pro negotii Siciliae* non si sarebbe più pagata, quella ordinaria da versare alla Santa Sede non era stata mai annullata.

La felice intesa tra Corona e Ordine, si protrasse per tutto il regno di Carlo II, il quale confermò privilegi e tutela giuridica ai cavalieri, indirizzando agli ufficiali regi i suoi moniti a non molestare i Giovanniti¹⁹¹. Non mancò inoltre la concessione (anno 1304) di esportare dai porti pugliesi tutti i beni dell'Ospedale verso la sede principale, che a quel tempo era in Cipro¹⁹².

La preoccupazione per la difesa del patrimonio dell'Ospedale si evince soprattutto in un caso del 1304, quando Carlo II ordinò al giustiziere di Capitanata di occuparsi della faccenda dei due casali di Monte Pecorario e Ponte Albano, che appartenevano alle dipendenze della *domus* di Venosa, siti

190Ivi, vol. III, p. 669, n. 4288; p. 673, n. 4297.

191Ivi, vol. IV, p. 302, n. 4443 bis. Vedi appendice doc. 5.

192Ivi, vol. IV, p. 90, n. 4663.

nei pressi di Ascoli Satriano, i quali erano stati occupati illegalmente da Cristoforo conte d'Ascoli¹⁹³. Altro episodio fu quello relativo alla richiesta di Guy de Vallibus, gran priore di Barletta, il quale chiese al sovrano d'intervenire contro Gilles de Fellosa, signore della baronia di Sicignano; il nobile infatti aveva molestato fra' Alberto, cappellano della chiesa di Santa Maria di Vignale, avendogli rubato tutte le ricchezze e gli ornamenti sacri che appartenevano alla *domus venosiana*¹⁹⁴.

Quanto a re Roberto, prima ancora di salire al trono (1309), aveva provveduto, in qualità di duca di Calabria, a difendere gli Ospitalieri, attraverso il giustiziere di Basilicata, contro gli abitanti di Venosa che contestavano il possesso di feudi presso il castello di Barracio¹⁹⁵.

Quando poi Roberto divenne re, fu suo figlio Carlo, duca di Calabria, ad aver mostrato un nuovo interesse nel proteggere i cavalieri dagli atti molesti; si ricordi l'inchiesta giudiziaria del 1310 avviata contro *Amicus*, camerario del signor Francesco de Laposta di Castro Palate, e contro Matteo de Angelerio, camerario di Rostagno Cantelmi del casale di Aque Burrane, entrambi della Contea del Molise¹⁹⁶; i due camerari erano stati accusati di aver attaccato con l'aiuto di uomini armati, sia banditi e sia servi dei propri signori, la casa di Sant'Angelo in Palacio, di pertinenza del Priorato di Barletta; l'assalto si era protratto per diversi giorni e notti, ferendo un cavaliere, bruciando libri e paramenti sacri, rubando beni per un valore di 300 once d'oro. Fra' Ugone de Rocca Aguta, luogotenente del priore di Barletta, espose quindi denuncia al duca di Calabria, il quale repentinamente ordinò al giustiziere di Terra di Lavoro e di Molise di aprire un'inchiesta. Carlo invitò a creare una commissione di giudici che *non obstante constitutione que prohibet contra speciales personas inquiri de crimine speciali* avrebbero dovuto intercettare

193Ivi, vol. IV, p. 80, n. 4644.

194Ivi, p. 54, n. 4603.

195Ivi, p.140, n. 4741

196Ivi. p. 306, n. 4903.

tutti i responsabili ed elargire le giuste pene. Sembra che, pur di tener fede alla causa dell'Ospedale, il duca di Calabria avesse avallato i privilegi giuridici dell'aristocrazia molisana.

4.2 *Tutela giuridica contro gli ufficiali regi*

Si è parlato molto della capacità e della premura della Corona nell'intervenire nelle cause giovannite contro la nobiltà locale; molte volte però il pericolo veniva dagli stessi ufficiali del personale amministrativo del Regno. All'origine di questi contrasti giocano un ruolo di prim'ordine due fattori: da un lato quello meramente individuale, ossia la cupidigia e la sfrontatezza dei singoli ufficiali di impossessarsi e molestare le persone e i beni dell'Ospedale; dall'altro quello della realtà concreta di un sistema amministrativo in cui il conflitto tra norma ed eccezione era endemico: gli ufficiali regnicoli, abituati alla routine delle "carte ordinarie" e degli ordini imposti dai regolamenti, dinanzi ai provvedimenti straordinari e ai privilegi dei cavalieri vivevano momenti di disagio e confusione, non essendone sempre al corrente; questi inconvenienti erano originati da vari motivi: la precarietà materiale dei documenti, la non immediatezza dello scambio di informazioni tra apparato centrale e periferico, il mancato pervenire delle disposizioni regie e il costo della loro divulgazione. A tale confusione gli amministratori spesso rispondevano con rifiuti e omissioni degli ordini iscritti nei decreti speciali a favore dell'Ospedale; agli occhi dei cavalieri questo era visto come un modo per ostacolarli nel conseguimento della missione della *tuitio Fidei*; in realtà molto spesso gli ufficiali regi stavano compiendo semplicemente il proprio dovere, sebbene non si possa constatare se in buona o in cattiva fede. Questi due fattori convivevano molto spesso, e non è possibile dare una giusta interpretazione dei fatti, motivo per cui asserire sull'esistenza di una linea di

comportamento generale assunta dagli amministratori regi nei confronti dei cavalieri è compito assai arduo; il motivo di tale atteggiamento poco determinato e molto cautelativo da parte di chi scrive, è dovuto al fatto che il confine tra i suddetti fattori è così sottile che in molte occasioni, come si vedrà, si confondono tra loro.

Forme di reticenza, forse esercitate in “buona fede”, potevano essere quelle dei maestri portolani di Puglia quando non concedevano l'esenzione dalla *portolania* (il dazio da pagare per l'occupazione delle aree portuali adibite al commercio) e con essa anche la tassa per l'esportazione¹⁹⁷; gli ufficiali spesso non erano al corrente degli ordini emanati dalla Curia, e le carte d'ordinanza in possesso dei cavalieri non bastavano a superare malintesi; è per questo motivo che, in ogni documento della Cancelleria Angioina in cui si parla delle merci in partenza per Acri, la Curia pregava i maestri portolani di non molestare i cavalieri e di provvedere a tutte le occorrenze di cui i Giovanniti necessitavano. Ma come spiegare ad esempio l'atteggiamento ambiguo di Ursone Rufolo, maestro portolano e procuratore di Puglia? La Curia pregò questi di concedere al vice-priore di Barletta l'esenzione e il diritto di libera esportazione dei vettovagliamenti destinati ad Acri; la reticenza di Ursone fu tale che a smuoverlo dalla sua posizione non ci riuscì neanche una missiva inviategli dal patriarca latino di Gerusalemme, nella quale si specificava che, senza quei rifornimenti, i cavalieri Ospitalieri di Terra Santa non avrebbero avuto la capacità di fronteggiare il nemico musulmano¹⁹⁸. Altro esempio: il Priore di Barletta denunciò presso la Curia il Portolano di Barletta, il quale non gli aveva concesso di far uscire dal porto le navi giovannite poiché non munito della cauzione fideiussoria; l'ufficiale si giustificò con il *pretextu cuiusdam mandati nostri*¹⁹⁹. Con molta probabilità, per entrambe le vicende

197Vedi *amplius* paragrafo 4.4.

198RCA, vol. XIV, p. 50, n. 247. Vedi appendice doc. 8

199Ivi, vol. II, p. 161, n. 628. Nella conclusione del documento si legge che il priore ottenne il diritto di far uscire le navi, ma con la clausola che queste dovessero ritornare entro il mese d'Aprile.

riportate, tali contrasti erano l'effetto di quella condizione di confusione tra ordinario e straordinario.

In molti documenti però è testimoniata un'ampia mole di atti illegali perseguiti dagli ufficiali a danno della proprietà dell'Ospedale; ciò che lamentavano i vari esponenti della gerarchia giovannita era la sottrazione e la confisca di molti beni mobili esercitata dai vari amministratori: libbre di frumento o di altri alimenti, buoi e animali d'allevamento, o tutto ciò che rientrava nella categoria di *burgensatica*, ossia quei beni esenti dalla tassazione, per i quali gli ufficiali regi trovavano comunque il pretesto per impossessarsene²⁰⁰. La giustificazione a queste requisizioni era lo svolgimento delle regolari attività di censo ed esattoriale, nonostante i sovrani avessero indirizzato più volte, alle varie categorie amministrative, esplicite direttive sulla questione dei privilegi concessi all'Ordine. In molti di questi casi, per chi è chiamato ad interpretare i fatti, il dubbio resta se propendere per un movente "lecito" o "doloso".

È del 1301 il documento in cui la Curia chiede al maestro giustiziere del Regno di intervenire contro Jacopo de Oppido, cavaliere per conto dell'ufficio del capitano di Val di Crati, il quale aveva occupato Casalnuovo²⁰¹. Sottrarre casali come questo non era un'impresa semplice, per fortuna in un documento del 1302 conservato nel *Cartulairé*, sono raccontate le modalità d'esproprio di tali beni²⁰²: venivano impiegate bande armate composte di appiedati e uomini a cavallo, spesso erano al servizio di baroni, o malfattori di proprio conto; quest'accozzaglia, in più riprese, organizzava raid sulle proprietà dell'Ordine; venivano rubate scorte, oggetti di valore e animali d'allevamento, ma in molti casi si procedeva all'occupazione forzata di frutteti, giardini e mulini.

Ci si aspetterebbe, in casi come questo, il nascere di scontri armati tra Giovanniti e banditi, ma nella maggior parte dei casi non era così: i cavalieri erano per lo più assenti dalle commende; se c'erano, il loro numero non

200Ivi, vol. II, p. 140, n. 536; p. 161, n. 629. Vol. III, p. 289, n. 8. Vol. XII, p. 166, n. 27.

201CGOH, vol. III, p. 747, n. 4427. Vol. IV, p. 8, n. 4534.

202Ivi, vol. IV, p. 34, n. 4572.

arrivava a più di due o tre individui. Le commende, come si è visto precedentemente, erano affidate di solito a dei procuratori o al personale non armato dell'Ordine²⁰³, il che rendeva a maggior ragione i beni giovanniti predisposti a questo genere di soprusi. Sebbene l'episodio appena riportato sia scaturito probabilmente da un'intenzione dolosa, non tutte le azioni d'esproprio sembravano rispondere con certezza a questa ragione. Complesso da giudicare è il caso di Giovannicio de Pando²⁰⁴, maestro portolano di Napoli, al quale viene ordinato di restituire case e altri edifici di proprietà dell'Ordine presso la località di Moricino (nei pressi della Piazza del Mercato); queste proprietà furono donate alla precettoria di Napoli da parte della Curia, la quale ne aveva ordinato la transazione attraverso il giustiziere di Terra di Lavoro che, a sua volta, avrebbe delegato il maestro portolano di Napoli ad eseguire la concessione. Quale fu la reale motivazione dietro questa reticenza? L'ultimo incaricato voleva forse accaparrarsi indebitamente i beni o semplicemente era in ritardo nell'eseguire gli ordini? La Corona, su richiesta di fra' Cristoforo, il precettore giovannita, non tardò nel far eseguire gli ordini, ma certamente le ragioni del comportamento del de Pando resteranno per sempre ignote.

Lo stesso Cristoforo è protagonista di un altro episodio che lo vede alle prese con gli ufficiali del Regno²⁰⁵; questa volta, oggetto del contenzioso erano una serie di immobili giovanniti, siti nella località di Aburigia, presso Napoli, i quali erano stati donati da un Marco de Afflitto de Scala; il donatore in questione in passato era stato nominato fideiussore per i debiti contratti da Leone de Parido, segretario di Sicilia, con la Curia stessa. Trascorsi circa dodici anni dalla donazione elargita in favore degli Ospitalieri, e non essendo stato ancora estinto il debito, gli ufficiali, al servizio del giustiziere di Terra di Lavoro, pensarono di confiscare i beni, allorché Cristoforo, precettore di Napoli, chiese l'intervento regio; la vicenda si concluse con l'ordine da parte

203Vedi paragrafo 2.2.2

204RCA, vol. XIII, p. 24, n. 115.

205Ivi, vol. XXVII, p. 87, n. 565.

della Corona di restituire i beni dei Giovanniti. Ecco cosa in pratica si evince da tale vicenda: gli ufficiali regi si erano occupati della questione del debito con un certo *laissez faire*, facendo decorrere ben dodici anni; ad un certo punto scatta il provvedimento del giustiziere e il credito va estinto. Ma in che misura si può pensare ad una revisione dei debiti in mora? In che misura, invece, si può immaginare che tale debito fosse stata la “buona scusa” per poter occupare quei beni? Proprietà che tra l'altro appartenevano oramai ad un noto ente, l'Ospedale, che godeva di particolari privilegi.

Alla luce di ciò non si può affermare che gli ufficiali regi seguissero una linea di comportamento in comune; tutto è frutto di quel contrasto tra l'atto individuale, quasi sempre doloso, e la confusione generata dal conflitto tra “ordinario e straordinario”. I casi, seppur analizzati uno ad uno, non rendono certamente un'idea generale, ed ogni documento addirittura non riesce nemmeno ad essere esaustivo per gli interrogativi che esso stesso propone. Le uniche due certezze sono da un lato quell'ambiguità che anima ogni singolo contenzioso, in balia dei due fattori; dall'altro il comportamento della Corona, pronta ogni volta a riconfermare il suo ruolo di difensore dell'Ospedale, a svantaggio anche dei suoi stessi ufficiali.

4.3 *Scontro tra tribunali*

Meritano una considerazione a parte le conflittualità a seguito dei contrasti in materia giurisdizionale tra giudici regi e tribunali giovanniti. Come si è detto nei paragrafi precedenti, i cavalieri godevano del privilegio del foro che assicurava loro totale indipendenza dai tribunali laici²⁰⁶. Ogni ospitaliero doveva essere giudicato dai propri simili, era una prerogativa prevista dagli statuti emanati dai sovrani del Mezzogiorno. Ebbene proprio questo diritto era

²⁰⁶Vedi paragrafo 3.2, p. 51.

in alcuni momenti sopraffatto o per discrezione dei singoli giudici, o per volere della stessa Curia.

La Monarchia aveva l'obbligo di salvaguardare l'*ecclesiasticam libertatem*, e talvolta doveva ordinare ai propri giudici di non entrare nel merito del giudizio dei confratelli, come nel caso di Michele de Guglielmo, ospitaliero originario di Penne²⁰⁷; di questi non conosciamo i motivi per cui la legge gli si era ritorta contro, ma una cosa era certa, in quanto giovannita poteva *gaudere privilegio pacifice et quiete*. Dunque, laddove era possibile, la Corona ha sempre salvaguardato tale diritto (il privilegio del foro, per l'appunto) dei cavalieri. Lo *status* di “esente” dal diritto ordinario, goduto dai Giovanniti, poteva però non essere ben compreso da alcuni giudici, è ciò che accade ad esempio a Ponsio de Montili, giustiziere di Terra di Lavoro e del Molise²⁰⁸; questi si mostrò incerto sulle pratiche da eseguire riguardo l'inchiesta contro Galiberto de Toralto, ospitaliero accusato di omicidio. I dubbi del giurista erano sopravvenuti per il fatto che lo stesso imputato dichiarò d'essere un cavaliere dell'Ospedale, per questo andava giudicato dal suo Ordine e non da un laico. La Curia, interpellata per dare un parere legale sulla questione, sostenne che in casi d'emergenza un giudice regio poteva godere della facoltà di inquisire un giovannita; la stessa consigliò a Ponsio di verificare se nel caso in questione si presentavano delle condizioni specifiche, ossia se il cavaliere non vestiva l'abito dell'Ordine, o se godeva ancora dell'usufrutto dei suoi beni, oppure se dormiva nel talamo matrimoniale con la moglie²⁰⁹. Se almeno una di queste anomalie si fosse presentata nella condotta di Galiberto, il giustiziere avrebbe potuto agire senza remora²¹⁰. In poche parole il reo non doveva contravvenire agli obblighi previsti dagli statuti dell'Ordine, altrimenti rischiava di annullare il proprio *status* di cavaliere.

207CGOH, vol. III, p. 756, n. 4445.

208Ivi, vol. IV, p. 11, n. 4542.

209Ibidem.

210Ibidem.

Molti giustizieri, in contravvenzione alle disposizioni dei privilegi regi, avevano addirittura previsto per alcuni Giovanniti la reclusione, come nel caso di fra' Ugone de Limosano, il quale era stato accusato di furto da un certo Jacopo Giovanni de Roberto²¹¹; il vice-priore di Capua in persona si adoperò affinché il suo confratello venisse scarcerato, chiedendo il favore al sovrano (Carlo II). Al giustiziere di Terra di Lavoro (il giudice imputato nella questione) si chiedeva solo di verificare se Ugone fosse già cavaliere al tempo della detenzione, se nel caso lo fosse stato, allora si doveva immediatamente ritornare sulla sentenza e rilasciare il frate. Ma perché andava fatta questa verifica? Ciò che si percepisce è che forse i cavalieri erano solerti a dichiarare il falso in merito alla questione dei “presunti frati”; riconoscere lo *status* di cavaliere a chi non lo era effettivamente, significava regalare il pieno godimento dell'immunità davanti alla legge. La piaga dei “finti frati” era diffusa soprattutto tra gli ex-membri dell'Ordine i quali millantavano, nonostante il rifiuto dell'abito, di esserne ancora parte. Accanto a questa categoria va ricordata quella dei *fratres oblati*²¹², dei *fratres ad terminem*²¹³ e quella dei *fratres ad succurrendum*²¹⁴: figure che vivevano ai margini tra il laicato e la vita religiosa; questi godevano in molti casi dei soli privilegi senza essere completamente dei cavalieri.

Il privilegio del foro, addirittura riusciva ad andare le stesse logiche politiche del Regno; eclatante fu il caso del priore di Sant'Eufemia che ottenne dal sovrano il rilascio di Bartuzio Mulignano, il quale era stato catturato dal duca d'Amalfi per aver militato su una nave nemica durante la Guerra del Vespro in Calabria; la causa avanzata dal priore per lo scarceramento del suo “amico” è al limite della beffa: se il prigioniero non fosse stato rilasciato avrebbe potuto

211 *Ivi*, vol. IV, p. 127, n. 4716.

212 Persone che ponevano se stessi e i loro beni a servizio dell'Ordine come forma di donativo o carità. Demurger, *I cavalieri di Cristo*.

213 Il servizio prestato all'Ordine era di una certa durata, spesso durante il tempo del loro pellegrinaggio in Terra Santa. *Ivi*.

214 Diventano frati o in vecchiaia o in punto di morte, celebre fu il templare *ad succurrendum* Guglielmo il Maresciallo. Duby, *Guglielmo il Maresciallo*.

perdere il senno²¹⁵.

Sebbene la Corona abbia sempre difeso la causa dei cavalieri, a volte era costretta a prendere dei provvedimenti contro di loro; ciò accadeva quando i bianco-crociati abusavano delle loro facoltà a danno delle università locali; nel 1305 accadde che Carlo II dovette ordinare al giustiziere di Terra di Bari di difendere la comunità di Andria dai Giovanniti, i quali pretendevano il possesso di diversi beni presso Minervino e Lago Torto che da sempre appartenevano agli abitanti della città²¹⁶.

4.4 *La via per l'Oriente e la flotta dell'Ordine*

Nei capitoli precedenti si è ampiamente discusso circa la funzionalità del patrimonio giovannita nel Mezzogiorno d'Italia, e del suo fine ultimo, ossia quello di contribuire al conseguimento della missione crociata. È giunto però il momento di osservare nel dettaglio le modalità con cui i prodotti di tutte le masserie giovannite del Meridione raggiungevano i porti pugliesi e da qui partivano alla volta dell'Oriente.

Grazie all'ampia ricerca condotta sui *Registri della Cancelleria Angioina*, è possibile ricostruire tutte le procedure inerenti all'attività di esportazione delle *responsiones*. *In primis*, va osservato che tutti i documenti individuati presentano il medesimo schema: la Curia regia ordina ai maestri portolani di concedere ai cavalieri il libero passaggio nei porti e di non gravare, con alcuna tassa, sull'attività di trasferimento merci. Queste concessioni, come si è discusso precedentemente, erano elargite per motivi senza dubbio politici (guelfismo), ma probabilmente anche perché il capostipite angioino, Carlo I per l'appunto, era stato egli stesso un crociato, insieme al fratello, motivo per cui era legato empaticamente alla causa dei cavalieri; forse era per questo che

215RCA, vol. XLVII, p. 104, n. 327.

216CGOH, vol. IV, p. 120, n.4704.

nei confronti degli Ospitalieri, e in generale anche per gli altri Ordini, furono previste esenzioni sulle esportazioni, viste come una necessità e un giusto contributo che la Corona sentì di dover elargire; c'è da osservare che la rinuncia a questo tipo di entrate significava rifiutare degli incassi non di poco conto²¹⁷.

Certamente questo tipo di politica non fu una novità introdotta dalla casa d'Angiò, già precedentemente Staufen e Altavilla avevano previsto tale trattamento. La libertà d'esportazione era fondamentale per il sistema "simbiotico" messo in atto dai Giovanniti, secondo il quale le *domus* occidentali avrebbero dovuto provvedere alle necessità dei cavalieri in Oriente; infatti, già nel 1219 papa Onorio III aveva ordinato che la nobiltà siciliana e calabrese non doveva impedire il libero trasferimento dei beni dell'Ordine in Terra Santa, evitando di fargli pagare le tasse²¹⁸; lo stesso Federico II, si ricorda, aveva concesso la libertà d'*extratione*.

Sugli angioini però ricadeva una maggiore responsabilità in quanto è in quegli anni che l'utopia di un regno cristiano in Terra Santa andava sgretolandosi; dunque favorire gli ordini religioso-cavallereschi non diventava una scelta, ma una necessità

I porti della Puglia erano il naturale sbocco (per ovvi motivi geografici che permettevano di risparmiare sui trasporti) per le navi cariche di vettovagliamenti necessari ai confratelli d'*Outremer*; esattamente erano i porti di Barletta, Manfredonia, Torremare (MT), Bari e Brindisi.

In particolar modo era quello della città con la sede priorale ad essere il preferito dai Giovanniti; sebbene fosse l'ideale per risparmiare lunghi tragitti, aveva però il difetto di essere troppo piccolo per far approdare navi con maggior capienza; motivo per cui spesso accadeva che una flottiglia di barche

²¹⁷Dal 1313 però, all'inizio dell'epoca rodiese, i cavalieri, seppur continuavano ad essere esenti dal *ius exiturae*, dovettero pagare lo *ius tareni*, il quale prevedeva la cifra di 3 once d'oro e 10 tari per ogni 100 salme di fumento e ogni 50 di orzo e legumi. Bevere, *Notizie storiche*, p. 261.

²¹⁸Toomaspoeg, *Templari e Ospedalieri*, p. 151, n. 79.

di minor dimensione (con capienza massima di 100 salme ciascuna) trasferisse i vettovagliamenti da Barletta a Manfredonia, essendo più grande il porto di quest'ultima²¹⁹.

Giunti in prossimità delle banchine, i vettovagliamenti giovanniti non erano direttamente caricati sulle navi ma era necessario procedere per il normale “*iter* burocratico”; il responsabile o il referente dell'Ordine, come si è detto, doveva mostrare al maestro portolano l'eventuale carta d'esenzione concessa dal sovrano, ma non era solo questo ciò che si chiedeva; la Corona voleva delle garanzie e temeva che, pur essendo uomini religiosi, i cavalieri potessero rivendere i propri beni truffando così lo “Stato”; sulla merce giovannita non si abbatteva la scure della tassazione proprio perché destinate alla lotta agli infedeli e non al commercio.

A ragion di ciò, ai cavalieri era richiesto un ulteriore documento che ne testimoniassero la funzione “religiosa”; esplicitamente si chiedeva di mostrare delle *licteras responsales* provenienti o dal patriarca latino di Gerusalemme, o da uno dei gran maestri degli altri due Ordini maggioritari (Tempio e Teutonici)²²⁰. Non si è certi né del contenuto né della funzione stessa di queste lettere, si può ipotizzare che forse in esse venisse confermata la reale necessità, da parte dei cavalieri, di quei vettovagliamenti che sarebbero partiti dalla Puglia alla volta di Acri; una sorta di ricevuta insomma, con la quale il dichiarante confermava che i beni erano destinati al mittente in Terra Santa. Nei documenti veniva esplicitamente chiesto al maestro portolano *tu querere debes licteras responsales Patrarche T. Ierosolomitani, conditione imposita*²²¹ e ancora *a magistris domorum Templi Hospitalis et S. Marie Theotonicorum ... de extratione ipsius frumenti referant responsales*²²². Tale missiva era dunque la condizione per consentire alle navi di partire.

219RCA, vol. XV, p. 41, n. 166. Vedi appendice doc. 7

220RCA, vol. I, p. 295, n. 410. Vol. III, p. 189, n. 474; p. 239, n.715. Vol. XV, p.41, n. 166.

221Ibidem

222Ibidem

Se tale ipotesi fosse giusta, significherebbe che gli Ordini dovevano sottostare a forme di interdipendenza tra loro, proprio perché sembra che ciascun gran maestro veniva chiamato in causa nel dichiarare la verità sulle reali esigenze dell'altro. Inoltre sembra che la figura del patriarca di Gerusalemme resti ancora centrale nel contesto dei frati-cavalieri; ciò significa che, nonostante l'emancipazione dalla sua figura e dal capitolo del Santo Sepolcro, gli ordini religioso-cavallereschi avevano ancora qualche forma di legame con esso.

Oltre alle *licteras responsales*, i maestri portolani dovevano chiedere ai cavalieri di versare la cauzione fideiussoria, la quale serviva a garantire che la merce giungesse a giusta destinazione nei tempi dichiarati dagli stessi Giovanniti; in molti documenti infatti la Corona vietava esplicitamente che i beni trasferiti potessero pervenire tra le mani dei nemici della monarchia, soprattutto al tempo della Guerra del Vespro.

Generalmente le *responsiones* arrivavano alla sede centrale dell'Ordine, la dimora del gran maestro; al cambiare della località (dovuto agli eventi bellici) cambiò naturalmente anche la meta delle tratte marine; appena caduta Acri, le navi giovannite già il 7 Agosto del 1291 si recarono sull'isola di Cipro, per consegnare 20 ronzini e un cavallo da guerra, inviati dal priore di Capua, Giovanni Aureliano²²³. Destinazioni secondarie erano invece Corfù e l'Acaia (entrambe appartenevano ai domini angioini a seguito delle campagne contro Bisanzio)²²⁴.

Ma in cosa consistevano i beni destinati ai cavalieri d'oltremare?

Il genere di risorse principalmente menzionato nei documenti sono il frumento, la cui media trasportata andava dalle 2000/1000 salme ad un minimo di 200; l'orzo, quasi nella stessa quantità; fave e legumi, tra le 300 e le 50 salme. Accanto a questi beni “di prima necessità” c'erano carne salata (400 moggi), *vegetes pleni oleo* (500 moggi), formaggi (3000 moggi)²²⁵.

223CGOH, vol. III, p. 596, n. 4163.

224RCA, vol. IX, p. 30, n. 47; p. 52, n. 183. vol. XIV, p. 228, n. 385.

225Ivi, vol. XLIV, p. 630, n. 308.

Il genere e la quantità degli alimenti confermano l'idea che l'Ospedale aveva a disposizione un patrimonio vastissimo, considerando anche la possibilità di disporre di prodotti caseari. Le *responsiones* non prevedevano solo i generi alimentari ma anche animali: di solito sulle navi venivano caricati tra i 2 e i 20 muli, e con essi anche tra i 2 e i 7 cavalli da guerra. L'Ordine probabilmente disponeva di allevamenti, si stima che il prezzo di ogni destriero potesse raggiungere le 60 once d'oro²²⁶. I cavalli non venivano utilizzati esclusivamente dall'Ospedale, probabilmente alcuni erano venduti o donati a vari nobili locali e stranieri, come per il caso dei 4 cavalli di un certo *Vasat, militem regis Armeniae*²²⁷. Nel carico era compreso anche il sostentamento per gli animali, per circa 8 di questi erano previsti 14 salme d'orzo²²⁸.

Sulle navi trovavano posto anche le armi; in un documento si legge che la Corona acconsentì al trasferimento verso Acri di 3 *baliste*, un privilegio che fu già concesso ai tempi di Federico II²²⁹. In un documento del *Cartulaire* viene riportata la notizia che i maestri portolani non potevano esigere dai cavalieri il pagamento dello *ius balistarum*²³⁰; Maria Rosaria Salerno ipotizza che questo fosse la tassa che ricadeva sul trasporto delle armi, il che ne implica la loro presenza sulle navi, sebbene non ne venga mai esplicitata la quantità e il genere²³¹.

Tutta questa mole di beni veniva trasportata da imbarcazioni proprie dell'Ospedale. La flotta dell'Ordine constava sia di piccole navi le quali, come si è visto, erano impiegate per il cabotaggio, sia di galee di grossa stazza. Tra le varie navi, quella che viene menzionata spesso è la *Bonaventura*; forse questo bastimento doveva essere il più grande, visto che il carico registrato sembra il più voluminoso di tutta la documentazione²³². Addirittura questa

226 *Ibidem*

227 *Ibidem*

228 *Ibidem*

229 *Ivi*, vol. VI, p. 248, n. 1328.

230 CGOH, vol. IV, p. 55.

231 Salerno Mariarosaria, *Aspetti della gestione patrimoniale*, p. 188.

232 RCA, vol. XLIV, p. 630, n. 308.

galea aveva la possibilità di ospitare al suo interno 500 pellegrini, esclusa l'immane quantità di merce e la presenza di animali e dell'equipaggio. Tale bastimento fu adoperato anche in importanti missioni di scorta per i personaggi legati alla Corte; nel 1278 la Corona chiese di impiegare la Bonaventura al fine di scortare Margherita, figlia di Ludovico visconte di Beaumont, la quale si sarebbe imbarcata a Brindisi per raggiungere Acri²³³.

Dai documenti inerenti alla flotta giovannita, emerge un altro aspetto interessante del rapporto Monarchia-Ospedale, ossia l'attenzione da parte della monarchia alla riparazione delle navi dei cavalieri. Le disposizioni regie garantivano agli Ospitalieri che i mercanti non lucrassero sulla loro momentanea sventura di avere lo scafo rotto, come nel caso della *Santa Lucia* ormeggiata al porto di Brindisi²³⁴. La Corona preferì molte volte evitare che, così come per i maestri portolani, anche il *magister Tarsianarum*, ossia il maestro dell'Arsenale, potesse intromettersi nella riparazione della flotta giovannita²³⁵.

Accanto a quello di Brindisi, uno dei cantieri preferiti dai cavalieri per l'accomodatura delle navi e il loro ormeggio fu quello di Baia²³⁶; tale preferenza era forse legata alla prossimità della "capitale" (e quindi della precettoria di San Giovanni a Mare) e al priore di Capua. Nel porto campano erano ormeggiate sia le galere regie²³⁷, sia quelle assoldate dall'Ordine per trasferire le *responsiones* verso Acri.

Vista l'ingente quantità di merce da trasportare, la flottiglia ospitaliera necessitava di navi esterne all'Ordine. Molte di queste navi erano soggette al contratto di *commenda*, come quella condotta dal mercante fiorentino Nuzio de Forte Panici, della quale era patrono un certo Costanzo de Capri; anche questa nave era ormeggiata al porto di Baia e anche qui gli ufficiali avevano

233 *Ivi*, vol. XIX, p. 50, n. 181.

234 *Ivi*, vol. III, p. 193, n. 492.

235 *Ivi*, vol. III, p. 171, n. 364.

236 *Ibidem*

237 *Ivi*, vol. V, p. 79, n. 345. Vedi appendice doc. 11.

richiesto la cauzione fideiussoria per il rientro, entro il mese di Luglio, nei porti o di Trapani o di Siracusa²³⁸.

Sempre a Baia era ormeggiata la nave di Corrado Salvacossa, gestita da Omodeo Flidoni de Luca, carica di merci destinate al gran maestro di Acri²³⁹.

Tra i grandi mercanti vanno annoverati anche i Bardi, i quali avevano allestito una spedizione di frumento destinato agli Ospedalieri di Cipro con l'appoggio di navi templari²⁴⁰.

L'Ospedale si affidò non solo a mercanti e ad armatori, ma addirittura alle navi a disposizione del clero, come quella offerta dal vescovo di Bisignano, utilizzata per poter trasferire un modesto carico da Torremare all'isola di Corfù²⁴¹.

4.5 *Al servizio del re*

Con la conquista da parte degli angioini, il Mezzogiorno d'Italia fu investito da un processo di “francesizzazione” per il quale i vertici della corte regia e dell'alto clero furono sostituiti da uomini d'origine franco-provenzale.

Questo processo investì anche l'Ordine Ospitaliero nel Meridione. Dal punto di vista internazionale, le Lingue di Francia, d'Alvernia e di Provenza, erano già le “nazionalità” che costituivano la maggioranza in seno alla compagine del Convento di Acri e poi di Rodi²⁴².

Franco-provenzali erano ad esempio Pietro d'Avignone, priore di Barletta, Jacopo de Tacy, priore di Messina, poi gran priore di Barletta, e Giovanni d'Orleans, priore di Capua.

Inoltre i responsabili delle cinque precettorie erano quasi sempre di suddetta

238Ivi, vol. V, p. 27, n. 124.

239Ivi, vol. IV, p. 129, n. 853.

240CGOHO, vol. III, n. 4460.

241RCA, vol. XIV, p. 228, n. 385.

242Gabriel, *La cité de Rhodes*, vol. II, pp. 226-227.

nazionalità, il che garantiva una maggiore sintonia tra il Convento e queste. Le precettorie capitolari, come si è detto precedentemente, erano controllate direttamente dal gran maestro, il quale era quasi sempre franco-provenzale²⁴³. La comune origine ha certamente contribuito ad una strettissima relazione tra monarchia ed esponenti di rilievo nell'Ordine, permettendo a molti giovaniti di entrare a far parte dell'*entourage* della corte e prestarvi servizio; la “connazionalità” però non è stato il solo motivo che ha permesso ad alcuni cavalieri di ricoprire tra le più alti cariche del Regno. Far parte di un Ordine così di prestigio era uno strumento utile, se si voleva scalare la gerarchia statale. Ma in molti casi resta il dubbio se il reclutamento nel personale regio dipendesse dallo *status* di cavaliere, oppure dalle competenze individuali del candidato.

L'ipotesi qui avanzata è quella di considerare l'essere giovanita come un canale preferenziale per accedere alla Corte, ma non l'unico. Essere ospitaliero significava prima di tutto essere nobile, ma per mansioni delicate di una certa importanza, che richiedevano speciali conoscenze, il requisito “del sangue blu” non era forse il più importante ed utile; ciò che viene valorizzato di un bianco-crociato è probabilmente la somma di tutte le esperienze che la carriera di *miles Christi* implicava: viaggi, capacità militari, probabile poliglottismo, internazionalismo, dimestichezza con le pratiche gestionali di patrimoni e di capitali (di cui se ne parlerà ampiamente nel prossimo paragrafo), capacità di relazionarsi con le principali corti d'Europa e quelle del Vicino Oriente. Tutto questo bagaglio culturale e di esperienze di vita, rendeva il frate-cavaliere uno dei migliori candidati per i servizi della Corte. A ciò c'è d'aggiungere la somma delle capacità individuali che il membro dell'Ordine aveva come prerequisiti.

L'esempio dell'esperienza in campo diplomatico, accumulata da secoli di confronti e dialoghi con le élite dei regni cristiani e musulmani, spiega perché troviamo esponenti dell'Ospedale in molte missioni politiche. La

²⁴³Vedi paragrafo 2.2.3.

considerazione delle loro capacità in questo settore si osserva sin dai primi anni del governo di Carlo I, quando appunto tra i testi del trattato di alleanza con Baldovino II, imperatore latino d'Oriente, risulta esserci Philippe d'Egly, gran priore di Francia²⁴⁴.

Una missione diplomatica presso l'emiro di Tunisi vide la partecipazione di Jacopo de Tacy insieme ad Adam Morier, vicario di Sicilia, e Roberto Infante, giustiziere di Sicilia²⁴⁵. La scelta di inviare un giovanita fa riflettere, poiché accanto ai rappresentanti regi, la cui scelta è ovviamente comprensibile, viene convocato un cavaliere il cui Ordine si è sempre relazionato con realtà e interlocutori islamici; probabilmente questo dato di fatto, associato alle individuali capacità del cavaliere, in questo caso il de Tacy, spiega il motivo di tale opzione. La spedizione è databile tra il 1272-73, il che fa pensare che il suo scopo fosse quello di confermare quanto stabilito tra i due regni all'indomani della fallita Ottava Crociata. I rapporti tra Carlo e il sovrano maghrebino erano iniziati in maniera ostile, ma, alla morte del fratello, il re crociato aveva messo in atto una politica di dialogo che gli avrebbe fatto ottenere Malta e Pantelleria. Grazie ad un documento correlato è possibile conoscere i costi di suddetta spedizione: 1386 once d'oro, 14 tari e 15 grossi. Tra le voci di spesa compare anche la voce sulla cifra da corrispondere al de Tacy per il suo servizio, la quale ammonta a 991 libbre di tornesi, 16 soldi e 2 denari da dividere (ma non è precisato la quota esatta) con Roberto di Laveno, professore di diritto civile²⁴⁶.

Altra missione diplomatica affidata ad esponenti dell'Ordine fu quella presso Rodolfo I, re di Germania, a Friburgo; per questa spedizione furono scelti in qualità di ambasciatori Aymone, maestro dell'Ospedale di Sant'Antonio, Arnaldo, maestro-dottore e Raimondo di Grassa, semplice cavaliere giovanita. Questi disponevano di ampi poteri presso la corte germanica,

244RCA, vol. I, p. 97, n. 5.

245Ivi, vol. IX, p. 73, n. 27. Vedi appendice doc. 10.

246Ivi, vol. XVI, p. 138.

infatti potevano contrattare e sottoscrivere qualsiasi richiesta da parte di Rodolfo I; accanto a ciò, godevano anche della libera facoltà di poter stabilire quali somme farsi spedire dal tesoro regio in caso di necessità diplomatica²⁴⁷. In questo caso si riscontra una gran fiducia nelle capacità politiche dei cavalieri bianco-crociati; questa però si fondava su garanzie che prevedevano ipoteche sul patrimonio dei singoli diplomatici.

Mettersi al servizio del re in queste missioni presupponeva anche affrontare eventuali pericoli, è ciò che accadde all'ospitaliere Matteo de Rogerio di Salerno, maestro razionale e consigliere di corte²⁴⁸; questi, inviato in Ungheria per conto della Corona, era stato molestato, ma non si comprende né da chi né come e per cosa. La Curia angioina in compenso, chiese alla monarchia magiara di garantire che venisse fatta giustizia per il proprio inviato²⁴⁹.

La prestazione giovannita non si esauriva solo in mansioni di tal genere, ma si diversificava in varie attività che andavano dalla consegna di missive regie²⁵⁰ all'attività di esproprio e di redistribuzione dei beni dei traditori e dei nemici della Corona, come per il caso della città siciliana di Augusta²⁵¹.

Vista anche la loro destrezza nel maneggiare le armi, ai cavalieri veniva chiesto di svolgere attività di sicurezza: a Jacopo de Tacy fu affidato il compito di scortare, presso il castello di Trani, il contingente addetto al trasferimento di una parte del tesoro reale²⁵².

Ai cavalieri venivano affidate anche missioni col fine di salvaguardare gli interessi economici della Corona; spesso non bastavano i soli ufficiali regi, ma erano necessarie anche le capacità dei cavalieri dell'Ospedale; questo è ciò che accadde nel caso delle miniere di Longobucco (CS) e dell'area della Sila

247*certas pecuniarum summas seu quantitates prout predictis procuratoribus nostris melius videbitur expedire. cit. Ivi*, vol. XXXV, p. 86, n. 203.

248Su la figura di Matteo de Rogerio vedi *amplius* paragrafo 4.6.

249RCA, vol. XLV, p. 129, n. 116.

250*Ivi*, vol. I, p. 294, n. 409.

251*Ivi*, vol. VI, p. 201, n. 1067. La città di Augusta pagò cara la sua fedeltà ai sovrani svevi nello scontro con gli Angioini.

252*Ivi*, vol. X, p. 30, nn. 108-109-110.

calabrese²⁵³. Intorno alla prima metà degli anni '70 del XIII secolo, ad un certo Giovanni di Longobucco, di professione orefice, e a fra' Raimondo d'Avignone, Ospitaliere, fu concessa la licenza di esplorare e scavare in tutto il Regno, a proprie spese, al fine di trovare cave di sale, oro, bronzo, o di altri tipi di metalli. Nel caso di una buona riuscita, i due avrebbero avuto la possibilità di sfruttarle e diventare i legittimi possessori, ma con l'obbligo di concedere alla Corona la decima parte degli utili²⁵⁴.

Raimondo, stando al contratto, sembra godere anch'egli dello *status* di concessionario insieme a Giovanni, ma in un altro documento viene chiarita la sua funzione: sovrintendere alle miniere di Giovanni site in San Pietro, Anglisio, Longobucco, e di garantire che questi versasse la quota prevista, come d'accordo, di un decimo dell'argento e di un quarto del piombo estratto²⁵⁵; simile patto investiva anche i diritti sulla miniera detta *Comune*. Quindi il giovannita non è beneficiario dell'appalto delle miniere, ma è il referente e il garante degli interessi della Corona in questo affare. Raimondo non era solo, il suo lavoro era coadiuvato da un ufficiale regio di nome Simone de Lungro; i due possedevano anche la facoltà di trattare circa la quota sui proventi, infatti gli si raccomandava di ottenere condizioni migliori per la miniera d'argento di Laconia e quella di *Brahalla* (Altomonte)²⁵⁶. A fra' Raimondo furono attribuite altre mansioni: la prima era quella di sorvegliare l'andamento dei lavori di scavo e allestimento delle miniere²⁵⁷; la seconda, più delicata, era quella di controllare che il ricavato dei metalli preziosi raccolti nelle miniere venisse consegnato, nella giusta quantità prevista, nelle mani dei regi tesoriери i quali avrebbe versato il tutto nel castello del Salvatore a Mare

253 Quest'area, detta dell'«Argentera» della Sila Greca», fu importante soprattutto per l'estrazione di argento. Grazie a questo giacimento fu reso possibile coniare tra il 1278-1283 qualcosa come 270.000 once di carlini e altre monete. Per approfondimenti sulla questione vedi Lipinsky Angelo, *L'arte orafa napoletana sotto gli Angiò*, in *Dante e l'Italia Meridionale. Atti del Congresso Nazionale di Studi Danteschi*, Firenze, 1967, cit. in Iorio, *Il Giglio e la Spada*.

254 RCA, vol. XI, p. 96, n. 36.

255 *Ivi*, vol. XII, p. 170, n. 34.

256 *Ibidem*

257 *Ivi*, vol. XI, p. 245, n. 216.

di Napoli (Castel dell'Ovo)²⁵⁸. Sorte diversa spettava invece al piombo il quale andava trasferito al giustiziere di Val di Crati che a sua volta avrebbe provveduto a portare il materiale presso il fortilizio del castello di Lucera²⁵⁹.

All'interno della vasta gamma delle attività che la monarchia affidava ai cavalieri, tra le più rinomate c'era quella di provvedere alla riparazione delle navi della marina regia. Un compito del genere fu affidato a fra' Pietro, dell'Ospedale di Barletta, elemosiniere di corte e considerato presso questa come *familiare nostro*. Il giovannita in questione doveva provvedere alla riparazione di 8 galere regie, alcune ormeggiate a Baia, altre a Napoli²⁶⁰. Il porto flegreo riconfermava così la sua importanza strategica e la sua vocazione cantieristica. Qui l'incarico affidato a fra' Pietro è spiegabile per ovvi motivi: oltre ad ipotizzare eventuali capacità e conoscenze individuali, la pratica marinaresca restava uno dei capisaldi dell'Ordine Ospitaliero. La secolare storia dei cavalieri è la dimostrazione che il rapporto con il mare è intimo, quotidiano, indissolubile; la necessità di attraversare tutto il Mediterraneo e di contrastare le insidie naturali e umane delle sue acque, aveva forgiato i Giovanniti e ampliato le loro capacità in mare. Di questa realtà erano ben consapevoli i vertici della Corona che individuarono in alcuni esponenti dell'Ordine i più consoni per eseguire prestazione del genere. Altro dato su cui riflettere è che lo stesso fra' Pietro ricopriva il ruolo di elemosiniere di corte; la scelta di far ricadere su un giovannita tale mansione è dovuta alla pratica ospitaliera di provvedere ai bisogni e alle esigenze dei poveri; non è un caso che molte donazioni erano devolute all'Ospedale proprio per *subsidium pauperum*²⁶¹. Questo spiega perché un giovannita potesse essere tra i più validi ad un ruolo del genere.

La questione dello stretto rapporto tra cavalieri e marina regia non si esaurisce

258Ivi, vol. XIX, p. 92, n. 62.

259Ivi, vol. XIX, p. 98, n. 69.

260Ivi, vol. V, p. 79, n. 345. Vedi appendice doc. 11.

261Bova, *Le pergamene*.

solo nel caso del cantiere di Baia; sembra che la fiducia mostrata nell'affidare un'operazione di tale portata interessasse anche i domini provenzali della Corona. Era l'8 agosto del 1292 quando a Marsiglia un altro giovannita, un certo Bernardo Thome, precettore dell'Ospedale della città, era stato incaricato dalla Curia per procedere all'acquisto di munizioni necessarie alle galere regie (il fattore cronologico indica che probabilmente questa necessità era dettata dal conflitto del Vespro); per ovviare a ciò, il cavaliere si sarebbe dovuto recare presso il mercante Gerardo Bacosi il quale, mostratagli la lettera della Curia, avrebbe fatto un prezzo speciale per l'acquisto della merce necessaria. Fu stabilito inoltre che l'affare si sarebbe dovuto pagare con 1000 libbre o di piccoli tornesi o di corone provenzali. Nel documento in cui viene raccontata la vicenda, viene elencata anche l'esatta quantità e il genere dei materiali d'acquistare: 280 libbre di legna d'albero e pini, 400 quintali di stoppa, 280 sporte di pece, 50 quintali di ferro per fare attrezzi da lavoro e 50 di *vegetes de mena*²⁶². In un ulteriore documento si legge che la Curia ordinò al notaio Matteo de Civitate di procedere al pagamento di una somma di 22 tari e 10 grani a Bernardo, per i servizi offerti alla corona²⁶³. In questo documento però non si può certamente dire che il giovannita di cui si parla sia lo stesso Bernardo Thome. Infatti, sebbene ricopra la medesima carica di precettore, questi è però di Calissane e non di Marsiglia. Ciò che desta confusione è però la causale del pagamento *pro emendis lignaminibus ac rebus aliis oportunis reparacionis vassellorum nostrorum*. Se si ipotizza che i due Bernardo non siano la stessa persona, è interessante osservare quanto questa prassi di delegare ai Giovanniti la responsabilità della marina regia fosse diffusa e omogenea in tutto il dominio angioino. Se invece l'ipotesi avanzata non fosse tale, allora il caso di Bernardo Thome sarebbe isolato; per fortuna però la coincidenza tra ciò che accade a Marsiglia con quanto visto nel porto di Baia,

262RCA, vol. XXXVIII, p. 295, nn. 882-883; p. 321, n. 926.

263Ivi, vol. XLIV, p. 219, n. 520.

permette di asserire che il rapporto tra Corona e Ospedale, circa la questione della gestione della marina regia, non rientrava nella casualità degli eventi ma in qualcosa di carattere ordinario. Ciò confermerebbe l'esistenza di una tendenza nell'affidare agli Ospitalieri questo tipo di mansioni. L'essere giovannita è considerato dunque una garanzia, in cui la Monarchia crede.

In diversi modi la Corona ricambiava il favore ai bianco-crociati, ad esempio la Curia elargiva i lasciapassare necessari ai cavalieri che dovevano recarsi nei punti indicati dal gran maestro o dal priore. Lo spostamento dei cavalieri non era semplice, a loro seguito spesso vi erano servienti, uomini armati e destrieri da guerra. Le missioni non prevedevano soltanto il trasporto di qualcosa o il semplice recarsi al Convento, ma anche la partecipazione ad eventi di portata "universale" quali il Concilio di Lione II del 1274²⁶⁴. L'unica pretesa da parte della Monarchia, nell'atto di concedere lasciapassare, era quella che il cavaliere mantenesse fede al compito che gli era stato assegnato dall'autorità regia, in concomitanza a quello richiesto dai suoi superiori. Ad esempio, nel caso di Jacopo de Tacy, priore di Messina, convocato ad Acri dal gran maestro Ugo de Revel, si chiedeva di assistere *servitiis regis in Regno*²⁶⁵; oltre a ciò la Corona pretendeva la garanzia che ogni missione condotta dai cavalieri non giovasse a probabili nemici²⁶⁶.

4.6 *Lo "sterco del diavolo" giovannita*

Si è accennato nei paragrafi precedenti alle capacità gestionali dei bianco-crociati riguardo il proprio patrimonio. Il *management* esercitato con diligenza

²⁶⁴*Ivi*, vol. XI, p. 136, n. 224.

²⁶⁵*Ivi*, vol. VII, p. 233, n. 142.

²⁶⁶*Ivi*, vol. I, p. 50, n. 95.

dai cavalieri contribuì all'accumulazione di enormi capitali, sia in moneta sia in derrate alimentari, tali da permettere all'Ordine di San Giovanni di emulare i Templari nell'attività proto-bancaria. La lettera di cambio, il “progenitore” dell'assegno, nasce proprio nel contesto delle Crociate, e furono i cavalieri del Tempio a contribuire maggiormente alla diffusione di questo fenomeno²⁶⁷. I Giovanniti non erano da meno e soprattutto nel Meridione d'Italia contribuirono, grazie alle proprie capacità contabili, alle finanze della monarchia angioina. Tre erano le principali attività prestate ai sovrani di Napoli: il ricoprire cariche istituzionali che richiedevano competenze nel settore finanziario; il prestito di somme di danaro e di *res quae usu consumuntur*; l'attività di deposito bancario.

La figura di Matteo de Rogerio di Salerno è testimone della prima tipologia di servizio. Tale cavaliere riuscì infatti a ricoprire la carica di consigliere di corte e al contempo quello di maestro razionale, ruolo preposto al controllo delle entrate del Regno. È possibile ipotizzare che lo stesso Matteo de Rogerio lavorasse presso la Camera dei Maestri Razionali di Barletta, la cui città, guarda caso, è la più ricca sede priorale nel Mezzogiorno medievale. Il fatto che un giovannita fosse giunto a ricoprire tale carica non deve meravigliare: i bianco-crociati erano solerti nell'attività di conto, di gestione e procedure di controllo di ingenti patrimoni; chi meglio di un ospitaliere avrebbe potuto garantire l'efficienza nello svolgimento di simili mansioni?

L'esempio di Matteo de Rogerio di Salerno inoltre permette di conoscere l'attività di prestito finanziario che l'Ospedale concedeva alla Corona.

In alcuni documenti della Cancelleria Angioina il cavaliere era stato indicato dalla Curia come il principale finanziatore per provvedere all'arruolamento di uomini armati per la difesa di Salerno; allo stratigoto della città, Pietro de Guinisacco, era stato ordinato di ingaggiare esattamente 2 cavalieri e 12

²⁶⁷Cardini, *I Templari*.

servienti e di rivolgersi a Matteo de Rogerio per la liquidità necessaria²⁶⁸; in due documenti, non si comprende però se la somma prestata allo stratigoto per tale compito fosse di soli 15 once d'oro e 7 tari, o di 500 once d'oro²⁶⁹; probabilmente la somma più alta, alla quale sembra interessare anche i gabellieri della città, era dovuta a tutt'altro debito e non alla questione della guardia cittadina. Ancora Matteo de Rogerio, in un altro documento, era stato indicato come prestatore di 50 once d'oro per l'ingaggio di soldati *stipendiari* impegnati sul fronte calabrese durante la Guerra del Vespro²⁷⁰. Nello stesso documento si legge che il cavaliere giovannita era stato assunto anche per un altro debito, questa volta per il vescovo di Capaccio, ma è la Corona a dover ripagarlo.

Sulla figura di questo “finanziatore” ricade però un profondo dubbio; la sua attività di prestito riguardava esclusivamente la propria persona o invece agiva per conto dell'Ospedale? Non si hanno dei dati certi con i quali è possibile risolvere questo dilemma. Da un lato abbiamo un'istituzione ricchissima, capace di manovrare somme del genere, dall'altro abbiamo un cavaliere d'origine nobile che formalmente adottava il voto di povertà, ma che nella pratica manteneva le ricchezze che aveva prima di vestire l'abito di frate²⁷¹. Altro dubbio è se questa attività rappresentava per il singolo, ma anche per l'Ordine, una fonte di guadagno o se invece veniva condotta secondo l'etica cristiana del tempo. Nel Medioevo il prestito ad usura era considerato contrario ai precetti cristiani, ma la pratica era comunque esercitata, e molti erano gli espedienti per poter aggirare eventuali controlli. Non meraviglierebbe se un cavaliere ospitaliero avesse lucrato su questo, ma non si ha al contempo alcuna certezza per provare il contrario. I Templari erano solerti esercitare il prestito ad interesse, non c'è ragione per cui l'Ordine di San

268RCA, vol. XXXII, p. 169 n. 211. Vedi appendice doc. 12

269Ivi, p. 187, n. 316; p. 239, n. 509.

270Ivi, p. 237, n. 514.

271Cosa prevista dagli statuti di Margat del 1206. CGOH, vol. II, p. 38 n. 1193.

Giovanni dovesse fare diversamente. Per analogia quindi si può ipotizzare che anche Matteo de Rogerio fosse un “usuraio”.

La richiesta di credito finanziario da parte della Corona non conosce confini, interessa anche i lontani possedimenti d'*Outremer*, infatti l'ospitaliero Guiz de la Guespe era stato finanziatore di Ruggiero Sanseverino, vicario del Regno di Gerusalemme, per una cifra di 200 once d'oro²⁷². Nel Maine e in Anjou la Curia regia addirittura aveva imposto ai propri ufficiali e ai sudditi che nel caso fosse stato necessario contrarre un debito per pagare il *focatico*, questi non avrebbero dovuto rivolgersi né agli ebrei né ai lombardi ma solo esclusivamente all'Ospedale²⁷³. Almeno nei possessi francesi sembra che il potere angioino favorisse i frati-cavalieri anziché i loro diretti concorrenti.

Il prestito, come si è detto, riguardava anche i beni di consumo, quali le derrate alimentari; la Corona aveva più volte richiesto alla macchina produttiva dell'Ospedale di prestare quantità di frumento necessarie al Regno per i motivi più disparati; è il caso per esempio del priore di Barletta, Guglielmo de Vandalono, che aveva prestato 100 salme di frumento al conte Roberto d'Atrabatentis, vicario di Corfù²⁷⁴; o ancora, alla medesima casa priorale venne richiesto dalla Corona il prestito di 127 salme di frumento e dei 30 tari d'oro. In alcuni casi i prestiti in natura non sembra venissero restituiti con il corrispettivo valore in moneta ma addirittura con lo stesso genere e quantità accreditata; in un documento si legge infatti l'elemosiniere regio dovesse restituire la quantità d'orzo prestata dal precettore della *domus* ospitaliera di Aversa²⁷⁵.

Infine si analizzi il servizio di fondo bancario offerto dai Giovanniti alla Corona. La richiesta ad un Ordine cavalleresco di conservare parte dei fondi del Tesoro regio non era inusuale; era risaputo che la monarchia capetingia si

272RCA, vol. XXI, p. 213, n. 54.

273Ivi, vol. XXXV, p. 58, n. 141.

274Ivi, vol. XXXV, p. 233, n. 306.

275Ivi, vol. VII, p. 197, n. 76.

rifacesse ai Templari per attività del genere. Nel Sud Italia gli angioini avevano fatto affidamento soprattutto sulla casa priorale di Barletta. Nei documenti ufficiali la Corona spiega con semplici parole perché fa affidamento ai Giovanniti per le riserve monetarie *salubriter conservandas*²⁷⁶. Le ragioni per affidarsi agli Ospitalieri e alle loro *domus* priorali erano evidenti: il sodalizio era animato da un forte rigore le cui basi si riscontrano nella *Regola*; i depositi monetari giacevano nelle sedi priorali, le quali erano ben difese militarmente; le *domus* giovannite, grazie al godimento di privilegi temporali e spirituali, erano considerate dei luoghi inviolabili, la cui molestia è al pari della profanazione dei luoghi sacri²⁷⁷.

Le somme versate nel Tesoro della casa priorale di Barletta erano varie, ma sempre di un certo livello: dalle 1767 once d'oro trasferite dal camerario Enrico Barat sul deposito ospitaliero, alle 1000 once d'oro che il Priore di Barletta doveva concedere al maestro razionale Angelo de Mara²⁷⁸. Ma tale servizio non interessava solo il Meridione, come per il credito, anche l'attività depositaria era esercitata nei domini francesi, infatti tra il 1272-73 la Curia regia chiese al Tesoriere dell'Ospedale di Francia di concedere 13 libbre e 8 denari tornesi agli ufficiali e procuratori al servizio della Corona²⁷⁹.

Il prestito e il deposito riguardano quindi le attività strettamente necessarie alle finanze “statali”: se ne ricavano i fondi atti al pagamento del personale, alla disposizione di guardie per le città, al pagamento dei soldati impegnati al fronte. Addirittura i Giovanniti, insieme ai Templari, figurano tra i tanti creditori che contribuirono alle spese di guerra nel corso del conflitto del Vespro; in un documento si legge infatti che il maestro del Tempio di Puglia, Geoffroy de Pierrevert, e il gran priore di Barletta, Roberto de Mastra, avevano prestato 200 once d'oro a Carlo II al fine di preparare una spedizione

²⁷⁶*Ivi*, vol. X, p. 28, nn. 102-103.

²⁷⁷CGOH, vol. IV, p. 252, n. 425 ter. Papa Alessandro III nel 1179 (?) ordinò ai prelati di scomunicare chiunque avesse molestato gli Ospitalieri.

²⁷⁸RCA, vol. X, p. 37, n. 126.

²⁷⁹*Ivi*, vol. X, p. 276, nn. 53-54.

militare verso la Sicilia nel 1302²⁸⁰; in questo documento si comprende perfettamente che l'appoggio alla Corona va ben oltre alle “ordinarie” necessità di “Stato”, e che al contempo il sostegno nella Guerra del Vespro non andava inteso esclusivamente con il servizio di spada.

Da come si osserva i bianco-crociati non erano stati certamente gli unici frati-cavalieri a fornire credito ai sovrani angioini, anche i Templari erano coinvolti in questo genere di operazioni²⁸¹; senza dubbio però il provvedimento che in Francia escludeva ebrei e lombardi dalle dinamiche creditizie rappresenta un importantissimo privilegio che confermava quanto il rapporto speciale tra Ospedale e Corona si distingueva da quello con gli altri Ordini.

4.7 *La Guerra*

Nel corso della loro storia, gli ordini religioso-cavallereschi furono impegnati nelle grandi battaglie per la sopravvivenza dei regni cristiani in Terra Santa; il voto della *Tuitio Fidei* obbligava i cavalieri a combattere esclusivamente contro gli infedeli.

Secondo Bernardo di Chiaravalle, solo il *miles Christi* (nello specifico il templare), era da considerarsi il cavaliere per eccellenza, poiché era al servizio della Chiesa nella lotta contro i nemici della Fede²⁸². Lo stesso Bernardo osteggiava la *malitia saecolorum* per il loro comportamento dedito al soddisfare gli interessi “mondani” dei vari signori laici.

Sebbene fosse questa l'ideologia millantata dalle alte gerarchie ecclesiastiche e dai vertici della teologia cristiana, la realtà dei fatti era ben diversa.

Le capacità militari dell'Ordine erano una “merce” assai preziosa, la cui fama e valore era stata innalzata grazie alle esperienze sui campi di battaglia nel Vicino Oriente. I vari signori d'Europa erano a conoscenza di ciò, motivo per

280CGOH, vol. IV, p. 29, n. 4562.

281RCA, vol. XXI, p. 213, n. 56.

282Bernard de Clairevaux, *De laude novae militiae*.

cui gli Ordini religioso-cavallereschi erano al loro soldo immischiati nelle loro faccende “temporali”. Nel Continente non c'erano infedeli da combattere, fatta eccezione per la Spagna e il Baltico, ma comunque il mestiere delle armi da parte dei confratelli veniva esercitato lo stesso. Da questa “anomalia” non fu esente il Meridione d'Italia e nello specifico i cavalieri Giovanniti. Come scritto in precedenza, già ai tempi della campagna di Carlo I, Philippe d'Egly appoggiò con fondi e truppe il futuro re di Sicilia.

Prima ancora della sua ascesa in Italia, il conte d'Anjou godeva di un rapporto vassallatico con gli Ospitalieri di Provenza e Folcaquier. Nel trattato, già precedentemente citato, tra Carlo e Féraud de Barras, gran commendatore dell'Ospedale, si legge infatti che i cavalieri avevano l'obbligo feudale di prestare per 40 giorni all'anno *cavalcatam in comitatibus*²⁸³;

Ciò significava che ai cavalieri spettava l'*auxilium* armato previsto nei rapporti vassallatico-beneficiari. Nel trattato però si specificava che il contingente armato da prestare doveva esattamente constare di 10 cavalieri e 100 truppe appiedate. Nel caso in cui l'Ospedale non fosse riuscito a garantire questo numero di armati, avrebbe dovuto versare un tassa, l'*adoha*, di circa 10 libbre di Turonensi per ogni cavaliere e 20 solidi di Turonensi per ogni fante.

Sempre nel medesimo contratto, in caso di situazioni d'emergenza, quale poteva essere l'invasione della Contea, ai cavalieri non solo si richiedeva di difendere i propri castelli ma di restituirli al siniscalco di corte in caso di necessità strategiche. Inoltre i cavalieri stessi erano chiamati a schierarsi personalmente contro i nemici del conte impegnati ad assediare una delle città o fortezze di Carlo. L'ausilio militare andava garantito a tutti gli eredi della casa angioina. Questo tipo di prestazione fu esportata anche nell'Italia Meridionale: nel *Codice diplomatico barlettano* è conservato un documento nel quale si legge che nel 1324 alcune masserie del priorato di Barletta dovevano garantire il servizio feudale a re Roberto; gli Ospitalieri però in

²⁸³CGOH, vol. III, cit. p. 38, n. 3035.

questo caso preferirono pagare l'*adoha* poiché probabilmente non riuscivano o non conveniva loro garantire il servizio armato²⁸⁴.

Da queste testimonianze documentarie si osserva che i cavalieri non avevano alcun tipo di problema a belligerare contro dei correligionari, e quindi il vincolo alla sola lotta contro gli *hostes Fidei* veniva frantumato più e più volte nella realtà dei fatti.

È necessario però ritornare alle vicende di Philippe d'Egly e al suo appoggio alla casa d'Anjou. Sebbene questa scelta del priore di Francia creò una piccola frattura all'interno dell'Ordine, contro la linea politica del gran maestro de Revel, si deve ricordare che il cavaliere francese, sostenendo l'ascesa di Carlo in Italia, stava pur sempre adempiendo al suo voto di *difensor Fidei*.

Su Manfredi e gli altri Staufen infatti ricadeva l'anatema della scomunica, tanto bastava affinché la Chiesa e i suoi frati armati potessero condurre una guerra nel segno del *bellum iustum* di tipo agostiniano. Lo scomunicato, al pari dell'eretico o dell'infedele, era un nemico della Fede e andava combattuto con tutti i mezzi necessari. È quanto emerge nella lettera scritta da Clemente IV nel 1267 a Philippe d'Egly, al quale riconosceva sì che *Licet vestri Ordinis habeat observantia contra solos arma vos sumere Saracenos*²⁸⁵ ma agli Ospitalieri fu data la libera facoltà di *impugnandi eos* (cioè i nemici della Chiesa e di Dio, gli Staufen insomma) *cum armis viriliter et potenter [...] in remissione vobis proficere peccaminum [...]*²⁸⁶. La Chiesa quindi appoggiò senza indugi la causa di Carlo concedendogli l'ausilio armato dei temibili cavalieri di San Giovanni.

Stesso schema si ripresentò a seguito dei Vespri Siciliani e della guerra contro la casa d'Aragona. Anche in questo caso il sovrano avverso agli angioini, Pietro III d'Aragona, pagò per la sua insubordinazione alla volontà papale con la scomunica nel 1283. Martino IV infatti bandì contro il sovrano iberico una

284 *Codice diplomatico barlettano*, vol. II, n. 94.

285 Cit. CGOH, vol. III, p.164, n. 3279.

286 *Ibidem*

vera e propria crociata (la Crociata Aragonesa), nella quale fu coinvolto re Filippo III di Francia (1285). Nel *Regnum Siciliae* invece la scomunica rappresentò il motivo attraverso il quale fu legittimo l'impiego dei Giovanniti in quella nuova guerra.

Nei documenti si legge come Carlo I, sin dall'inizio del conflitto, coinvolse i priori di Barletta e Capua, chiedendo loro di aiutarlo con l'invio di uomini e danaro²⁸⁷.

Probabilmente l'ausilio richiesto entrava anche nel quadro delle prestazioni che i cavalieri, in qualità di vassalli, dovevano concedere al proprio signore; al contempo senza la "legittimità spirituale" forse sarebbe stato quasi impossibile l'adesione dei Giovanniti al nuovo conflitto in cui la casa d'Anjou si era appena addentrata. Non sembra, almeno nei casi qui presentati, che l'Ordine Ospitaliero andasse oltre al proprio voto di lotta ai nemici che la Chiesa di Roma qualificava all'occasione come tali. Almeno per ciò che accadde nel Meridione d'Italia non è possibile trovare, ad esempio, delle analogie con l'Ordine Teutonico fautore di un *Ordenstaat* nel Baltico, per il quale salvaguardarne gli interessi significava combattere anche contro i regni cristiani limitrofi²⁸⁸.

Il coinvolgimento dei cavalieri ospitalieri nel conflitto siciliano non fu di secondo piano. Anzi, alcuni esponenti dell'Ordine si distinsero per il ruolo e le mansioni prestate alla Corona angioina. In particolare si ricorda la figura di Rinaldo de Pontibus, priore di Sant'Eufemia, il quale fu l'artefice del passaggio sotto le insegne angioine (*ad regiam fidem conversorum*) degli Almogaveri²⁸⁹ (1290-1292).

287RCA, vol. XXVII, p. 443, n. 340.

288Urban, *I cavalieri teutonici*.

289RCA, vol. XXXVI, p. 44, n. 88. Dall'arabo, *al-mughawir* "soldato che fa incursione in paese nemico". Gli Almogaveri erano una compagnia di soldati mercenari originari della Catalogna. Si distinsero nel conflitto siciliano, ma le loro gesta più famose ebbero atto nell'Impero Bizantino, quando il *basileus* Andronico II Paleologo assoldò Ruggero de Flor, capitano della compagnia, contro gli Ottomani. A seguito dell'insorgere dei conflitti tra i mercenari e il duca d'Atene Gualtiero V di Brienne, gli Almogaveri ne occuparono la città (1311), creando un proprio "stato". In seguito il ducato ateniese fu concesso a Federico III di Sicilia. Rubio'y Lluch, *Almogàveri*.

Rinaldo non solo si era occupato di assoldarli ma addirittura ne divenne il loro capitano ricevendo dalla Corona il riconoscimento di godere presso questi un *merum et mixtum imperium ac gladii potestatem*²⁹⁰. In qualità di capitano era responsabile nel provvedere ad ogni bisogno dei mercenari: addestramento, disciplina, foraggiamento, ma soprattutto il rispetto del giuramento di fedeltà prestato alla monarchia angioina²⁹¹.

L'importanza dei guerrieri catalani e del loro duce era tale che la Corona chiedeva esplicitamente a Rainaldo di non abbandonare la sua mansione nemmeno per provvedere ai suoi doveri di ospitaliero. Infatti in un documento si legge che il cavaliere fu invitato ad astenersi dalla convocazione da parte del suo gran maestro di recarsi a Cipro²⁹².

La Guerra del Vespro comportò però per i Giovanniti dei danni inevitabili alle loro finanze e al proprio patrimonio. Alcuni casali in possesso dell'Ordine, collocati nelle prossimità dei fronti caldi, subirono devastazioni tali da ridurre la loro capacità contributiva; è ciò che accadde a Casavecchia, nella pertinenza della precettoria capitolare di Venosa, i cui abitanti chiesero al sovrano di mobilitare il giustiziere di Otranto affinché i cavalieri rinunciassero alla pretesa di esigere le imposte²⁹³. La motivazione portata avanti dalla popolazione: *propter turbacionem guerre preterite et alias clades supervenientes huic, hactenus reductum ad multe pauperatis inopiam, est in incolis et facultatibus minoratum*²⁹⁴.

4.8 *Il sale dei cavalieri*

Il sale fu per secoli una risorsa preziosissima; sin dai tempi antichi fu

290RCA vol. XLVII, p. 110, n. 344. Vedi appendice doc. 13

291Ivi, p. 111, n. 346.

292Ivi, n. 345.

293CGOH, vol. IV, p. 48, n. 4588.

294Ibidem

considerato alla stregua di una vera e propria moneta; la parola salario deriva infatti dal latino *salarium*, “razione di sale”, attraverso il quale venivano retribuiti i primi eserciti della Roma repubblicana. L'uso quotidiano in cucina e soprattutto l'impiego in qualità di agente conservante per alimenti, contribuì a renderlo una merce di alto valore. Tale risorsa continuò ad essere considerata preziosa nel corso del Medioevo.

La monarchia angioina, attenta alle esigenze dei Giovanniti, aveva concesso il libero uso di alcune saline al fine di garantirne ai cavalieri la disposizione. Le cave interessate giacevano nell'area pugliese, lucana e in quella provenzale. Nello statuto concesso a Féraud de Barras da parte di Carlo I, al tempo solo conte di Provenza, fu riconosciuto ai cavalieri il diritto di sfruttare ed estrarre il sale²⁹⁵ (probabilmente in prossimità dell'attuale parco naturale della Camargue). In Italia invece la Corona riconobbe il libero possesso, l'uso e l'estradizione del sale che giaceva presso le cave di Siponto, Brindisi e Torremare. Per prossimità dei luoghi era naturalmente il priore di Barletta ad occuparsi dell'organizzazione e della gestione di questi siti. La Monarchia però obbligava i cavalieri ad usare l' “oro bianco” solo per il proprio sostentamento, vietandone il commercio anche di un eventuale *surplus*²⁹⁶. Sembra che per questa risorsa i vertici dello “Stato” escludessero i Giovanniti dall'essere dei possibili concorrenti sul mercato, al contempo però concessioni del genere fomentavano l'indipendenza economica dell'Ordine, il quale non sarebbe stato più soggetto ad alcuna forma di speculazione esterna per un bene così importante. La concessione di disporre liberamente di questo minerale fu però una novità introdotta proprio dalla monarchia angioina; è interessante notare come negli statuti elargiti dai sovrani Normanni e poi Svevi, non si faccia mai menzione del sale all'interno di quegli elenchi di beni, diritti e concessi atti allo sfruttamento delle risorse naturali (legna, erbaggio, acqua, eccetera). La

295CGOH, vol. III, p. 36 n. 3035.

296RCA, vol. I, p. 299, nn. 428-429.

novità dei regnanti francesi fu probabilmente frutto di una scelta politica: i *topoi* della monarchia angioina, ossia quello della politica decentrata, accompagnato da quello dell'empatia verso i *milites Christi*, si ripresentano nuovamente in questo caso. Il sale, come ricordato, era una risorsa di estremo valore e poteri “statali” fortemente accentratori non potevano di certo privarsene, neppure per piccole quantità; questo discorso si confa soprattutto al regno di Federico II, il quale aveva imposto su ogni risorsa il monopolio “statale”; al contempo, come si è detto precedentemente, temendo che gli Ospitalieri potessero assumere sempre più capacità di indipendenza e concorrenza, non avrebbe mai concesso una risorsa di tale prestigio come il sale; questo avrebbe senz'altro fatto accrescere le capacità economiche di quell'Ordine a lui tanto ostile.

Le saline concesse da Carlo I, se messe insieme, erano capaci di produrre in un solo anno ben 300 salme²⁹⁷. Probabilmente il giacimento di Siponto doveva essere quello più proficuo, visto che di queste 300 salme solo 200 provenivano da esso²⁹⁸; le restanti unità invece vengono divise equamente tra la cava di Brindisi e quella di Torremare.

Una volta estratto, il sale veniva trasportato e distribuito a tutti i confratelli del Priorato; forse anche agli altri ospedali presenti nel Mezzogiorno²⁹⁹.

Il processo di distribuzione prevedeva generalmente l'impiego di una flottiglia, soprattutto per le quantità più rilevanti provenienti da Siponto³⁰⁰; la distribuzione terrestre era invece impiegata per le altre due cave più piccole³⁰¹.

297Ivi, vol. XI, p. 151, n. 303. Vedi appendice doc. 9.

298Ibidem

299Ivi, vol. I, p. 299, nn. 428-429.

300Ivi, vol. XI, p. 151, n. 303. Vedi appendice doc. 9.

301Ibidem

4.9 *Lo scisma d'Occidente e i cavalieri*

Alla morte di papa Gregorio XI (1378) la Chiesa Cattolica si divise tra la sede romana e quella avignonese, dando vita a quello che la storiografia chiama Scisma d'Occidente. Le condizioni della Chiesa a livello universale si rifletterono nel “microcosmo” rappresentato dell'Ordine di San Giovanni.

Prima di morire, Gregorio XI nel 1377 elesse a titolo di gran maestro dell'Ospedale l'aragonese Fernàndez de Heredia; nel 1382, il legittimo successore al trono di Pietro, Urbano VI, non fu d'accordo circa questa nomina. Il gran maestro infatti si era schierato apertamente a favore dell'anti-papa avignonese Clemente VII. Le ragioni di questo supporto vanno ricercate nel fatto che la Lingua franco-provenzale in seno all'Ordine, che era la più numerosa, preferì appoggiare il pontefice connazionale; al contempo il gran maestro sapeva che le finanze generali dell'Ordine dipendevano soprattutto dal contributo dei priorati di Francia, di fatto i più ricchi³⁰², non poteva quindi rischiare di privarsi del loro supporto.

Urbano VI non tollerò tale tradimento, motivo per cui nominò un anti-maestro da anteporre ad Heredia: fra' Riccardo Caracciolo.

Esponente di una delle famiglie napoletane più importanti, il Caracciolo era intenzionato a far prevaricare le volontà romane in seno al Convento, a maggioranza “Clementista”; lo scisma fu inevitabile. Ad animare ulteriormente il contrasto fu senza dubbio la questione nata a seguito del Capitolo di Avignone nel 1373; alla riunione dei vertici dell'Ordine si decise di trovare una soluzione circa il problema delle precettorie capitolari del Meridione d'Italia. Infatti la *Lingua* italiana non voleva che quella francese occupasse tutte le precettorie capitolari, fu raggiunto quindi un accordo: Santo Stefano di Monopoli, S.ma Trinità di Venosa e Alife sarebbero rimaste franco-provenzali; i priorati di Capua e Barletta, Sant'Eufemia, San Giovanni a Mare

³⁰²Luttrell, *Intrigue, schism.*

di Napoli, sarebbero stati assegnati ai cavalieri italiani. Il Priorato d'Ungheria, sarebbe andato alternativamente ad entrambi gli schieramenti³⁰³.

Quanto stabilito fu in molti casi rispettato, in altri no, ma il problema della supremazia franco-provenzale restò comunque³⁰⁴. È questo probabilmente uno dei motivi per cui lo scisma dell'Ordine colpì i priorati del Meridione d'Italia³⁰⁵; dunque si individuano due cause principali: una legata alle vicende universali della Chiesa, l'altra al contrasto interno tra cavalieri franco-provenzali e italiani.

Fra' Riccardo Caracciolo ricopriva, prima della nomina a gran maestro, il ruolo di priore di Capua, titolo che aveva preso illegalmente nel 1379³⁰⁶. Egli si attornì delle figure di Francesco Pescecello, che fu nominato priore di Messina, Lorenzo Vezosis, priore di Barletta, e Bartolomeo Carafa, priore di Roma. Nel Marzo del 1383 il gran maestro napoletano convocò proprio a Napoli un Capitolo Generale, ai quali parteciparono i priori meridionali e tanti altri confratelli che aderirono alla causa "Urbanista". Da come si comprende, il fenomeno degli "scismatici" giovanniti interessò soprattutto il Sud Italia, e in verità la sua influenza non andò oltre tali confini.

In questa situazione di ambiguità la Monarchia angioina cercò di giocare la sua parte. Il Caracciolo godeva dell'appoggio di Carlo III di Durazzo che, a differenza di Giovanna I, si schierò a favore di Urbano VI; il sovrano infatti si oppose a qualsiasi giovannita che aderì al partito "Clementista", entrando in aperto contrasto con le decisioni intraprese dai vertici del Convento di Rodi.

La precettoria capitolare di Santo Stefano di Monopoli ad esempio fu

303Pellettieri, *I Giovanniti nell'Italia meridionale*, pp. 86-87. Lutrell, *Introduzione generale*, in *L'inchiesta pontificia del 1373*.

304Ibidem

305Kristjan Toomaspoeg individua nel sistema delle Lingue, e nel fatto che non era prevista la rotazione dei priori tra le varie sedi, uno dei motivi per i quali spesso si avevano fenomeni di "indipendentismo"; i nobili che prestavano servizio nelle proprie terre esercitavano un controllo tale da minacciare eventuali usurpazioni e diminuendo di fatto il controllo da parte dei gran maestri sulle commende europee. Questo è quanto accadde in qualche modo nel caso dei priorati dell'Italia Meridionale grazie alla spinta di Riccardo Caracciolo. Toomaspoeg, *L'organizzazione territoriale*.

306Archivio Segreto Vaticano, *Reg. Vat.* 292, c. 35r-35v.

assegnata a Pietro Pignatelli di Napoli, il quale però si schierò successivamente alla causa avignonese; Carlo III provvide a decretare la sua caduta in quanto avviò, contro il cavaliere, un provvedimento ablativo della sua proprietà.

Il sovrano aveva dunque la necessità di assicurarsi un concreto appoggio nell'Ordine giovannita e non avrebbe tollerato alcuna forma di ostilità all'interno del suo regno.

Ritornando al capitolo di Napoli del 1383, le decisioni prese furono le seguenti: inviare fra' Ribaldo Vagnone e fra' Giorgio di Ceva, entrambi cavalieri originari di Piedimonte Matese, a Rodi e di convincere la maggior parte del Convento di aderire all'obbedienza romana. Nel caso i confratelli rodiesi si fossero mostrati restii a tale proposta, i Giovanniti meridionali non solo avrebbero minacciato di perpetrare lo scisma ma al contempo, con l'aiuto militare dei Genovesi, alleati di Urbano VI, avrebbero attaccato l'isola e costretti con la forza a cambiare idea³⁰⁷. Si può dire che mai così in basso cadde lo spirito di fratellanza tra i cavalieri.

La missione dei due piedimontesi fu un totale fallimento, tra tradimenti e torture, e i Genovesi che non furono nella condizione di contribuire concretamente ad una risposta armata³⁰⁸.

La posizione di Fernàndez de Heredia fu salva e, con il sopraggiungere della morte di Riccardo Caracciolo nel 1395, lo scisma venne sì superato ma la spaccatura dell'Ordine fu ricucita solo gradualmente. L'ex gran maestro napoletano aveva ben incardinato i suoi fedeli nei ruoli più importanti dell'Ospedale nel Meridione; a Capua per esempio fu priore Francesco Caracciolo Piscicelli, il quale aveva già precedentemente occupato il ruolo di priore di Messina e precettore di Napoli³⁰⁹. Attraverso la sua figura è possibile capire quali furono le sorti dell'Ordine di San Giovanni nel Sud Italia in

307Luttrell, *Intrigue, schism*.

308Ivi.

309Capolongo, *Storia di una Commenda Magistrale*.

relazione allo scisma.

Nel 1396 morì ad Avignone anche il gran maestro de Heredia, e Bonifacio IX fu costretto a convocare a Roma una nuova assemblea per poter decidere sulle sorti dell'Ospedale. L'intento del papa fu quello di garantire una continuità nelle decisioni di Riccardo Caracciolo in materia amministrativa per quanto riguardava la fazione fedele a questi; inoltre il nuovo pontefice fece esplicita rinuncia a qualsiasi ulteriore nomina di un nuovo anti-maestro. Alle sede avignonese restò dunque questo onore e infatti nel 1396 venne nominato Filiberto De Naillac. Sia il papa e sia il nuovo gran maestro compresero che proseguire la scissione interna all'Ordine sarebbe stato sterile e avrebbe avvantaggiato soltanto i “nemici della Fede”. De Naillac infatti, sebbene avesse chiesto la rinuncia formale da parte dei Giovanniti meridionali delle cariche stabilite dell'anti-maestro napoletano, ne riconfermò quasi tutti i ruoli. Francesco Caracciolo però non fu riconfermato nel ruolo di priore di Capua, a prova del fatto che restava ancora una frizione tra i vertici di matrice avignonese e i seguaci del defunto Caracciolo. Dal 1399 al 1420 ricoprì infatti tale carica Giovanni della Porta³¹⁰; attraverso la sua persona, il priore di Barletta e i Commendatori Capitolari decisero di porre definitivamente fine allo scisma, mentre quello che sussisteva sul piano “universale” della Chiesa era terminato con il Concilio di Costanza nel 1414.

Nel 1420 il della Porta incontrò a Bologna de Naillac per fargli atto di ubbidienza, a nome di tutti gli ex-scismatici, e invitarlo personalmente all'incontro tra vertici dell'Ospedale che si sarebbe tenuto ad Ancona. Nella città marchigiana fu definitivamente ricucita la ferita all'interno dell'Ordine, rivedendo soprattutto nomine e ristrutturazione dell'amministrazione³¹¹.

La fine di questa fase fu testimoniata proprio dalla rinomina di Francesco Caracciolo al ruolo di priore capuano, ma la sua figura resterà ancora un

³¹⁰*Ivi.*

³¹¹Pellettieri, *I Giovanniti nell'Italia Meridionale*.

riferimento per capire la politica dell'Ordine gerosolomitano nella fase del conflitto angioino-aragonese³¹².

Fu proprio la fine del XIV secolo a rappresentare il periodo più difficile per l'Ospedale nel Mezzogiorno, infatti la peste, le guerre intestine alla monarchia e lo scisma, non fecero altro che indebolire il sistema amministrativo ed economico, portando ad una vera e propria crisi. Le entrate dei priorati non erano più le stesse, nel caso di Barletta, per l'anno 1374/75 si registra un vero deficit economico dove le uscite superavano le entrate; a Capua la richiesta di *responsiones* calò drasticamente passando da 2000 fiorini del 1330 a 600 fiorini di circa 40 anni dopo³¹³.

La presenza di *fratres* giovanniti sul territorio era diminuita a tal punto che nella commenda di Sessa venne chiuso l'ospedale; questo infatti andò in rovina a causa delle guerre, ed era ormai incapace di assistere poveri e malati; la struttura giaceva in condizioni pessime, si racconta, nell'inchiesta gregoriana del 1373, che fosse privo di tetto, letti e coperte, e accumulare la cifra irrisoria di 120 fiorini per metterlo a nuovo sembrava un'impresa ardua.

Solo con il sopraggiungere del nuovo secolo, e della monarchia aragonese, si avrà nuovamente una fase di crescita e di sviluppo.

5. L'EPOCA ARAGONESE DI ALFONSO E FERRANTE

312Capolongo, *Storia di una Commenda Magistrale*.

313Salerno, Toomaspoeg, *L'inchiesta pontificia del 1373*.

5.1 *Il Magnanimo e l'Ordine*

La successione al trono della regina Giovanna II aprì nel Regno di Sicilia *citra Farum* una fase di instabilità politica. Lo scontro tra Renato d'Angiò e Alfonso d'Aragona costrinse la nobiltà del Regno a schierarsi per l'una o l'altra fazione. Questa divisione ebbe conseguenze anche all'interno dell'Ordine Ospitaliero, poiché molti dei membri erano esponenti delle famiglie nobiliari coinvolte nel conflitto. Nel 1442 il gran maestro Jean de Lastic spodestò dalla carica di priore di Capua Francesco Caracciolo³¹⁴; la scelta di sostituirlo con Battista Orsini non fu casuale, infatti proprio in quell'anno Alfonso era entrato a Napoli da vincitore; l'allontanamento del Caracciolo fu voluto proprio perché alcuni esponenti della sua famiglia occuparono posizioni preminenti negli ultimi anni della dinastia angioina³¹⁵. L'Ordine, in particolar modo la Lingua di Italia, aveva mantenuto una certa neutralità nello svolgersi del conflitto, ma pur di evitare ripercussioni con il sopraggiungere della vittoria definitiva delle armate aragonesi, era giunto alla consapevolezza di dover prendere posizione.

Per ovvi motivi politici fu la Lingua franco-provenzale ad essere la più colpita nel contesto della gerarchia ospitaliera; il potere delle precettorie capitolari fu infatti affidato nelle mani dei Giovanniti regnicoli; racconta il Bosio che la precettoria capitolare di Santo Stefano di Monopoli, originariamente di pertinenza della Lingua di Provenza, a causa del conflitto che animava il Regno, fu abbandonata dai cavalieri francofoni a favore di Biondo Pignatelli, commendatore di Grassano. Sorte simile l'ebbe la S.ma Trinità di Venosa che nel 1434 spettò a fra' Pietro D'Utesio e poi a Battista Ursino nel 1454³¹⁶.

L'Ordine di San Giovanni comprese quindi di dover avvicinarsi in qualche modo al nuovo padrone del Meridione d'Italia. Il rapporto con la Corona di

314Bosio, *Dell'Istoria della sacra religione*.

315Capolongo, *Storia di una Commenda Magistrale*.

316Pellettieri, *I Giovanniti nell'Italia Meridionale*.

Aragona non era però una novità, anzi quello con gli esponenti della casa regnante iberica era stato tra i più antichi e al contempo collaborativi nel corso della storia. I primi contatti si ebbero nel XII secolo quando re Alfonso I, all'imminente morte, privo di eredi, aveva deciso di concedere in eredità ai cavalieri il Regno d'Aragona; fu però grazie all'intervento di Raimondo Berengario IV di Barcellona che nel 1137 il regno restò nelle mani di una dinastia, aggiungendo inoltre la Contea barcellonese.

La *Reconquista* portata avanti dai catalano-aragonesi vide impegnati i Giovanniti nei principali teatri di guerra: Tortosa (1148), Maiorca (1228) Valencia (1233-44).

Fu però tra il XIV e il XV secolo che i rapporti si intensificarono. L'Ordine aveva contribuito all'espansione della Corona d'Aragona nel Mediterraneo, in particolar modo durante la conquista della Sardegna: nel 1323-26 l'ordine gerosolomitano concedeva un sussidio di 150 mila soldi barcellonesi per la campagna sarda³¹⁷.

Nello stesso secolo il gran maestro aragonese Fernàndez de Heredia assicurò, come si è detto, l'insediamento dei mercanti catalani sull'isola di Rodi, avvicinando di fatto le due sponde del Mediterraneo.

Il contributo ospitaliero alla guerra contro Genova, per il possesso della Sardegna, si protrasse lungo tutto il conflitto (1323-1420), ma i cavalieri avrebbero pagato il loro aiuto con l'inimicizia da parte della città ligure; infatti molte navi mercantili, appartenenti all'Ordine, venivano depredate in mare dalla marina genovese; oltre all'appoggio ai sovrani aragonesi e ai mercanti catalani, ciò che i Genovesi non tollerarono fu la concorrenza dei Giovanniti nell'Egeo Orientale, poiché entrambi possedevano colonie sulle isole³¹⁸.

Al fine di corrodere il potere ospitaliero, i Genovesi cercarono un'intesa con il sultano egiziano Sayf ad-Din Jaqmaq; nel 1444 infatti la flotta rodiese bloccò

317 Cadeddu, *I Giovanniti e la Corona d'Aragona*.

318 Bosio, *Dell'istoria della sacra religione*.

la nave *Doria*, che stava per recarsi ad Alessandria con un ingente carico di munizioni, armi e rifornimenti vari; nello stesso anno l'armata del Mamelucco raggiunse Rodi ma sarebbe stata respinta poco dopo; a difesa dell'isola vi contribuì anche una piccola flotta aragonese, comandata da Villamari³¹⁹.

Quanto al rapporto intrinseco tra il Magnanimo e l'Ordine, il fulcro dell'intesa era certamente la comune politica anti-islamica.

I cavalieri di Rodi erano l'ultimo avamposto cristiano realmente capace di mettere un freno all'espansionismo turco; il Magnanimo aveva ben compreso tale situazione, dunque la collaborazione con i Giovanniti e i principali signori dei Balcani, quali Scanderbeg e Giovanni Hunyadi, divenne sempre più necessaria per poter contenere la potenza ottomana, la quale, dopo essersi occupata dell'Europa orientale, avrebbe guardato all'Occidente; l'assedio di Otranto del 1480-81 dimostrò che le preoccupazioni dei sovrani aragonesi non erano infondate, e che sarebbe stata l'Italia, prima di tutte le altre terre occidentali, la nuova meta per gli eserciti della Grande Porta.

Agli inizi del XV secolo però, il sodalizio con Rodi non aveva in Murad II il proprio obiettivo comune, poiché in realtà lo era il Sultanato Mamelucco d'Egitto.

Negli anni '20 certamente *lo Gran Turco* non poteva ancora spaventare Alfonso, poiché né egli era *rex Utriusque Siciliae*, né Costantinopoli era ancora caduta; dunque per quale motivo il Trastàmara decise di appoggiare gli Ospitalieri contro un sovrano così lontano (anche nel senso geografico) dalle sue preoccupazioni imminenti? Il tornaconto di Alfonso consisteva in realtà nell'indebolire i traffici commerciali di Genova, l'alleata del Sultanato Mamelucco³²⁰; la città infatti rappresentava la principale rivale per i mercanti

³¹⁹Marinescu, *La politique*.

³²⁰Nel 1436 Alfonso cercò poi di dare un cambio di rotta alla sua politica orientale, proponendo un'alleanza a lo stesso Sultanato egiziano, ma le missioni diplomatiche intraprese da ambo le parti non giunsero all'obiettivo sperato. Questa intesa avrebbe dovuto svolgere una funzione anti-ottomana; non riuscendo nell'intento, il sovrano napoletano cercò un nuovo alleato nel Negus d'Etiopia, questa volta in funzione anti-egiziana Cerone, *La politica orientale*.

catalani impegnati nel commercio levantino; dunque colpire l'alleato egiziano avrebbe comportato inevitabili danni agli scambi genovesi in Oriente. Inoltre Genova, appoggiò la causa Angioina durante la conquista di Alfonso del regno³²¹.

In questo ampio quadro geopolitico fatto di alleanze, ciò che non funzionò però fu proprio l'intesa tra il Magnanimo e l'Ospedale. Dopo che le armate d'Egitto avevano devastato Cipro nel 1426 e catturato il sovrano dell'isola, re Giano, gli Ospitalieri temerono di poter diventare i prossimi bersagli dell'esercito mamelucco. L'Ordine, quindi, chiese ad Alfonso di poter intervenire in sua difesa, con la promessa che tra il Febbraio e il Marzo dell'anno 1427 la Tesoreria giannita avrebbe sborsato circa 100,000 fiorini come ricompensa³²². Alfonso dunque allestì una flotta che avrebbe egli stesso guidato; alla fine di Febbraio però la promessa dei Giovanniti non fu rispettata, infatti la Lingua d'Aragona non riuscì o non volle sostenere un tale sforzo economico, motivo per cui il Magnanimo decise di abbandonare la spedizione³²³. La flotta però era stata messa in piedi comunque dai cantieri valenciani, motivo per cui la Corona aragonese iniziò una campagna di confisca dei beni ospitalieri³²⁴. Rodi però non sarebbe stata attaccata dal sultano prima del 1440, ma dal Bosio si legge che questo avvicinamento tra l'Ordine e gli Aragonesi destò le proteste dei Genovesi³²⁵.

L'interesse di Alfonso per l'Oriente e le sue scelte strategiche preoccuparono non poco i cavalieri di Rodi, i quali, stretti nella morsa turco-egiziana decisero di scendere a patti con gli infedeli. Dopo aver respinto una seconda volta le armate del Sultano nel 1446, il gran maestro stipulò con questo una serie di trattati diplomatici che provocò un avvicinamento tra le parti³²⁶. Loro

321 Caselli, *Il Magnanimo*.

322 Ryder, *Alfonso the Magnanimous*, p. 141.

323 *Ivi*.

324 *Ivi*.

325 Bosio, *Dell'istoria della sacra religione*.

326 Cerone, *La politica orientale*.

malgrado, nel 1450, dieci galee napoletane, sotto il comando di Bernardo de Vilamari, furono inviate nell'Egeo con l'intento di conquistare una base d'appoggio per i mercanti catalani, e permettere alla flotta regia di condurre razzie varie sulla costa siriana e contrastare i pirati Turchi; la scelta de Vilamari cadde sull'isola di Kastellorizo (Castelrosso), a 100 miglia di distanza da Rodi, la quale era nelle mani del Sultano d'Egitto dal 1442 dopo che l'aveva strappata ai cavalieri; la reazione dei bianco-crociati a questa nuova impresa aragonese fu negativa, poiché preoccupati di un'eventuale risposta armata da parte dei mamelucchi, la quale avrebbe certamente coinvolto l'Ordine³²⁷. Le proteste arrivarono soprattutto dopo che fu riedificata la fortezza dell'isola, chiamata poi Castel Alfonsino; secondo i cavalieri quest'atto sarebbe stato interpretato dal sultano come un gesto di sfida e omissione dei trattati³²⁸. Nonostante l'accaduto, i timori dei Giovanniti, per loro fortuna, si dimostrarono infondati col tempo.

Alfonso però continuò imperterrito nella sua politica aggressiva nell'Egeo.

La guerra di corsa messa in atto dai mercanti catalani nell'Egeo, a discapito della flotta egiziana e non solo, certamente godeva dell'appoggio del sovrano; il principe di Taranto aveva catturato 3 galere egiziane a largo di Tripoli di Siria; l'operato del principe non poteva passare inosservato agli occhi di Alfonso, motivo per cui Cerone sospettò di una forma di consenso da parte del sovrano³²⁹. L'accaduto infatti provocò una rottura sul piano diplomatico dei già precari rapporti tra Napoli e il Cairo; la mossa del Mamelucco fu quella di espellere dal suo regno tutti i mercanti catalani, i quali immediatamente si recarono da Alfonso per chiedere di provvedere a questa catastrofe; la diplomazia messa in atto riuscì fortunatamente a ripristinare lo *status quo ante*³³⁰.

327Ivi.

328Ryder, *Alfonso the Magnanimous*.

329Cerone, *La politica orientale*.

330Cerone, *La politica orientale*.

Ma la breve crisi non arrestò la pirateria nell'Egeo; infatti nel settembre del 1450, una nuova spedizione aragonese catturò una flottiglia egiziana; visto il bisogno di comprare vettovagliamenti e quanto di più necessario per la sua flotta, il capitano decise di rivendere il bottino a Rodi; il gran maestro de Lastic però rifiutò ogni tipo di scambio poiché nel 1446, come detto, sussisteva un rapporto di “amicizia” con il Sultanato³³¹; l'equipaggio aragonese si trovò costretto a chiedere l'intervento di Alfonso, il quale ottenne dal papa l'ordine per i Giovanniti di sciogliere immediatamente il giuramento fatto con l'Infedele; ciò permise ai marinai di poter riscattare il bottino e comprare i viveri necessari³³². L'armata aragonese continuò di fatto a immettere sul mercato di Rodi i bottini ottenuti depredando i territori mamelucchi e ottomani. Nel medesimo anno, fu necessario per i cavalieri dover sottoscrivere anche un accordo con Murād II: uno dei capitoli vietava esplicitamente che venissero portati sull'isola con forza i sudditi del Gran Turco o i loro beni. Era chiaro ormai, il ruolo centrale rivestito dalla piazza rodiota nella guerra di corsa della marina catalana³³³.

Sembrò ai cavalieri che Alfonso, più che un utile alleato, con il suo atteggiamento aggressivo si sarebbe presto trasformato nell'elemento corrosivo dei loro equilibri politici, contribuendo alla creazione di un probabile *casus belli* tanto atteso dai nemici e falsi amici che l'Ordine aveva.

Fu Niccolò V a impegnarsi nella riconciliazione delle parti: con una bolla ad Assisi nell'autunno del 1450, dichiarava Alfonso padrone dell'isola di Kastellorizo, poiché l'Ordine, troppo debole per prendersi cura dell'importante porto, rischiava anzi di perderlo a vantaggio degli avversari della fede

331 Si esclude l'ipotesi del Cerone sulla probabile vendetta del De Lastic. Infatti l'episodio di Kastellorizo e le precedenti confische del patrimonio giovannita in Aragona, seppur sono stati motivi di frizione, non potevano determinare una rottura definitiva tra Alfonso e il gran maestro. L'Ordine era in una posizione diplomatica complessa, e l'appoggio all'assedio del 1440 prima, e la risoluzione di Niccolò V dopo, esclude qualsiasi astio tra i due poli. Probabilmente De Lastic, agendo in quel modo, salvaguardò gli interessi del suo Ordine, senza celare alcun odio personale nei confronti del sovrano.

332 *Ivi*.

333 Caselli, *Alfonso il Magnanimo*.

cristiana; era opportuno dunque, che esso venisse affidato alla difesa di un principe sufficientemente forte³³⁴; questi, poi, si sarebbe potuto valere della preziosa postazione per dirigere attacchi contro gli infedeli; al contempo però, Alfonso aveva l'obbligo di salvaguardare gli Ospitalieri, con la promessa di allestire una spedizione contro i Turchi; al contempo i cavalieri avrebbero vigilato sull'isola del re di Napoli, e così i due poli vennero a più benevoli rapporti³³⁵.

Quanto alle dinamiche del rapporto tra la Monarchia e l'Ordine all'interno del regno di Alfonso, esse sono di difficile interpretazione, vista la scarsità di fonti o la difficoltà nel reperire materiale concernente l'argomento qui trattato; non compare infatti una mole di dati pari a quella delle epoche precedenti.

La selezione di documenti effettuata nella qui presente dissertazione (vedi bibliografia), non mostra alcun cavaliere ospitaliere ricoprire ruoli di un certo rilievo nella gerarchia "statale", almeno questo è quanto accade per l'età di Alfonso; sembra infatti che la Corona non sia stata interessata a coinvolgere l'Ordine negli affari interni del regno; al contempo nemmeno gli Ospitalieri sembrano elargire prestazioni alla Corona, come invece accadeva in età angioina, quali potevano essere le attività di tipo bancarie (alle quali ormai ci si affidava a catalani o fiorentini), o quelle di controllo sulle rendite, ecc.

Va premesso che tale visione potrebbe derivare da un'insufficienza delle fonti. Fatto sta, che Qui si cercherà comunque di apportare delle ipotesi sul perché sia avvenuto tale "distacco" tra i due enti in questione; il parere di chi scrive è quello di considerare concomitanti dei fattori intrinseci ai due poli, che inevitabilmente ne hanno condizionato il rapporto: da un lato sia ha una nuova visione del potere statale, interpretato da Alfonso e dai suoi successori, il quale era interessato ad un accentramento di tutte le risorse e dei poteri presenti sul suolo regio (Dogana delle pecore di Puglia, saline, esercito demaniale, ecc.)

334Ivi.

335Schiappoli, *Napoli Aragonese*.

attraverso l'impiego di politiche fiscali capaci di inquadrare le realtà autonome e garantire su di esse un parziale controllo; al contempo si era cercato di limitare l'ingerenza della feudalità e di altri enti, quale poteva essere l'Ordine, nella conduzione della "macchina statale"; la Monarchia invece, nel plasmare un nuovo Stato, permise l'ingresso nel contesto meridionale di agenti economici e politici, quali consiglieri, mercanti e uomini fidati, d'origine catalana o aragonese, che potevano garantire un minimo di efficienza nelle prestazioni elargite. Si può ipotizzare quindi che da questo punto di vista non ci sia stata continuità nel rapporto con i bianco-crociati rispetto alla monarchia angioina, anzi, sembra di ritornare ad una condizione non dissimile al periodo svevo; Alfonso condivideva con Federico II una visione del potere accentratrice, il che portò alla conseguenza di allontanare dalla gerarchia statale gli Ospitalieri; ma a differenza dello svevo, il Magnifico non era animato da un atteggiamento di ostilità nei confronti dell'Ordine; infatti dal punto di vista internazionale non si può certamente dire che da parte del Trastámara siano mancati tentativi di intesa, seppure non si concretizzarono nel migliore dei modi, nonostante il comune avversario che sulla carta ne aveva rafforzato il legame; Federico invece, come detto, in politica estera non solo non trovò intesa con i Giovanniti, ma addirittura dovette riguardarsi da possibili attentati e tradimenti.

Dall'altra parte invece sia ha un Ordine religioso-cavalleresco che ormai aveva consolidato il suo *Ordenstaat* nell'Egeo, e i cui membri erano chiamati ad impegnarsi contro gli *hostes fidei* come non mai era accaduto nel corso della storia; il Sultanato d'Egitto e quello Ottomano costrinsero i Giovanniti, tra il XIV-XVI secolo, ad una guerra navale senza precedenti. La responsabilità che la Cristianità affidò al piccolo manipolo di cavalieri era tale che ogni singola risorsa umana ed economica proveniente dall'Europa, andava sfruttata e concentrata al meglio, al fine di garantire la sopravvivenza stessa dell'Ordine; più volte, nel corso di questi tre secoli, la sovranità di Rodi ha rischiato di

scompare, fino al collasso definitivo del 1522. Questo significava che la presenza fisica a Rodi di ogni cavaliere, sia esso commendatore, priore o serviente, diventava fondamentale; per questo, impegnarsi in altre mansioni al soldo di re stranieri significava contravvenire alle reali necessità del proprio Ordine.

Nonostante ciò, Alfonso non poté certamente ignorare la presenza dei Giovanniti nel suo Regno; le fonti raccolte dimostrano infatti l'esistenza di un interesse della Corona nei confronti dell'Ordine, soprattutto nel voler influenzare le sue dinamiche interne.

Alla stregua dei regnanti del passato, anche il Magnanimo aveva provveduto a difendere gli Ospitalieri e i loro diritti dagli ufficiali regnicoli; due sono i documenti che testimoniano questo aspetto: uno, datato 1451, racconta che il re ordinò al capitano di Motta Filocastro e a *universitatibus et hominibus* del casale di San Nicola de Legistis³³⁶, di non molestare il cavaliere Giovanni del Giudice, al quale era stato chiesto ingiustamente il focatico³³⁷; come si può leggere dal testo, fu il percettore di Sant'Eufemia (chiamato nel documento *priore*) a chiedere al Principe di Rossano di far intervenire la giustizia regia in merito alla questione. Nel provvedimento del re viene specificato che l'Ordine era esente *dal foculeri et daltri pecuniarii impositi*, dunque l'atto del capitano andava contro queste disposizioni. Nel caso in cui questi non avrebbe lasciato in pace il giovannita, sarebbe stato obbligato a presentarsi presso la Curia entro sei giorni.

L'altro documento, del 1452, mostra Andrea di Candida, priore di Barletta e luogotenente generale del Regno per conto del gran maestro, intento ad ordinare al priore di Roma, Battista Orsini, e al commendario di Foggia, Battista Falcilla, di raccogliere le *responsiones* (28 once d'oro, 7 tari, 12 e mezzo grana, 10 once di carlini d'argento) provenienti dalla precettoria di

³³⁶Entrambe le località sono oggi frazioni del comune di Limbadi (VV).

³³⁷*Fonti Aragonesi*, vol. II, p. 72, n. 27. Vedi appendice doc. 15

Venosa e dalle *domus* di Salerno e Gravina di Puglia³³⁸. Il di Candida però dovette chiedere l'intervento del sovrano poiché il regio doganiere delle pecore di Puglia, Francesco Montluber, aveva preteso dai due cavalieri indicati per l'attività di riscossione, il pagamento dell'erbaggio; anche in questo caso la Curia precisò che l'amministrazione regia aveva l'obbligo di rispettare l'esenzione dei cavalieri nel pagare tal genere di imposta³³⁹.

Sottolineando il ruolo del Montluber, si coglie l'occasione di aprire una piccola parentesi sulle terre dell'Ordine che si inserivano nel circuito della Dogana delle pecore di Puglia; esse infatti venivano messe a disposizione come ad esempio accadeva a Santa Maria a Morgana *nelle pertinentie de Alverona*, per le quali la Curia decretò che *si pretendea pigliare della Dohana, quale se po' pigliare in casu de necessità, quali terreni et herbaggi è de lo priore de Barletta*³⁴⁰.

Grazie ai due documenti presi in esame, del '51 e del '52, è possibile evidenziare la presenza di ben tre fattori che dimostrano come in età aragonese si era mantenuta almeno una parziale continuità nei rapporti, rispetto alle epoche precedenti: primo, la condizione di scompiglio tra l'ordinario e l'eccezionale in cui operavano gli ufficiali regi non sembra essersi estinta; secondo, la Corona era disponibile a proteggere le prerogative dei cavalieri di fronte ai suoi stessi ufficiali; terzo, si comprende, seppur in maniera parziale, di quale genere di esenzioni godevano i cavalieri; nello specifico, la compresenza di due importantissimi privilegi, sul focatico e sull'erbaggio, fanno comprendere che l'Ordine godeva di un regime di esenzioni in grado di coinvolgere da un lato le imposte dirette sulla capacità di reddito della persona giuridica, dall'altro quelle sui consumi e lo sfruttamento delle risorse legate alla Dogana delle pecore.

La tutela viene prevista anche laddove a recare danno ai cavalieri erano intere

338 *Il codice Chigi*, p. 295, n. 294.

339 *Ibidem*.

340 *Ivi*, p. 255, c. 102v.

comunità: nel caso di Sergio di Siripando di Napoli, precettore di Sant'Eufemia, egli dichiarò di essere stato derubato della legna conservata nella città di Crotone; l'autorità regia ordinò alla comunità cittadina di restituire quanto rubato entro un mese dall'esposto del precettore; se ciò non si fosse verificato, allora il Fisco Regio avrebbe obbligato alla stessa università di pagare la somma di 500 once d'oro³⁴¹.

I provvedimenti giuridici a favore dell'Ordine coinvolgono anche altre sfere, ad esempio la Corona offriva ai Giovanniti la forza coercitiva dei propri ufficiali per poter raccogliere quei crediti che i debitori erano restii ad estinguere. Nel 1452 il gran maestro denunciò al sovrano che la *domus* di Isernia era stata incapace di versare le *responsiones* alla tesoreria dell'Ordine, poiché il commendario responsabile, Franchino di Catania, aveva dichiarato di non essere stato pagato dai propri morosi; Alfonso mobilitò dunque il capitano di Isernia per scovare e obbligare i debitori al pagamento³⁴².

Tornando alla questione dei privilegi, molti altri sono i documenti che ne testimoniano l'eterogeneità; all'interno del *Repertorium alphabeticum*³⁴³, si legge che Re Alfonso aveva confermato i diritti previsti dalle bolle di Alessandro III e i diplomi di Federico II in favore dei Giovanniti³⁴⁴. Nella stessa raccolta si legge che l'Ordine era esente da qualsiasi imposta che gravava sul diritto d'esportazione o che riguardava il trasferimento delle merci *pro usu et mansione hospitalis* quali le cabelle, i passi, la dogana³⁴⁵; la clausola su questi beni franchi dai dazi era quella del *pro usu et non causa comertii*³⁴⁶.

Tra i privilegi si trovano anche il non obbligo a dover prestare il *servitio feudali et adoha*³⁴⁷.

Tutto sembra confermare quanto previsto secoli addietro negli statuti di età

341 *Fonti Aragonesi*, vol. II, p. 83, n. 36.

342 *Il codice Chigi*, p. 296, n. 295.

343 *Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*.

344 Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli*, p. 173, c. 12r.

345 *Ivi*, p. 244-245, c. 91v.

346 *Ivi*, p. 370 c. 231v.

347 *Ivi*, p. 330, c. 181v.

normanno-sveva e poi angioina; la corona d'Aragona, come si è detto, per quanto concerne la materia sui privilegi è in assoluta continuità con chi l'aveva preceduto.

È bene osservare una certa continuità anche per quanto riguarda la libertà di movimento elargita attraverso lasciapassare di vario genere; Fra' Enrico Centilles, che nel Giugno del 1451 proveniva da Roma, chiese ed ottenne dal sovrano la possibilità di poter giungere a Napoli³⁴⁸; oppure fra' Guglielmo di Pons, precettore di Selles, nel priorato d'Alvernia, insieme a i suoi quattro cavalli riceveva *solutione alicuius iuris dohane, scafagi, passagi seu exiture exire et recedere permittatis*³⁴⁹; ma anche al servo del di Pons, Liberto Corella, veniva concesso il medesimo privilegio per poter uscire dal Regno con un cavallo e un mulo carico degli indumenti del suo signore³⁵⁰.

Con l'avvento degli aragonesi al trono, sembra che la prassi dell'esportazione di merci dalle coste pugliesi non sia stata intaccata in alcun modo; anzi si manifesta una maggior collaborazione tra la Curia e il gran maestro di Rodi. Nell'Aprile del 1452, la Corona dava disposizione ai suoi ufficiali e alla nobiltà del regno di concedere il libero passaggio di 100 carri di frumento, donati dal Conte di San Angelo a Pietro Caracciolo e al suo Ordine, e guidati da Paolo Montercorvino; al contempo si chiedeva al gran maestro di Rodi di provvedere a tutto ciò che fosse necessario al Montecorvino per poter giungere e scaricare la merce a Rodi³⁵¹.

Anche l'olio viene inserito nel sistema di esportazione verso l'isola, infatti nel 1466 si registra una partita di 50 botti d'olio e 30 di vino in partenza dalle coste pugliesi³⁵².

Nel 1475 accanto a 100 carri di frumento che il gran maestro faceva esportare dalla Puglia, viene registrata la presenza di altri materiali quali salnitro e zolfo

348 *Il codice Chigi*, p. 3, n. 4.

349 *Ivi*, p.147, n.145.

350 *Ivi*, n.146.

351 *Ivi*, p. 308, n. 304.

352 Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli*, p. 244, c. 91v.

(utilizzate principalmente per le armi da fuoco)³⁵³.

Quanto alle navi, già in epoche passate la marineria giovannita non era capace di ovviare da sola al sistema di trasporto merci; più volte ci si era trovati nella condizione di dover chiedere tal tipo di prestazioni ai privati; ciò accadde anche in età aragonese, infatti per far trasportare il carico di 200 carri di frumento da Manfredonia a Rodi, si chiese l'uso di una nave del catalano Loise Pesse³⁵⁴.

5.1.1. *Intromissioni e raccomandazioni*

Attraverso la selezione delle le fonti qui effettuata si riesce a captare una certa volontà, manifestata da Alfonso, di voler inserirsi nelle questioni interne all'istituzione giovannita, che riguardavano le nomine delle alte cariche. Si constata infatti l'ingerenza del sovrano nel raccomandare o suggerire candidati che avrebbero ricoperto cariche di prestigio all'interno dell'Ordine. L'ipotesi che qui si avanza è che, nonostante la scarsità di fonti, e nonostante si sia parlato di un “disinteresse” nei confronti dei Giovanniti nell'inserirli nei quadri dell'amministrazione statale, l'atteggiamento del Magnanimo in questo caso è stato conforme a quello dei sovrani precedenti. Alfonso era probabilmente consapevole che per conseguire alcuni dei suoi fini politici, doveva assicurarsi l'appoggio degli ordini religioso-cavallereschi.

Oltre che con i Giovanniti, il re aveva già mostrato interesse nel “manipolare” anche un altro ordine religioso, come nel caso di quello di Montesa³⁵⁵; infatti nel corso della guerra contro Genova, egli riuscì a giovare dell'ausilio del gran maestro, Romeu de Corbera, nominandolo grande ammiraglio della flotta

353Schiappoli, *Napoli Aragonese*. nota n. 44, p. 61.

354*Ibidem*.

355Ordine aragonese-catalano fondato da Giacomo II d'Aragona nel 1317.

aragonese³⁵⁶. Giunto poi al trono napoletano non poteva certamente ignorare il più potente e prestigioso ordine d'Italia; proprio per questo cercò di esercitare, quanto più poteva, la sua influenza.

È un'ottima testimonianza la corrispondenza epistolare tra Papato e Alfonso in merito alla candidatura di Pirro Caracciolo, cavaliere giovannita, al ruolo di priore di Capua.

Il carteggio ebbe inizio nel Luglio del 1451, nella prima lettera inviata a Niccolò V, Alfonso aveva pregato il pontefice di concedere al figlio di Marino Caracciolo, conte di Sant'Angelo, la possibilità di accedere alla carica di priore o almeno a quella di vescovo di Melfi³⁵⁷. Il sovrano cercò di assicurare al giovane pretendente anche l'appoggio di un porporato, il cardinale di Morinen, al fine di sostenere presso il pontefice la causa di Pirro Caracciolo³⁵⁸.

In una lettera del 10 dicembre 1452 la Curia regia sollecitava il Pontefice di spedire la bolla con la quale era stato concesso l'Arcivescovato di Cosenza al medesimo Caracciolo³⁵⁹; ciò significa che Pirro non era riuscito ad accedere alla carica di priore, in quegli anni infatti il Gattini riporta che lo era stato sin dal 1450 Giova Battista Malizia Carafa di Napoli³⁶⁰. Addirittura ci si adoperò affinché il papa venisse informato che Pirro aveva abbandonato l'abito dell'Ordine dopo essere ritornato da Rodi; forse questa scelta fu intrapresa per ovviare ad una sorta di *conditio sine qua non* al fine di assumere la carica vescovile.

Alla luce di questa vicenda che coinvolse il papa, il sovrano e la famiglia Caracciolo, è necessario fare delle considerazioni: è possibile ipotizzare che sia stata la volontà paterna di Marino Caracciolo la *ratio* dietro la raccomandazione di Pirro, al fine di assicurare al proprio figlio il godimento di una carica ecclesiastica di prestigio; Marino infatti era stato una personalità

356 Romeu de Corberà, Gran Enciclopedia de la Comunidad Valenciana.

357 *Il Codice Chigi*. p. 56. n. 55.

358 *Ivi*, p.57, n. 56.

359 *Ivi*, p.360, n. 367.

360 Gattini, *I piorati, i baliaggi*.

influyente, e dopo che nel 1441 aveva scelto di appoggiare la causa aragonese nella guerra contro Renato, il Magnanimo, nel 1450, pensò di ricompensarlo con la carica di maresciallo del Regno e il titolo di membro del “Consiglio di Santa Chiara”³⁶¹. Forse l'insistenza mostrata da Alfonso nel raccomandare Pirro era frutto di qualche favore che il sovrano non poteva certamente negare al padre di questi, in quanto suo fedele sottoposto. Ma se da un lato il re cercò probabilmente di non deludere Marino, dall'altro, ci si chiede, come va interpretato il suo comportamento nei confronti dell'Ordine?

Si ricordi che il papa era sì il vertice del sistema gerarchico giovannita, ma il Capitolo Generale e il gran maestro erano effettivamente gli “addetti” preposti alla nomina delle cariche. Alfonso aveva scavalcato i due organi, chiedendo al capo “formale” dell'Ordine di concedergli il favore; al di là di come la faccenda si sia conclusa, ossia con la nomina di Pirro a vescovo di Cosenza, ciò su cui bisogna focalizzarsi sono esattamente le pretese avanzate dal sovrano. La domanda che ci si pone è: perché non è stato interpellato proprio il gran maestro? Non sono state ritrovate carte che diano una risposta certa, quindi ci si può muovere solo attraverso congetture; prima di tutto bisogna constatare che l'Ordine non appare più come quell'ente “blindato” dalle ingerenze esterne ad esso, come forse aveva sembrato d'essere in epoca soprattutto angioina; ma in realtà, anche per questa fase storica precedente, si potrebbe asserire che l'Ordine gerosolomitano non era mai stato un ente veramente inaccessibile alle “voglie” dei vari sovrani di modificarne gli assetti interni; già con Carlo I d'Angiò, all'indomani della sua vittoria di Benevento, i vertici giovanniti nel Regno di Sicilia erano stati sostituiti con dei cavalieri connazionali e suoi sostenitori; nel corso dell'età angioina forse quest'apparente “indipendenza” ha avuto la possibilità di persistere grazie al sistema delle precettorie capitolari, in mano alla Lingua franco-provenzale; e non vada dimenticato che i vertici stessi della gerarchia giovannita erano

³⁶¹Petrucci, *Caracciolo Marino*.

anche essi a maggioranza francese. Dunque, ritornando al campo delle ipotesi, si potrebbe pensare che in alcuni casi per i sovrani era possibile sovrapporsi agli stessi gran maestri.

Come per gli Angioini, anche per il Magnanimo, l'Ordine modificò le cose a proprio vantaggio, per poter costituire legami più convenienti con la Monarchia del momento. Già si è parlato del fatto che i franco-provenzali persero gran parte delle loro posizioni nel Regno, causando di fatto un totale stravolgimento del comparto giovannita sul territorio, contravvenendo così al capitolo di Avignone del 1373 e poi a quello di Ancona del 1420.

La “defrancesizzazione” nelle varie *domus* del regno, fu sì una scelta interna all'Ordine all'indomani della conquista di Alfonso; ma senza dubbio l'influenza indiretta esercitata dal re era stata considerevole. Essendo favorevoli i presupposti, al sovrano non restava altro che preoccuparsi di costituire nuovi legami con l'Ordine; questa mossa politica implicava un duplice intento: da un lato avvicinava a sé gli Ospitalieri, favorendo l'accesso alle più importanti cariche a gli esponenti delle famiglie a lui fedeli; dall'altro la donazione dei titoli giovanniti diventava strumentale per rafforzare l'intesa con l'aristocrazia feudale.

C'è da sottolineare che l'ingerenza del papa, in merito a questa questione, aveva avuto già un precedente ben più discutibile rispetto a quanto accadde per Pirro Caracciolo: La vicenda di Raimondo Orsini; egli, sebbene non fosse stato mai un giovannita, fu investito da papa Callisto III nel ruolo di *commendarius* di Cicciano, la cui *domus* godeva del grado di Commenda Magistrale³⁶²; sarà forse un caso, ma questo pseudo-cavaliere non solo ebbe in gestione tra il 1442 e il 1449 una delle istituzioni giovannite più importanti, ma al contempo era sposato dal 1438 con Eleonora d'Aragona, cugina di

³⁶²La commenda di Cicciano dopo essere stata elevata a rango di Camera Priorale nel XIV secolo, riuscì a diventare Commenda Magistrale o Camera del Maestro; in pratica era il gran maestro ad amministrarla direttamente attraverso un proprio procuratore, e non accadeva, come generalmente succedeva, che alla morte dei commendatori il priore l'incamerava. Capolongo, *Storia di una Commenda Magistrale*.

Alfonso³⁶³; a questo punto verrebbe da pensare che la parentela con il sovrano aragonese potesse essere un ulteriore “movente” di questa promozione, al di là dei rapporti interpersonali tra l'Orsini e Callisto III. La vicenda mostra dunque che non solo la Monarchia, ma la stessa autorità papale tendeva a forzare le convenzioni dell'Ordine, contravvenendo a statuti e consuetudini secolari.

Dinamiche simili si presentarono già nel 1439 quando Alfonso “concesse” a Filareto Ruffo, figlio del Conte di Sinopoli, la carica di precettore di Sant'Eufemia; la famiglia di questo giovannita era tra le più rinomate dell'aristocrazia regnicola, nello specifico calabrese; il padre di Filareto, Carlo, fu nominato governatore generale della Calabria nel 1444; inoltre un altro Ruffo era stato già precettore della medesima sede, ossia Giovanni.

Naturalmente qui non si sta dicendo che il sovrano nominò di sua spontanea volontà un priore senza il *placet* dell'Ordine; infatti Alfonso non fece altro che confermare con un *Regio Exequatur* gli ordini del gran maestro di Rodi³⁶⁴.

Ciò non toglie che lo stesso re, proprio per l'istituto giuridico dell'*exequatur*, avrebbe potuto rifiutare e optare per un altro candidato³⁶⁵. Probabilmente c'è stata la compresenza dei due fattori favorevoli, ordini pervenuti da Rodi e convenienza del sovrano.

La raccomandazione delle cariche ospitaliere, poteva interessare anche intere comunità; in un documento del 1436, la città di Capua chiedeva ad Alfonso di fare da intermediario presso il papa, al fine di garantire a cittadini di quella università, l'assegnazione del godimento dei privilegi ecclesiastici capuani; tra i vari, v'erano quelli del priore dell'Ospedale di San Giovanni³⁶⁶.

La prassi di riservare ruoli di spicco nell'Ordine a vantaggio di chi era al servizio della Corona continuò anche con Ferrante: Giovanni Lanfredini,

363Ivi.

364Chioccarello, *Archivio della Regia Giurisdizione*. ASN, Museo, Camera della Sommaria, *Privilegiorum*, 14, f. 35r.

365L'*Exequatur* prevede la possibilità di rifiutare le disposizioni ecclesiastiche. Jemolo, *Exequatur*.

366Le *pergamene di Capua*, Vol. II, p. 173, n. 327. I privilegi previsti nel testo di Alfonso verranno poi riconfermati da Ferrante nel 1458.

ambasciatore fiorentino a Napoli, ottenne la promessa dal re che uno dei suoi figli avrebbe ottenuto la successione della precettoria di Monopoli o di Sant'Eufemia³⁶⁷.

5.2 *L'Ospedale al tempo di Ferrante*

Con il sopraggiungere della morte di Alfonso nel 1458, fu Ferrante I a diventare il nuovo sovrano. Durante il suo lungo regno (1459-1494) fanno nuovamente ingresso gli ospitalieri all'interno della macchina amministrativa regia; gli esempi di alcuni cavalieri che qui verranno riportati, dimostreranno questa tendenza, nuova rispetto all'epoca del Magnanimo.

Nel 1461 Ferrante nominò Filippo Malombra, cavaliere di San Giovanni originario di Cremona, luogotenente d'Abruzzo Ultra per poi dargli il ruolo di governatore regio della città di Penne, fino al 1462; per lo zelo mostrato a Francesco Sforza in qualità di suo ambasciatore, fu raccomandato da questi per ottenere la carica di usciere del re³⁶⁸. Sulla base di una lettera raccolta nei *Dispacci Sforzeschi* è possibile più o meno ricostruire quali fossero le mansioni che fra' Malombra era chiamato a svolgere³⁶⁹: con data 6 Luglio del 1462, Malombra scriveva al duca di Milano di aver ricevuto e colloquiato con il conte di Monopello, il quale dichiarò che avrebbe compiuto la cerimonia di giuramento d'omaggio a Ferrante qualche giorno dopo; inoltre nella lettera si racconta che il giovanita era stato incaricato di raccogliere il grano nelle terre regie d'Abruzzo; al termine della stessa missiva, il cavaliere dimostra la sua celata collaborazione con il mittente, citando una richiesta segreta avanzata proprio dal conte di Monopello, il quale aveva chiesto a Malombra di sollecitare il duca di Milano ad inviare una lettera a Francesco Ricciardi di Ortona, al fine

367Delle Donne, *Burocrazia e fisco*, nota n. 672, pp. 504-505.

368*Dispacci Sforzeschi*, vol. V, p.150, n. 76.

369*Ibidem*.

di giungere ad un accordo del quale, però, non se ne fa menzione³⁷⁰.

Attraverso questo *exemplum* si comprende quindi che i Giovanniti sono richiamati a ricoprire importanti funzioni all'interno dell'amministrazione regia; al contempo si coglie la capacità del Malombra di essere considerato degno di ricoprire incarichi di un certo rilievo, non solo da Ferrante ma anche dallo stesso Sforza; quest'ultimo si era affidato agli “occhi e alle orecchie” dell'ospitaliero per carpire informazioni segrete provenienti dal Regno di Sicilia.

Fra le personalità prese qui in esame, è forse quella di Giovan Battista Malizia Carafa la più eccezionale e degna di nota. Questo giovannita iniziò la sua “carriera” nell'Ordine ricoprendo la carica di balivo della commenda di Santa Maria di Picciano in Matera; questo titolo passò poi ad un altro Carafa, Bernardino, il quale, nel 1480, ottenne anche la precettoria di Napoli³⁷¹; Giovan Battista Malizia invece ebbe il titolo di commendatore di Alife e Morrone. Quanto alla sua carriera “laica” dedicata al servizio regio, iniziò con l'occupare il ruolo di commissario del re in Abruzzo nel 1458³⁷². Il Candida racconta che il Carafa era stato nominato anche presidente della Camera della Sommaria³⁷³. Sarà nel 1459 che il rapporto con la Monarchia raggiunse l'apice quando Giovan Battista *homo de bona reputatione, esperto et pratico* ottenne la nomina di commissario per la guerra contro Giovanni d'Angiò per liberare Genova³⁷⁴.

La causa sposata dal giovannita evidenzia come ormai i cavalieri siano “ri-entrati” a pieno regime nel sistema statale, oltrepassando quelle barriere che il proprio ordine aveva posto ai suoi membri: qui non c'è alcun infedele da combattere ma soltanto il nemico del proprio signore.

Ferrante inoltre si preoccupò personalmente di raccomandarlo presso il papa al

370 *Ibidem*.

371 Bonazzi, *Elenco dei cavalieri*.

372 *Dispacci sforzeschi*, vol. II, p. 260, n. 101.

373 Candida, *Memorie delle famiglie nobili*.

374 *Dispacci sforzeschi*, vol. II, p. 260, n. 101.

fine di giungere alla vetta della carriera giovannita. Nel 1467 si spegneva il gran maestro De Lastic, e il re di Napoli colse l'occasione di contattare il papa attraverso il protonotario Rocca, prima facendo le condoglianze per la grave perdita in seno all'Ordine, poi per sostenere la scelta del Carafa come nuovo gran maestro³⁷⁵. Per poter giungere ad una soluzione immediata si fa leva sulla minaccia turca, e le parole spese a vantaggio del candidato non potevano essere migliori, infatti è descritto come *homo prudente animoso religioso et aptissimo ad omne grande impresa et maxime al dicto carrico*³⁷⁶. Dalla stessa lettera si apprende che Giovan Battista era anche priore di Capua. Come in passato, ancora una volta la Monarchia cercava di ottenere l'appoggio papale per poter esercitare pressioni sul Capitolo Generale.

Ferrante però aveva le sue ragioni, poiché il Capitolo del 1467-68 fu inusuale secondo le stesse consuetudini dell'Ordine. Nel 1466 furono convocati a Roma i rappresentanti delle Lingue e i vertici giovanniti al fine di discutere su eventuali accuse gettate sul gran maestro, che allora era de Lastic; ma proprio questi morì durante il soggiorno romano. Il papa pensò di avviare la procedura per la nomina del successore; i votanti erano 22, il pontefice si occupò dello spoglio e della trascrizione dei voti; alla fine la maggioranza si espresse in favore di Battista Orsini che era priore di Roma³⁷⁷.

Contrariamente a quanto previsto dalla norma, questo Capitolo non si era svolto presso la sede centrale (a Rodi per l'appunto); il pontefice aveva infatti forzato le procedure, e la sua presenza influenzò pesantemente il voto; nonostante tutto, furono comunque rispettate *de iure* le disposizioni previste dagli statuti del 1302. Nel testo normativo era previsto che i cavalieri, riuniti in Lingue, votassero i propri rappresentanti; a loro volta questi sceglievano un triumvirato composto da un cavaliere, un prete e un sergente, che avrebbe

³⁷⁵*Codice Aragonese*, vol. I, p. 73, n. 52. Vedi appendice doc. 16.

³⁷⁶*Ibidem*.

³⁷⁷ Lo spoglio dei voti aveva previsto: 9 per il priore di Roma, 8 per quello di Saint Gilles, 3 per Pisa, 1 per quello di Inghilterra, 1 per il bali di Maiorca. Crudo, *Trinità di Venosa*.

cooptato per altri 13 votanti; alla fine si procedeva alle votazioni dei candidati al ruolo di gran maestro³⁷⁸.

Le speranze di Ferrante andarono in frantumi e il suo protetto trovò un destino diverso: continuando a ricoprire la carica di priore di Capua, nel 1480 partì alla volta di Rodi, assediata da Maometto II, e qui vi trovò una gloriosa morte in battaglia.

Difficile dire se la scelta di impiegare il Carafa nell'amministrazione regia, sia stata dettata dal fatto che questi fosse stato un ospitaliere o invece esponente di una delle più importanti famiglie del regno. Non c'è un elemento che faccia propendere per l'una o l'altra ipotesi. Però, se si pensa all'atteggiamento di Ferrante nel cercar di ottenere il titolo di gran maestro per lo stesso Carafa, forse si potrebbe ipotizzare che il sovrano teneva più a garantire che uomini del suo regno e della sua corte godessero di cariche di alto prestigio, piuttosto che a servirsi delle loro qualità di giovannita, anche perché ormai la classe dirigente regnicola era di pari capacità. Per questa fase storica, è quindi possibile ipotizzare che l'essere giovanniti entri in secondo piano, nel senso che tutte le competenze dei membri dell'Ordine non erano più considerate delle "merci" così tanto preziose come in passato; alla Monarchia quello che interessava maggiormente era che alcuni dei membri del proprio corpo dirigente godessero dello *status* di bianco-crociato, poiché questo diventava strumentale per inserirsi nelle dinamiche interne dell'Ordine, e averne quindi un'influenza su di esso. Soprattutto per Ferrante questo significava rafforzare i rapporti con Rodi che per gli ovvi motivi di politica internazionale, erano necessari.

In realtà egli sembrò interessato anche più del padre a trarre vantaggio dalla nomina delle cariche interne all'Ordine. Dal 1465 il re si concentrò sulle sorti della precettoria capitolare di Santo Stefano di Monopoli con molta

³⁷⁸Demurger, *I cavalieri di Cristo*.

diligenza³⁷⁹: il 18 settembre di quell'anno decretò a favore Giovanni Carafa³⁸⁰, il precettore, la conferma di tutti i favori e diritti che i Giovanniti di questa casa godevano; e nel 1477, in accordo con il gran maestro e il Capitolo Generale, lo stesso Ferrante scese a compromessi sul destino della precettoria, poiché al suo protetto, ossia Giovanni Carafa, voleva garantire l'eredità della carica di balivo al figlio; il maestro Pietro d'Abusson non accettò la proposta del Carafa e di Ferrante, ma in cambio diede la parola al re che quella sede non sarebbe stata mai più nelle mani di nessun cavaliere estraneo alla Lingua d'Italia; il decreto escluse la Lingua provenzale da qualsiasi pretesa sui possessi dei Baliaggi del Capitolo³⁸¹. Questa garanzia è indissolubilmente legata ad un disegno di Ferrante di eliminare dal suo Regno qualsiasi presenza o minaccia, reale o potenziale, proveniente dalla Francia, considerando quanto accaduto in passato nella guerra contro Giovanni d'Angiò.

La figura di un altro ospitaliere mostra quanto ormai l'essere giovannita rientrava in secondo piano, ossia quella di Leonardo Prato, membro della famiglia nobile leccese dei Prato; egli fu precettore di Venosa dal 1481³⁸² ed è testimoniata la sua partecipazione alla difesa di Rodi nel 1480³⁸³; Bosio racconta che questi fu inviato dal gran maestro d'Abusson a contrattare la pace con Bayazid II nel 1482, e il cronista non mancò di menzionare il fatto che fra' Leonardo era capace di intendere sia la lingua greca sia quella turca³⁸⁴. Bonazzi nel suo *Elenco dei cavalieri* riporta la notizia che il bianco-crociato era al soldo di re Ferrante, risulta infatti che una volta liberata Otranto dall'assedio, il sovrano ordinò al giovannita di occuparsi della ricostruzione

379Negli statuti del 1477 il gran maestro Jean de Lastic modificò il sistema terminologico, sostituendo il termine "precettoria capitolare" con "baliaggio del capitolo generale". Pellettieri, *I Giovanniti nell'Italia meridionale*.

380Giovanni Carafa si era impegnato anche nell'amministrazione delle difese militari di Putignano, facendo erigere una cinta muraria con 26 torri, fossati e balestre. *Ivi*

381*Ivi*

382Crudo, *La SS. Trinità*.

383Candida, *Memorie delle famiglie nobili*, vol. VI, p. 146.

384Bosio, *Dell'Istoria della sacra religione*.

della città³⁸⁵. La collaborazione con la Monarchia durò fino ai tempi di re Federico, come ricorda la sua epigrafe funeraria. Fu assoldato poi da Consalvo de Cordoba contro i francesi per la conquista del Regno di Napoli³⁸⁶. Dopo aver militato sotto le insegne d'Aragona, essendo anche un condottiero, Leonardo venne assoldato dalla Repubblica di Venezia che gli affidò in più occasioni il ruolo di Capitano di cavalleria³⁸⁷. Partecipò alla guerra della Lega Santa, ma nel corso del conflitto morì per mano di Gastone di Foix durante la battaglia di Bellacre nel 1511³⁸⁸. In memoria del suo valore, fu seppellito a Venezia nella chiesa di San Giovanni e Paolo, la cui tomba fu edificata per mano di Antonio Minelli con tanto di iscrizione, nella quale si legge [...]

*PRAEFECTUM FERDINANDI JUNIORIS ET FEDERICI REGUM NEAPOLITANORUM
OB VIRTUTEM TERRESTRIBUS NAVALISBUSQUE PRAELIIS FELICISSIMUS [...]*³⁸⁹.

La città di Lecce lo commemorò invece con il famoso Arco Prato³⁹⁰. Effettivamente la figura di questo cavaliere è interessante; non si può negare che in questo caso ci si trovi dinnanzi ad un giovanotto la cui vita, sebbene sia stata dedicata in parte alla difesa e agli interessi di Rodi, aveva preso il mestiere delle armi come vera “vocazione”. Fra' Leonardo doveva essere sì una personalità polivalente: poliglotta, capace di provvedere ai bisogni e alle infrastrutture di una città, valoroso guerriero; ma forse il fatto di essere un ospitaliero era ormai un elemento accessorio constatato anche da realtà diverse dal regno napoletano; visto che i condottieri rinascimentali erano per la maggior parte abili politici, mecenati, uomini d'affari, dinanzi a questa concorrenza forse gli ospitalieri non apparivano più così tanto “elitari”. Certamente l'Ordine ha rappresentato una “scuola di formazione” per il Prato,

385Di Leverano, *Descrizione, origini e successi*, p. 392.

386Crudo, *La SS. Trinità*.

387Candida, *Memorie delle famiglie nobili*.

388Candida, *Memorie delle famiglie*.

389Crudo, *La SS. Trinità*.

390Candida, *Memorie delle famiglie*.

ma le sue abilità di guerriero adombravano proprio il suo *status* di cavaliere, che tra l'altro secondo il suo codice deontologico era in netta contraddizione.

È giusto riportare altri due casi: uno è quello di Florio Rovella, d'origine ferrarese, che nel 1460 era commendatore di Forlì³⁹¹. Questo cavaliere entrò nella corte di Napoli, probabilmente in qualità di ambasciatore del duca di Ferrara; successivamente Ferrante pensò di nominarlo governatore di Sant'Agata, e, per la stima mostratagli, gli affidò la missione di condurre sua figlia Eleonora, nel 1473, da Ercole d'Estela, cui andava in sposa³⁹². Florio ottenne le commende di Benevento e di Sant'Eufemia, inoltre fu nuovamente incaricato dal sovrano di condurre un'altra delle sue figlie, Beatrice questa volta, alla corte di un altro sovrano, Mattia Corvino, al quale andrà in sposa; Florio divenne poi ambasciatore di Ferrante in Ungheria³⁹³.

Forte è la somiglianza tra l'atteggiamento della monarchia aragonese con questo giovannita, e quello intrapreso dagli angioini nei confronti di Jacopo de Tacy o Matteo de Rogerio. Il caso di Florio Rovella, effettivamente sembra smontare quanto finora detto per Giovan Battista Carafa e Leonardo Prato; e capire se l'essere giovannita potesse diventare il motivo di un inserimento nei quadri nel potere statale, resta un'impresa ardua da dimostrare. Certamente l'atteggiamento della monarchia non aiuta sempre a trovare una soluzione; in alcuni casi è evidente che lo *status* di ospitaliero è posto in secondo piano, in altri, come nel caso del Rovella, sembra dimostrare l'opposto; è per questo quindi che bisogna mantenersi nel campo delle ipotesi.

Ultimo caso preso in esame è quella di Curzio Orsini, cavaliere del priorato di Capua, il quale in viaggio per Rodi, era stato incaricato di *certis negociis Curie in partibus Rhodi*, e proprio per questo il diploma in suo favore non era soggetto a diritti di cancelleria (*taxata nihil solvat quia pro Curia*)³⁹⁴.

391 Bonazzi, *Elenco dei cavalieri*.

392 *Ivi*.

393 *Ivi*.

394 *Fonti Aragonesi*, vol III, p. 101, n. 582.

La fonte è datata tra il 1469-70, ed è dunque ipotizzabile che Curzio fosse quello che Bonazzi indica nella sua opera sui cavalieri della Lingua d'Italia, come *ambasciatore in Roma*³⁹⁵; probabilmente Curzio aveva a che fare con il suo familiare romano, Cencio Orsini, priore di Roma e di Capua, nonché ambasciatore rodiese presso re Ferrante, inviato a Napoli per cercare aiuto contro Maometto II³⁹⁶; forse Curzio era al suo seguito, motivo per cui per il riferimento a *certis negociis*, non va inteso con qualcosa di afferente alle attività proprie del Regno, quanto piuttosto alla probabile attività diplomatica, che consisteva nel riportare la risposta di Ferrante al gran maestro, dopo che da questi gli erano state avanzate delle proposte d'aiuto³⁹⁷.

In conclusione, la storia di questi Giovanniti apre molti interrogativi ai quali non sempre è possibile rispondere, sarebbe necessaria una ricostruzione prosopografica più approfondita di quella qui presentata; tra tutte le potenziali domande forse è giusto porne in esame almeno una: perché con Ferrante c'è effettivamente questo ritorno dei cavalieri sulla scena, e perché invece nell'età di Alfonso si registra una loro assenza? Prima di tutto va sottolineato ancora una volta il limite quantitativo delle fonti usate nella presente dissertazione; fatta nuovamente tale premessa, bisogna procedere con l'idea che per quanto vicine cronologicamente, le due fasi storiche in esame rispondono a dinamiche completamente diverse; se Alfonso infatti si preoccupò di creare il Regno, Ferrante lo ereditò, cercando di mantenere ben salda nelle sue mani la fitta rete di relazioni tra lui e gli esponenti della nobiltà; uno degli strumenti che aiutò in questo intento fu proprio lo sfruttamento delle concessioni, attraverso raccomandazioni, di cariche ospitaliere; non che Alfonso ne fosse esente, ma probabilmente questi non aveva avuto la necessità di doverne fare uso alla stregua di suo figlio, il quale di contrasti con la nobiltà ne avrebbe avuti tanti dal momento della sua ascesa al trono, fino alla guerra contro Giovanni

395Bonazzi, *Elenco dei cavalieri*.

396Vedi *amplius* paragrafo successivo.

397Ivi.

d'Angiò e alla Congiura dei Baroni.

Non meno importanti furono le scelte intraprese dai due regnanti nella politica internazionale; la relazione instaurata con l'Ordine, in qualità di potenza straniera sovrana, sicuramente non va sottovalutata. Alfonso aveva cercato un'intesa con Rodi, ma la realtà dei fatti mostrò una condizione di conflittualità più che una reale collaborazione nel contrastare l'asse Genova-Egitto. Quanto a Ferrante, l'Impero Ottomano aveva iniziato una dilatazione dei suoi confini senza precedenti; caduta l'ultima difesa, rappresentata da Scanderbeg e Vlad III Tepes, le preoccupazioni di una minaccia concreta al suo regno costrinsero il re a cercare nei cavalieri di Rodi, e nel genero Mattia Corvino, i suoi più fedeli alleati, visto che entrambi, come lui, vivevano sotto la stessa minaccia di essere spazzati via, prima o poi, dalle armate del Sultano.

5.2.1. Lo spirito di Crociata dei sovrani aragonesi

La politica internazionale del Regno e le relazioni instaurate con Rodi, sono direttamente connesse allo “slancio crociato” intrapreso dalla Monarchia aragonese. In virtù di ciò, è necessario mostrare a grandi linee, quale era stato, in quel momento storico, l'idea di Crociata, e quanto avesse influenzato le scelte internazionali di Alfonso e Ferrante, condizionando il rapporto con l'Ospedale.

La battaglia di Varna (1444) fu testimone di un'ultima grande coalizione nel Medioevo di eserciti cristiani volta a contrastare una potenza musulmana; l'esito di quell'incontro vide prevalere Murād II il quale, seppur da vincitore, dovette rimandare la conquista di Costantinopoli e deferirla al figlio Mehmet (Maometto II).

Il XV secolo chiuse nel peggior dei modi la plurisecolare storia delle Crociate. Da Varna in poi, i contrasti tra cristiani e musulmani non avrebbero avuto più

la stessa portata di un tempo; la conflittualità contro gli Ottomani si intensificò sempre più con il loro sopravanzare, ma le potenze cristiane mostravano carenza e difficoltà nel coordinarsi e preparare una nuova offensiva.

Infatti a Szendrő (1454) e poi a Belgrado (1456) i turchi riportarono gravi sconfitte, ma i cristiani non riuscirono ad approfittarne per poter avviare un'inversione di rotta sul fronte balcanico.

L'Occidente preferì mantenere una posizione difensiva, relegando questo compito all'iniziativa di singoli o pochi sovrani che avrebbero contenuto progressivamente le schiere di giannizzeri e sipahi.

Nonostante l'incapacità di contrastare concretamente questo pericolo comune, è interessante notare con quanti sforzi si cercò di preparare una nuova crociata che però mai ebbe un seguito³⁹⁸.

La Monarchia aragonese, sin dai tempi del Magnanimo, era impegnata a propugnare l'idea che una crociata era necessaria. Per comprendere la politica orientale di Ferrante, e l'idea della lotta agli infedeli connessa, è necessario capire quella messa in atto dal padre.

In quanto successore di Federico II, ad Alfonso spettava il titolo di re di Gerusalemme, ed è attraverso questo espediente che si riagganciò alla tradizione Crociata; oltretutto Alfonso disponeva dell'unico regno che affacciava sul Mediterraneo in grado di disporre di una flotta forte e capace³⁹⁹.

Ma il sogno di una crociata aleggiò nelle menti di molti sovrani d'Europa: Enrico V d'Inghilterra sperò di organizzarla fino alla sua morte; Carlo VIII di Francia invece avrebbe desiderato, dopo la conquista di Napoli, di organizzare una grande spedizione su Costantinopoli e Gerusalemme⁴⁰⁰. In realtà l'idea della Crociata nella sua tipica espressione medievale era ormai esaurita già alla

398Nel 1472 papa Sisto IV indisse una crociata contro i Turchi guidata da Oliviero Carafa. Per quanto questa rispettasse tutti crismi, tali da poterla considerare una "crociata a tutti gli effetti", essa però si risolse con un mero atto di pirateria ai danni della città di Adalia, e l'inutile tentativo di occupare Smirne.

399Ryder, *Alfonso the Magnanimous*.

400Galasso, *Scenari e prospettive*.

fine del XIV secolo; la «Crociata dopo le crociate»⁴⁰¹ si tradusse nel XV secolo in senso esclusivamente anti-ottomano. La liberazione del Santo Sepolcro era ormai un'idea romantica che apparteneva al passato.

Anche il papato tentò di trovare una soluzione al problema turco in vari modi: Niccolò V, già nel 1451, cercò di veicolare le forze cristiane per creare una coalizione, ma i “congressi diplomatici” messi in atto, non fecero altro che coinvolgere solo gli stati italiani; infatti sul piano europeo, la concorrenza con l'impero produsse effetti negativi: le Diete convocate da Federico III, in merito alla caduta di Costantinopoli, tenutesi prima a Ratisbona e a Francoforte nel '54-'55, poi a Wiener-Neustadt nel '55, non catturò consensi tra i sovrani cristiani; soprattutto il papa accolse i propositi dell'imperatore con notevole indifferenza⁴⁰².

Alfonso dal canto suo cercò di coinvolgere le potenze europee in una nuova crociata contro i turchi. A partire dalla disfatta di Varna, il sovrano invitò l'Imperatore di Germania, il re d'Inghilterra e il duca Filippo il Buono di Borgogna, a partecipare al suo piano strategico detto *antimurale*⁴⁰³. Il piano di Alfonso prevedeva tre obiettivi: primo, bloccare le armate turche in Albania grazie all'appoggio di Scanderbeg; secondo, l'Impero avrebbe aiutato l'Ungheria in un'offensiva ad Est, terzo, sarebbe stata inviata una spedizione navale in Levante. Alfonso propose il suo piano anche a Niccolò V, candidandosi a leader della coalizione, ma i negoziati si prolungarono per troppo tempo, senza raggiungere alcun obiettivo⁴⁰⁴.

Con la caduta di Costantinopoli nel Luglio del 1453, il papa, venuto a conoscenza della tragedia, inviò i suoi ambasciatori per mobilitare le forze cristiane in una celere offensiva contro Maometto II. Il cardinale Capranica fu il messo pontificio inviato alla corte di Napoli; quando egli espose ad Alfonso

401 *Ivi*.

402 Baldi, *Il problema turco*.

403 Aloisio, *Alfonso V*.

404 *Ivi*.

le volontà del papa, quest'ultimo rifiutò poiché, come egli sostenne, le sue economie si erano svilite già da tempo per sostenere il suo fedele alleato Scanderbeg contro i Turchi nei Balcani; una spedizione napoletana avrebbe quindi richiesto almeno 3 anni di preparativi⁴⁰⁵. Nel Settembre del 1453 fu Alfonso questa volta ad inviare i suoi messi e cercare di coinvolgere la Chiesa in una nuova impresa; il piano strategico riprendeva quasi interamente quello proposto anni prima, ma malgrado i buoni propositi nulla accadde⁴⁰⁶.

Il 1 Novembre del 1455 Alfonso prese la croce, e con una cerimonia solenne si proclamò difensore della fede; ma per vari motivi, la sua crociata non ebbe mai un seguito; il contrasto con Venezia per l'egemonia dei Balcani, poi quello con Genova, e il limitato supporto finanziario da parte di Callisto III, rimandarono a più riprese il progetto, fino a quando Alfonso non morì nel 1458⁴⁰⁷.

In conclusione, l'atteggiamento del re di Napoli fu alquanto ambiguo nei confronti della Crociata; sebbene Cerone abbia dipinto Alfonso come l'unico eroe in grado di proporsi a guardia della Cristianità, Costantin Marinescu mostra un'interpretazione diversa: quest'ultimo sostiene che il reale intento del Trastámara sia stato quello di mantenere salda la sua influenza nell'Egeo e nei Balcani, a danno di Venezia e di altre forze concorrenti; la strumentalizzazione della crociata avrebbe permesso la creazione di stati-cuscinetto, sotto la sua diretta influenza, con l'Impero Ottomano⁴⁰⁸. Anche Navarro Sornì suggerisce che Alfonso sfruttando le richieste d'aiuto, come nel caso di Scanderbeg, cercò in realtà di estendere la sua autorità su quei popoli stretti dalla morsa turca; la crociata era il veicolo per realizzare le sue ambizioni economiche e politiche nei Balcani⁴⁰⁹. Forse, come Ryder sostiene, lo stesso Alfonso era scettico riguardo la realizzazione di un'impresa vittoriosa contro la super

⁴⁰⁵Ryder, *Alfonso the Magnanimous*.

⁴⁰⁶*Ivi*.

⁴⁰⁷Aloisio, *Alfonso V*.

⁴⁰⁸Marinescu, *La politique*.

⁴⁰⁹Navarro Sornì, *Callixto III*.

potenza ottomana⁴¹⁰.

L'immagine di crociato, dunque, celava l'intento di coinvolgere la Chiesa e le forze cristiane nei suoi progetti politici; la macchina della propaganda fu affidata agli intellettuali umanisti del tempo (Manetti, Flavio Biondo, Facio, Beccadelli, etc.) che dipinsero Alfonso come il protagonista di una crociata anti-turca⁴¹¹.

Alla stregua dal padre, se non con maggiore intensità, Ferrante continuò la politica del padre, con la differenza che in futuro avrebbe dovuto occuparsi della minaccia ottomana proprio nei suoi domini. Agli albori del suo regno, il sovrano si sarebbe sicuramente entusiasmato alla notizia della decisione di papa Pio II di indire una dieta a Mantova⁴¹², nel 1459, per ovviare al problema turco; ma a suo malgrado questo non bastò per coinvolgere in un'ipotetica impresa le Signorie d'Italia, troppo impegnate a combattersi tra loro, l'Imperatore tedesco e altri regni cristiani, come l'Inghilterra e Polonia, impegnati su fronti interni ed esterni⁴¹³.

Dal fallimento di ciò, Ferrante capì che la guerra al *Gran Turco* andava portata avanti in maniera indipendente, come aveva fatto il padre, aiutando i principi dell'Est, i quali erano i primi a lamentare la morsa ottomana, e i crociati *par excellence*, i cavalieri di Rodi.

I primi scontri si ebbero quando le armate del sultano assediaron la città di Ragusa nel 1463. Il re ordinò che nel Principato di Taranto venissero assoldati

410Ryder, *The eastern policy*.

411Molina Figueras, *Contra Turcos*.

412La dieta e la crociata proposta aveva inoltre lo scopo di creare un'alleanza politico-diplomatica che vorrebbe trovare nell'asse Impero-Lega Italica, il suo punto centrale. Baldi, *Il problema turco*.

413Secondo Giuseppe Galasso il fallimento di Mantova e di tutte le future proposte di crociata, vien colto in una triplice osservazione: primo, nel XV secolo, l'asse del potere stava ormai spostandosi nel quadrilatero ispano-anglo-franco-germanico; la freddezza di queste potenze, mostrata nei confronti dei progetti di crociata, è da vedersi nella loro percezione di essere sicuri e distanti dal problema turco; secondo, le forze chiamate in gioco, repubbliche marinare e catalano-aragonesi, nello scontro contro gli ottomani erano di fatto nettamente inferiori ai loro avversari, incapaci quindi di arginare l'avanzata ottomana da soli; terzo, venne considerata, da parte delle potenze europee, la possibilità di intrattenere relazioni diplomatiche con la Grande Porta al fine di servirsene nei giochi di potere dello scacchiere europeo; le "capitolazioni" francesi del XVI secolo, non rappresentarono altro che il culmine di un processo iniziato ormai da decenni. Galasso, *Scenari e prospettive*.

degli uomini, capitanati da un certo Spirito di Altamura, i quali sarebbero accorsi per aiutare i Ragusei; inoltre il sovrano esaudì la richiesta della piccola repubblica croata, di poter acquistare del salnitro (materiale utilizzato per le armi da fuoco) nel suo regno⁴¹⁴.

Durante la guerra tra la Serenissima e Maometto II (1463-1479), i Veneziani denunciarono sia i Ragusei, sia re Ferrante, di mantenere rapporti col sultano; le accuse si fondavano sul fatto che il re di Napoli inviò, nel 1467, il suo ambasciatore, Bernardo López, a Costantinopoli⁴¹⁵. Il motivo di tale atto fu a seguito di una richiesta, inviatagli dal *Qaysar-i-Rum*, di poter regolare i rapporti commerciali tra l'Impero e il Regno di Napoli; sembrava però che il vero intento di Maometto II, sia stato quello di attirare Ferrante nello scontro con Venezia, visto che anche il re aveva i suoi interessi nei Balcani⁴¹⁶; inoltre, sul conto del sovrano, girava voce di aver offerto i suoi porti alle navi turche in combutta con quelle veneziane⁴¹⁷. Sebbene le accuse della Repubblica di San Marco erano infondate, effettivamente tra Maometto e Ferrante continuò una certa corrispondenza; ad esempio nel 1470, il sultano informò il suo mittente sull'occupazione di Negroponte; ma il re aragonese non accettò mai la proposta di collaborazione con la Grande Porta⁴¹⁸.

Ben presto le accuse di Venezia furono respinte coi fatti: nel 1472, il re di Napoli inviò alcune galee nella crociata organizzata da Sisto IV⁴¹⁹; cercò poi di accattivarsi l'amicizia di Uzun Hasan, capo della confederazione Ak Koyunlu, e avversario degli ottomani, il quale aveva combattuto contro Maometto II nel 1473; inoltre, nel 1474, aiutò proprio la guarnigione della Scutari veneziana, assediata dai turchi, fornendole del grano⁴²⁰.

La lungimiranza del re, nel non affidarsi alle *avances* dell'Infedele, mostrò la

414Spremić, *Ragusa*.

415Codice aragonese, vol I, p.87, n. 65; p. 98, n. 70; p.102, n. 71.

416Ibidem.

417Spremić, *Ragusa*.

418Ivi.

419Vedi nota n. 382.

420Spremić, *Ragusa*.

sua ragione in futuro. Perseguì invece la politica paterna, sostenendo gli stati dell'Europa orientale; Ferrante era perfettamente consapevole che la caduta di uno dei punti dell'asse tra il Regno d'Ungheria, i Balcani e Rodi, avrebbe portato alla penetrazione delle armate infedeli nel proprio regno; fu esattamente ciò che accadde a Otranto nel 1480, durante un sincronico assedio tenutosi a Rodi.

5.2.2. *Ferrante, Rodi e lo Gran Turco: l'assedio del 1480*

Il rapporto tra la Monarchia e l'Ordine, intenso e di reciproca collaborazione, iniziò molto prima del fatidico assedio del 1480.

Nel 1470 Maometto II dichiarò guerra agli Ospitalieri di Rodi; i cavalieri sapevano di non poter contare solo sulle proprie forze per poter contrastare il *Fātih* di Costantinopoli.

L'ausilio da parte dei sovrani cristiani era più che mai necessario e per questo fu inviata una delegazione di Giovanniti a Roma e a Napoli, guidata da Cencio Orsini, priore di Capua⁴²¹, nominato per l'appunto ambasciatore del gran maestro e Luogotenente⁴²².

Presso il re di Napoli, l'Orsini chiese l'invio di vettovagliamenti, capitali e risorse per la polvere da sparo; a ciò andava aggiunto la richiesta di fornire i migliori balestrieri, archibugieri e *dei suoi più pratici, esperti e in arme e in consiglio*; inoltre quattro o cinque galere, al comando del gran maestro⁴²³. Per fortuna del re e dei Giovanniti, il sistema di spionaggio dei cavalieri riuscì a captare le reali intenzioni di Maometto di non avanzare più per quell'anno contro l'isola di Rodi, motivo per cui il maestro d'Abusson decise di

421Precedentemente anche precettore di Venosa. Nel 1471 ottenne anche il priorato di Roma. Crudo, *SS. Trinità*.

422Bosio, *Dell'Istoria della sacra religione*. Crudo, *La SS. Trinità*.

423Bosio, *Dell'Istoria della sacra religione*.

richiamare Cencio Orsini e annullare ogni trattativa per non indebitare inutilmente i cavalieri⁴²⁴.

Ma per l'Ordine questa situazione di precarietà e di costante preoccupazione divenne intollerabile; era necessario garantire una protezione permanente, con la presenza di un contingente armato fisso sull'isola, galere a largo dei mari più prossimi, e un sistema repentino di coordinamento tra le forze cristiane che evitasse ogni lentezza diplomatica. La creazione di un tal regime, non avrebbe giovato ai soli Giovanniti, ma a tutte le potenze navali che avevano interessi nel contrastare i turchi: da un lato c'era Ferrante, preoccupato di non poter più fare affidamento su un alleato di prestigio nei Balcani, quale fu Scanderbeg, ormai morto nel 1466; dall'altro Venezia, città che più di tutte aveva degli interessi ad Oriente, intenta a mantenere in piedi il suo *Stato da Mar* che si estendeva dalle coste croate fino a Cipro.

Tutte queste necessità portarono ad una nuova fase del rapporto tra Monarchia e Ordine, e nel 1471 fu Cencio Orsini nuovamente il testimone di questo crescendo; il priore di Capua e Roma aveva ricevuto disposizioni circa la volontà del gran mastro di costituire una Lega anti-ottomana tra l'Ordine, Ferrante e Venezia, con i buoni auspici del pontefice dopo che Maometto aveva posto fine al dominio veneziano di Negroponte (Eubea); i patti della Lega però prevedevano un dispendio di risorse eccessivo per l'Ordine il quale era chiamato ad offrire ogni anno, in tempo di pace, due galere a Napoli e due alla Serenissima, in tempo di guerra il numero saliva a quattro; in caso di incapacità nel poter garantire quanto previsto, i cavalieri sarebbero stati costretti a sborsare annualmente la cifra di 200.000 scudi⁴²⁵. Giunto a Rodi, Cencio presentò il quadro delle richieste al suo superiore, il quale si sarebbe dimostrato in disaccordo, a tal punto da inviare nuovamente Cencio presso Ferrante per ritrattare le richieste; il sovrano acconsentì che «*la Religione non*

424Ivi.

425Ivi.

fosse obbligata d'armare Galere, se non secondo la possibilità sua, che non fosse tenuta à pena alcuna e che la Lega s'intendesse solamente contra Infedeli, alla quale moderazione e riforma non volle la Signoria di Venetia acconsentire»⁴²⁶.

La Lega assumeva un valore preciso, non più uno strumento atto al godimento, per questi stati occidentali, della flotta rodiese, ma, grazie ad un totale rovesciamento delle pretese, espediente per l'Ordine di disporre della protezione e del servizio della flotta altrui, almeno di quella napoletana. Repentinamente il sovrano si adoperò per manifestare supporto ai Giovanniti con l'invio di una flotta guidata da Simonetto Belprato⁴²⁷. Al contempo, attraverso Cencio Orsini, Ferrante chiedeva al gran maestro di sopprimere con la forza la rivolta dell'isola di Kastellorizo, che era ancora in possesso degli aragonesi. La Lega produsse l'effetto di ritardare per almeno dieci anni Maometto II, che rinviò più volte l'assedio di Rodi, fino a quando non giunse l'estate del 1480.

Proprio in questa occasione il rapporto tra la monarchia napoletana e i Giovanniti si sarebbe mostrato più saldo che mai, dando ragione al fatto che l'asse Napoli-Rodi divenne, per lungo tempo, la barriera effettiva per il contenimento dell'espansionismo ottomano in Occidente; almeno fino all'avvento di Solimano.

L'assedio di Rodi rappresenta probabilmente il massimo punto di collaborazione tra l'Ordine e la Monarchia aragonese.

Nel 1479, terminato il lungo conflitto contro Venezia, Maometto II riconsiderò l'idea di assoggettare l'isola dei cavalieri, avviando trattative per ricevere il pagamento di un tributo annuo. Nell'Estate del '79 il delegato della Grande Porta, il rinnegato bizantino Dimitrios Sophianos, offrì la pace duratura al gran maestro d'Abusson, dietro un'alta imposta annua; il crociato però sapeva che

⁴²⁶*Ivi*, cit. p. 265.

⁴²⁷Volpicella, *Regis Ferdinandi*, p. 97, n. 28, nota 1.

in quel modo Maometto stava temporeggiando per poter preparare l'invasione dell'isola; a sua volta anche il gran maestro rubò tempo, con la scusa di attendere il permesso dal Vaticano, consentì ai Giovanniti d'Europa di recarsi sull'isola, convocati in caso di un'eventuale attacco turco⁴²⁸.

Il “gioco” delle false promesse coinvolse Sophianos in una seconda ambasceria, questa volta il sultano chiedeva però non un tributo, ma un donativo annuo⁴²⁹. Il maestro ruscò l'offerta, e prontamente intavolò trattative di pace con il Sultano d'Egitto, Qâ'it-Baj, e un trattato di libero scambio di grano con l'emiro di Tunisi, Abû 'Amr 'Osman⁴³⁰.

D'Abusson, che era a conoscenza delle reali intenzioni dello *Gran Turco*, facendo affidamento sul servizio di spionaggio, aveva fortificato Rodi con anticipo, commissionando i lavori all'ingegnere tedesco Giorgio Frapan⁴³¹.

Venuto a conoscenza dei preparativi, il nuovo *Qaysar-i Rum* dichiarò guerra ai bianco-crociati; le armate di terra furono radunate a Scutari, mentre la flotta divisa tra il porto di Costantinopoli e Gallipoli. Nel dicembre del 1479 Mesih Pascià, nipote dell'ultimo *basileus* Costantino XI, e *Kapudan* della flotta ottomana, tentò un assalto prendendo alla sprovvista i Giovanniti. Attacò il castello di Fane, a nord-ovest dell'isola, ma fu costretto dalla difesa organizzata dal priore di Brandeburgo, Rudolf von Wallenberg, a ritirare le truppe; Mesih Pascià si rese conto che era impossibile prendere Rodi con un colpo di mano, pensò dunque di attendere presso la Baia di Physko le restanti truppe in arrivo da Costantinopoli e Scutari.

Il 23 maggio del 1480 le forze ottomane furono riunite e avviarono l'assedio dell'isola, il quale sarebbe durato 89 giorni.

Sulle cifre dell'armata turca non si hanno dati certi, ma il “vizio” di descrivere eserciti iperbolici non è esente nei cronisti del tempo. Bosio racconta che la

428Babinger, *Maometto il Conquistatore*.

429Ivi.

430Ivi.

431Bradford, *Storia dei Cavalieri*.

flotta turca era composta di 150 vascelli e attraverso le testimonianze dell'*Ingegniero* Frapan, conferma la presenza di cento mila uomini, sedici pezzi «*grossissimi d'artiglieria, di lunghezza di ventidue palmi l'uno, i quali portavano, e tiravano palle di nove, e d'undici palmi di rotondità*»⁴³². Nelle corrispondenze di Nicolò Sadoletto, ambasciatore estense presso Napoli, si racconta invece che l'armata era composta da trenta «*velle et cum 14 bombarde grosse, et che octantamilia turchi sono smontati nel isola*»⁴³³.

La lettera di Gabriele Pistillo⁴³⁴, che si trovava a Rodi durante l'assedio, inviata a suo fratello, descrive l'esercito turco con altre cifre, forse meno pantagrueliche sul numero degli uomini ma non sulla flotta, infatti si legge che «*Il XXII de magio, arivoe larmata del Turco quà, in canale de Rodi, et a dì XXIII messe scalla ala terra [...] XV. Mila persone [...] dicta armata, la quale è in tuto 84 velle, fra galee grosse et fuste, et parçe vedere che sono 50 galee sottili [...] hanno portato molta artiglieria grossa, zoe XII boche de bombarde grossissime et IIII contalde che tirano a modo de trabucho*»⁴³⁵.

L'ambasciatore estense presso Firenze, Antonio Montecatini, affermava invece la presenza di «*160 vele, tra galee e palandate, et eragi 60 mila turchi*»⁴³⁶.

Qualsiasi fosse il numero dei turchi, va sicuramente ridimensionato, ma sia lasciato agli esperti questo computo, non è questa la sede per farlo. Ciò che interessa evidenziare invece, è che i numeri dei battaglioni ottomani erano eccessivi per le capacità del piccolo manipolo di cavalieri, che non superava le 800 unità, tra sergenti e cavalieri, pur convocati da tutti i priorati europei⁴³⁷. A questo nucleo, vanno aggiunti gli scudieri e i rodiesi armati, il che aumenterebbe il numero effettivo delle unità atte alla difesa⁴³⁸.

432Bosio, *Dell'Istoria della sacra religione*, cit. p. 321.

433Foucard, *Fonti di Storia Napoletana*, cit. p. 80.

434Forse un mercante o un ambasciatore

435Foucard, *Fonti di Storia Napoletana*, cit. p. 135.

436Ivi, cit. p. 118.

437Nel 1466 sono confermati circa 350 cavalieri a Rodi. Gabriel, *La cité de Rhodes*, vol. II, pp. 226-227.

438Secondo Babinger, includendo anche gli scudieri dei cavalieri e i rodiesi chiamati alle armi, la difesa si assestava sui 7000 uomini. Babinger, *Maometto il Conquistatore*.

Vista l'esiguità delle armate giovannite, era quindi necessario sfruttare l'appoggio dei signori d'Europa, in particolar modo di Ferrante, facendo leva sulla Lega che circa dieci anni prima si era costituita.

A tal proposito D'Abusson invocò l'aiuto del re di Napoli, del papa e del re di Francia⁴³⁹, inoltre inviò i suoi luogotenenti per convocare a Rodi tutti i cavalieri d'Europa. Tra i Giovanniti meridionali che presero parte alla difesa di Rodi si ricordano Giovan Battista Malizia Carafa (inutile ripresentarlo), Francesco Caracciolo, commendatore di Alife e Venafro, Giovanni Castaldi, commendatore di Molfetta, Giorgio del Monte, commendatore dell'Aquila, Leonardo Prato e Consalvo Vela, che a quel tempo deteneva il titolo di balì di Venosa.

Ferrante rispose positivamente alla richiesta degli Ospitalieri, sapeva in cuor suo che dal destino di Rodi dipendeva quello dell'intera Cristianità.

Contribuì non solo con l'invio di un convoglio armato ma anche cercando di coinvolgere le altre potenze italiane nella grande coalizione.

Grazie alle lettere dell'ambasciatore Montecatini si viene a sapere che non appena arrivati i messi del gran maestro a Napoli, il sovrano inviò i suoi e un giovannita a Roma per ottenere dal papa il *placet* per l'impresa; Sisto IV donò due galee, una a spese sue e dei cardinali, l'altra attesa dai Genovesi, i quali ne avrebbero fornito altre due; al contempo il papa avrebbe garantito di inoltrare la richiesta di partecipazione alle Signorie d'Italia che erano in corrispondenza con lui⁴⁴⁰.

Ferrante inviò personalmente delle lettere alla Città di Ragusa, mettendola in guardia sull'avanzata turca e al contempo cercando di coinvolgerla nell'impresa di Rodi⁴⁴¹.

La Lega che si costituì impose una *tassa per defesa de Rodi* che ricadeva su

439Rispose alla chiamata del gran maestro suo fratello Antoine d'Abusson, conte di Monteil, che guidò a Rodi un contingente di cavalieri francesi. Block, *Histoire de Pierre d'Abusson*.

440Foucard, *Fonti di Storia Napoletana*, p. 119.

441Ivi, pp. 119 e 152.

ogni aderente; al re di Napoli spettava l'onere di pagare di più, infatti sborsava circa 20 mila ducati; seguivano poi il duca di Milano con 15 mila, il papa con 10 mila, e Firenze con 8 mila; il duca di Ferrara e la città di Siena 4 mila a testa; il duca di Savoia 3 mila, mentre Lucca e i marchesi di Mantova e del Monferrato mille ciascuno⁴⁴².

È interessante notare come il monarca napoletano sia stato il principale finanziatore dell'impresa; ciò confermerebbe il fatto che era stato nell'interesse del suo regno aiutare gli Ospitalieri. La presenza di altre componenti più o meno esposte al pericolo ottomano, probabilmente era dovuta a fattori esterni, quali l'alleanza con il regno di Sicilia, l'ubbidienza al papa o il desiderio di ottenere favori.

Quanto al papa, oltre alla cifra suddetta, egli contribuì con la concessione di indulgenze plenarie ai frequentatori delle chiese giovannite, come accadde per i castelli di Caivano, Casapuzzana, Casolla, Pescarola, Sant'Arcangelo; in merito a tale disposizione, il turcopelliere dell'Ordine, Giovanni di Kendal, rendeva pubblica la concessione di Sisto IV, incaricando il priore di Capua, Ventura de Fantibus di Pistoia, di farla circolare in *totam Ytaliam*, al fine, probabilmente, di spingere altri fedeli nel fare lo stesso, in quanto frequentatori significava al contempo “donatori”⁴⁴³.

La tassa servì a pagare la spedizione navale, la quale, secondo Antonio Ridolfi, ambasciatore presso Roma, sarebbe stata composta di circa 40 galee: il papa metteva a disposizione due navi sue e due o tre richieste ai genovesi; il re di Napoli metteva a disposizione 6 galee proprie, ormeggiate a Napoli, e assoldava altre 12 di Giovanni Villamarino; 6 erano dell'Ordine, 3 erano messe a disposizione da Agostino di Campofelgoso e Obietto di Fiescho; Sisto IV poi aveva provveduto di richiedere le 7 mancanti alle città di Genova, Savona, La Spezia; le spese di questa flotta si aggiravano sui 36.000 ducati per 3 mesi⁴⁴⁴.

442Ivi, p. 120.

443Le pergamene di Capua, vol. II, parte I, p. 236, n. 365.

444Foucard, *Fonti di Storia Napoletana*, p. 139.

Per destinare al proprio contingente tutto l'occorrente necessario, Ferrante incaricò Francesco Coppola conte di Sarno, uomo con il quale intratteneva interessi commerciali, di fornirgli 10.000 tomoli di grano, 200 cantari di salnitro, 300 di zolfo e 100 di carbone, e altri 5.000 cantari di biscotto, e 1.000 *coraze coperte*⁴⁴⁵; dunque si può ipotizzare l'intento di inviare circa mille armati in soccorso a Rodi.

Al pagamento della *tassa de Rodi* sembra aver contribuito anche la baronia regnicola, infatti in un documento si legge che la monarchia *havendo havuto primo consiglyo et bona deliberacione coli baruni delo regnio essi haveno volunteri adiutato de una decima de tucti li frutti [...] li havimo taxati ad rasone de decime*⁴⁴⁶.

Il 27 Luglio i cavalieri e i soccorsi francesi, guidati dal fratello del gran maestro, Antoine, riuscirono nell'impresa di respingere l'attacco decisivo portato da Mesih Pascià e dai suoi giannizzeri nella breccia aperta presso la Torre d'Italia. La vittoria fu considerata miracolosa, le cronache raccontano che la Vergine con scudo e lancia, insieme a San Giovanni e schiere di angeli in armatura, fecero scappare gli infedeli⁴⁴⁷. Viste le ingenti perdite, i vertici ottomani decisero di levare l'assedio, ma la cosa non fu immediata, infatti ci volle circa un altro mese prima che le vele turche, ormeggiate nella baia di Physkos, scomparissero dalla vista dei cavalieri; gli ottomani però nel frattempo depredarono il territorio intorno alla fortezza dell'Ordine e massacrarono i rodiesi.

Ma se da un lato del Mediterraneo la Cristianità elevava il suo grido di gioia per la dipartita delle armate ottomane, dall'altro, si udì quello di dolore, lanciato dagli abitanti di Otranto che nel 28 Luglio di quell'anno, videro sotto le mura della propria città le truppe di Gedik Ahmet Pascià, passato alla storia italiana col nome di Giacometto; iniziava così la guerra d'Otranto.

445Petrucci, *Coppola Francesco*.

446ASN, Camera della Sommaria, Conti di tesoriери e percettori, 2009, f. 67r.

447Crudo, *La SS. Trinità*.

Gli Ospitalieri erano in salvo, ma la flotta turca era ormeggiata ancora nel porto dell'isola, mentre la spedizione delle 40 galere della lega formata dai signori d'Italia e dal papa era ancora attesa con tanta veemenza. Ferrante non aveva dimenticato la promessa, ma certamente l'invasione che Maometto II aveva avviato nel suo regno lo rallentò; infatti la flotta messa a disposizione di Rodi non era ancora pronta, nonostante ciò si iniziò ad inviare due galee sotto il comando del valenciano Francesco Pastor.

Alla vista di quelle navi i cavalieri e la popolazione dell'isola iniziarono a rallegrarsi e a suonare tamburi, trombe e campane; il generale ottomano considerò quel gesto un affronto, e decise di attaccare le navi napoletane installando sul litorale adiacente al porto dei pezzi di artiglieria; le bocche da fuoco iniziarono a sparare e danneggiarono non poco le due galee; quella meno malandata tra le due riuscì a entrare nel porto, l'altra invece restò ormeggiata a largo per tutta la notte⁴⁴⁸.

La bonaccia però sospinse la galea in prossimità della flotta turca, al che Mesih Pascià decise di attaccarla con venti delle sue; Bosio racconta che nonostante il grande svantaggio numerico, la nave napoletana, armata di grandi pezzi di artiglieria e soldati capaci, fece più danni di quelli che ricevette; addirittura però nello scontro l'ammiraglio generale delle galere turche, motivo per cui la piccola spedizione decise di ritirarsi e ricongiungersi col grosso della flotta⁴⁴⁹. Finalmente il giorno seguente anche questa galera napoletana riuscì a far ingresso nel porto di Rodi; sbarcati tutti gli uomini di Ferrante, questi poterono confortare il gran maestro e gli abitanti dell'isola con l'annuncio dell'arrivo, nel giro di qualche mese, della grande flotta che la coalizione sostenuta dal re di Napoli e da Sisto IV aveva promesso di allestire per contrattaccare i turchi⁴⁵⁰. Ciò generò un grosso giubilo tra la popolazione che iniziò a far festa a suon di cannoni e campane, ma quest'improvvisa

448Bosio, *Dell'istoria della sacra religione*.

449Ivi.

450Ivi.

esplosione di gioia destò nuovamente le preoccupazioni di Mesih, il quale schierò il suo servizio di *intelligence* formato da greci; carpite le intenzioni dei sovrani occidentali, il comandante ottomano decise di avviare la ritirata verso Costantinopoli; era il 17 agosto del 1480⁴⁵¹.

Giunta nella capitale dell'impero, il *Kapudan* raccontò i fatti di Rodi al Divan e al Sultano; Maometto giurò che nella primavera successiva avrebbe condotto personalmente la sua flotta per schiacciare definitivamente l'Ordine di San Giovanni. Il sistema di spionaggio di d'Abusson si mostrò nuovamente efficiente, infatti aveva aggiornato tempestivamente il gran maestro, il quale avrebbe poi inoltrato il messaggio ancora una volta al papa e a Ferrante, ormai diventato un punto di riferimento per i Giovanniti⁴⁵².

Nuovi preparativi, convocazioni di cavalieri e soccorsi furono organizzati; accanto al pericolo di una nuova invasione si aggiunse anche quello della Natura, infatti in quei mesi l'isola fu vittima di due terremoti che danneggiarono ulteriormente le fortificazioni; l'impressione è che la sorte fosse avversa ai cavalieri, ma proprio quando tutto sembrava perduto, la ruota della Fortuna iniziò a girare nell'altro senso: alla testa del suo esercito, pronto ad invadere Rodi, Maometto II si spense, malato già da tempo, il 3 Maggio del 1481.

Il sogno del Sultano di una *renovatio imperii* sotto le vesti della *Mezzaluna* fu spezzato dalla sua morte, ma certamente anche i cavalieri di Rodi e gli eserciti di Ferrante ad Otranto giocarono la loro parte.

I bianco-crociati e il loro *Ordenstaat* erano salvi (o almeno lo sarebbero stati fino a quando Solimano non li espulse definitivamente dall'isola nel 1522), ma un' altra realtà gioiva per la morte de *lo Gran Turco*, erano gli abitanti di Otranto e il loro re Ferrante poiché Giacometto, venuto a sapere dell'arrivo del Duca di Calabria, il futuro Alfonso II, e della morte del suo signore, decise di

451*Ivi.*

452*Ivi.*

levare l'assedio e ritirare l'esercito a Costantinopoli.

Da questo momento il rapporto tra l'Ordine e la Monarchica sarebbe stato sempre più intenso. D'Abusson si impegnò a partecipare a Ferrante ogni notizia proveniente da Oriente che l'avrebbe potuto interessare, dato che ormai l'Impero Ottomano aveva dimostrato d'essere una minaccia concreta per il suo regno. In qualche modo l'Ordine si trasformò in una sorta di “vigilante” attento ad avvisare l'Europa circa le intenzioni degli infedeli.

Morto Maometto, la guerra di successione al trono della Grande Porta vide contrapporsi i figli del sultano, Bayezid e Cem (Djem o Zizim)⁴⁵³. Il primo riuscì a diventare sultano, il secondo, il minore, riuscì invece ad evitare la morte preferendo l'esilio forzato, prima in Egitto, poi presso il gran maestro a Rodi⁴⁵⁴.

La presenza di Cem nell'isola rappresentava una sorta di deterrente, d'Abusson infatti sapeva che attraverso questo stratagemma Bayezid II non avrebbe emulato il padre, poiché un nulla bastava per aizzare il partito di Cem e far scoppiare nell'impero una guerra civile. Anzi, il gran maestro, nel 1481, riuscì addirittura ad ottenere ingenti risarcimenti e tributi per i danni arrecati da Maometto II all'Ordine; a tal proposito Bayezid donò la reliquia della mano destra di San Giovanni ai cavalieri⁴⁵⁵. Naturalmente di questa situazione si giovò anche l'Occidente e soprattutto Ferrante. D'abusson preferì però portare il suo deterrente in luoghi più sicuri della sua isola, piena di spie e sicari del sultano; Cem venne quindi trasferito nella commenda giovannita di Bourgneuf nel priorato d'Alvernia. Fu poi ospite di Innocenzo VIII che voleva sfruttarlo

453Bradford, *Storia dei Cavalieri*.

454Il sistema di successione al trono ottomano prevedeva l'uccisione tra i fratelli eredi. Questa macabra usanza era prevista poiché i sultani avevano molte mogli; lo strangolamento era la via preferita per eliminare i rivali al trono. Barbero Alessandro, *Il divano di Istanbul*, Sellerio Editore, 2015. Cem sarebbe poi morto a Gaeta o Terracina nel 1495, e vista la fama dei Borgia, presso i quali egli fu ospite, la tradizione sostiene che fosse stato avvelenato, mentre era al seguito di Carlo VIII, al quale era stato consegnato il principe ottomano da Alessandro VI. Bradford. *I cavalieri*. Volpicella, *Regis Ferdinandi*.

455Per trattare con il sultano furono inviati in qualità di amabasciatori Leonardo Prato e Guido de Montearnaldo. Crudo. *La SS. Trinità*; Bayezid consegnava annualmente 40.000 ducati all'Ordine. Volpicella, *Regis Ferdinandi*.

per indire una crociata; ciò nonostante il principe ottomano continuava a restare una pedina nelle mani dell'Ospitaliere, e questo naturalmente non poteva non far piacere al *rex Siciliae*.

Nel 1484 il servizio di spionaggio del Regno ebbe l'occasione di carpire delle informazioni riguardo alla preparazione di una flotta ottomana, pronta a varcare lo stretto dell'Ellesponto; da quanto riportato dall'ambasciatore fiorentino Giovanni Lanfredini, sembra che l'intento di Bayezid fosse in realtà quello di attaccare il regno di Ferrante, partendo dall'Abruzzo *ala fumara de Piscara*⁴⁵⁶. Giunta questa notizia a corte, il re di Napoli decise di contattare il suo amico fidato d'Abusson per chiarire le reali intenzioni del sultano ed eventualmente sfruttare la sua pressione attraverso Cem. Fu inviato a Costantinopoli il giovannita Mosco Perpiano, minacciando la rottura dei patti fra l'Ordine e il sultano, il che significava utilizzare il deterrente a disposizione del gran maestro; sotto questa intimidazione, Caryacy Bey, uomo fidato della corte, giurò che in realtà la flotta, ormeggiata a Callipolis, non era destinata a varcare le acque del Mediterraneo, ma era stata preparata nel caso servisse contro i nemici dell'impero (il riferimento era forse al sultanato mamelucco)⁴⁵⁷. La risposta di Bayezid, scritta in greco, era stata tradotta in Latino e inviata direttamente a Ferrante per informarlo delle “reali” volontà del *Qaysar-i Rum*⁴⁵⁸.

La paura del Gran Turco non sarebbe stata ancora estirpata (in realtà non finì almeno fino alla pace Karlowitz del 1699!), e di conseguenza la grande collaborazione tra Monarchia e Ordine continuò ad esistere; infatti nel 1488, l'ambasciatore fiorentino Francesco Valori, metteva al corrente Lorenzo de' Medici che Ferrante, grazie al gran maestro di Rodi, era venuto a conoscenza di una flotta di Bayezid ormeggiata a Valona, in Albania, ed era pronta ad arrecare danno al suo regno; ancora una volta, la collaborazione tra il re di

456 *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini*, vol. I, p. 205, n. 119, allegato A.

457 *Ivi*, allegati B e C.

458 *Ibidem*.

Napoli e d'Abusson, evitò all'Occidente un'ulteriore guerra contro i turchi: la contromisura presa dal papa, al quale Ferrante aveva proposto di indire una nuova crociata, fu quello di ottenere che Cem venisse “ospitato” a Roma⁴⁵⁹.

Quello che si osserva in questo carteggio che ormai tra le due realtà si era instaurata una sintonia, spinta da reciproci interessi di auto-difesa, che non ebbe eguali rispetto ai regni precedenti a quello di Ferrante; forse però il rapporto tra questi due poli andrebbe rielaborato in altri termini e categorie; infatti in questa fase storica gli Ospitalieri erano diventati a tutti gli effetti detentori di uno stato sovrano; l'approccio di Ferrante, dunque, non è più circoscrivibile nelle dinamiche di una relazione che sussiste tra un sovrano medievale e un ordine religioso, ma va reinterpretato in modo diverso, ossia un rapporto composto di istanze diplomatiche tra il re e una potenza straniera, e cioè il Sovrano Ordine dei cavalieri di Rodi.

In conclusione, si può affermare che il rapporto tra le Monarchie meridionali e l'Ordine dei cavalieri di San Giovanni sia stato un crescendo, naturalmente con i suoi alti e bassi, e che nell'età aragonese abbia raggiunto il suo acme.

⁴⁵⁹*Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini*, vol. IV, pp. 94-95, n. 54.

6. APPENDICE

DIPLOMI RILASCIATI DAI SOVRANI

Documento 1

CGOH, vol. I, p. 103, n.124.

10 Ottobre 1137, Palermo

In nomine domini Dei eterni ac salvatoris nostri Ihesu Christi, anno incarnationis ejusdem MC XXX VII, indictione XI Rogerius, divina favente clementia rex Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue. Quoniam in multis offendimus omnes, non tam nostris meritis quam sanctorum religiosorum virorum precibus Christi misericordiam assequi confidentes, scriptum namque est : « Multum valet deprecatio justis assidua » Ideoque pium est et rationabile omnium creatori quatenus de bonis que nobis omnipotentis Dei misericordia habere concessit, pauperum et servientium Deo usui, dum in presenti versamur naufragio, manu propria subveniamus, qui pro nobis orationibus assiduis interpellant regem celorum, et, ut nobis janua paradisi aperiatur, pulsare assiduis precibus non desistant. Mac igitur ducti compunctione laudabili, considerantes magistri Raymundi de Podio et fratrum Hospitalis sancti Johannis Jerosolomitani honestam vitam, et helemosinarum largitionem pio nomine approbatam, quam facit sanctum Xenodochium de Jerusalem in receptione et recreatione pauperum et infirmorum undique confluentium pro honore et reverentia Ihesu Christi, qui se in pauperem recipi profitetur. Nos igitur, cui Deus in regni Sicilie primo solio voluit presidere, pro salute anime patris gloriose memorie Rogerii comitis, matrisque nostre Adelaite regine, et nostra nostrorumque denique parentum, magistrum et fratres Hierosolimitanos, omnesque domos Hospitalis, que in regno nostro sunt, cum

confratribus hominibus possessionibus, ac omnibus justitiis et rationibus suis, sub speciali protectione et defensione nostra nostrorumque heredum recepimus et habemus; et quicquid per totum regnum ubique, aut intra civitates sive extra, a dicto Hospitali presenti tempore est obtentum, et in futuro concessione pontificum, liberalitate principum, oblatione fidelium prefato Hospitali fuerit attributum, concedimus et robore perpetuo confirmamus. Volumus insuper ut Hospitale prefatum habeat libertatem herbarum, aquarum pro animalibus suis, et usum siccorum lignorum ac viridum pro suis domibus reparandis et aliis necessitatibus suis, pleneque ab omnibus domibus Hospitalis prefati et hominibus suis per regnum nostrum, tam in terra quam in mari, penitus indulgemus, et ut libere vendere et emere possint ubicumque, sive extrahere undecumque voluerint pro utilitate Hospitalis ejusdem. Concedimus etiam quod Dominus nos et nostros heredes manuteneat et conservet, ut rectores et fratres ipsius Hospitalis ubicumque facere voluerint Hospitale vel receptaculum infirmorum libere inde habeant potestatem. Et quicquid ipsi Hospitali in elemosina a Christi fidelibus, sive indigenis aut alienigenis, de universis provinciis venientibus, fuerit elargitum, sine contradictione nostra nostrorumque fidelium pro infirmis confortandis et pauperibus sustinendis recipiat absolute, sicut fuerit sibi legatum. Nec aliquis magnus vel minor, nobilis vel ignobilis, fidelium vel bajulorum nostrorum fratribus vel domibus Hospitalis predicti aliquam violentiam inferat vel jacturam, nec de aliquibus rebus vel possessionibus, quas dictum Hospitale Hierosolimitanum in regno nostro possidet, sine juris ordine dissasire presumat. Si quis autem, quod absit, hujus nostre donationis vel concessionis paginam temerario ausu in aliquo interrumpere vel violare presumpserit, indignationem omnipotentis Dei et nostri culminis sciat se incursum. Ad hujus autem nostre donationis et concessionis indicium, per manus Guidonis, nostri notarii, scribi, nostrique typarii bulla plumbea insigniri precipimus. Datum Panormi, per manus Cuitrini cancellarii, vi idus octobris, anno vero regis Rogerii, gloriosissimi

regis Sycilie, ducatus Apulie, et principatus Capue, undecimo, feliciter. Amen.

Documento 2

CGOH, vol. I, p.382, n. 562.

Aprile 1179, Palermo.

In nomine Dei eterni et salvatoris nostri Jhesu Christi, amen. Willelmus, divina favente clementia rex Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue. Inter collata religiosis locis et domibus regia largitione subsidium, dignum maxime reputamus et pium quod locis, hospitalitati sancte dicatis, de munificentie nostre dono provenerit presertim cum non uni videatur erogatu, que per hospitalitas (sic) gratiam in usus plurium certum est transitura. Multorum igitur comodis non est dubium provideri, cum eis ex charitate consulitur, qui eo dumtaxat voto et studio congregant, ut quecumque collegerint multis postmodum et maxime pauperibus dispersa proficiant. Inde est quod, cum frater Rogerius de Molinis, vita et religione spectabilis, simulque frater Pontius, prior Hospitalis Jerusalem quod in Barolo constructum est, venissent Panormium ad curiam nostram, et instantius nostre celsitudini supplicassent, ut beneficiorum largitiones, que dominus rex Rogerius, avus noster felicis memorie, et dominus magnificentissimus rex Willelmus, pater noster beate recordationis, sacre domui Hospitalis Jerusalem per regnum nostrum pietatis intuitu contulit, auctoritatis nostre celsitudinis munimine roborare [dignaremur]. Hinc ergo superne retributionis causa permoti, et predictorum fratrum precibus obnixi inducti, libertatem herbarum, aquarum, et siccorum lignorum ac viridum, plateatica etiam que omnibus domibus Hospitalis prefati, et hominibus earum in toto regno nostro, tam in terra quam in mari, et ut emere, vendite, sive extrahere eis liceat, pia consideratio predictorum

gloriosissimorum regum avi et patris nostri recolende memorie concessit, nos quoque concedimus, et stabilitate perpetua confirmamus. Concedimus etiam prefate et sacre domui Hospitalis Jerusalem omnia, dona tenimentorum et casalium, que comes Robertus Borotel ob retributionem vite eterne tribuit et concessit, et tenimentum casali», cum hominibus presentibus et futuris habitantibus in eodem, quod dicta domus Hospitalis apud Joam possidet, et ut homines casalium Hospitalis liberi sint ab omni servitio seculari, nec nobis vel nostris successoribus respondere de aliquo servitio teneantur, nisi solummodo prefato Hospitali Jerusalem, et fratribus ibidem militantibus Jhesu Christo. Confirmamus etiam et concedimus ipsi sacro Hospitali Jerusalem, pro honore et reverentia Jhesu Christi, ad salutem nostram presentem et perpetuam conservandam, pro debita et devota receptione et procuratione infirmorum et pauperum, omnes domos et possessione, tam intus quam extra civitates per regnum nostrum, quas juste in presenti obtinet et in futuro justo titulo possidebit. Volumus insuper ut in Barolo et aliis civitatibus, et villis regni nostri prefatum Hospitale Jerusalem domos habeat ad reponenda et conservanda omnia bona sua, et vendendum pro utilitate et necessitate domorum, et subsidium Terre Sancte, et quicquid prefate sacre domui Hospitalis Jerusalem in futurum pia collatione et donatione pontificum, nobilium et fidelium de regno nostro, juste fuerit attributum, firma, stabili et perpetua firmitate per presens privilegium in perpetuum communimus et confirmamus ; nec aliquis magnus vel minor, nobilis vel ignobilis, de aliquibus rebus vel possessionibus quos dictum Hospitale Jerusalem in regno nostro tenet, sine iudicio vel justitia dissassire presumat. Ad hujusmodi autem regie concessionis et donationis memoriam et inviolabile firmamentum, presens privilegium per manus Alexandri, nostri notarii, scribi et bulla plumbea nostro typario impressa jussimus roborari, anno, mense, et indictione subscriptis. Datum in urbe

Panormi felici, per manus Gualterii, venerabilis Panormitani archiepiscopi, et Mathei, regii vicecancellarii, et Bartholomici Aggrigentini episcopi, domini regis familiarium, anno dominice incarnationis MCLXXVIII, mense Aprilis, indictione XII, regni vero domini nostri Willelmi, Dei gratia magnifici et gloriosissimi regis Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, anno XIII, feliciter amen.

Documento 3

CGOH, vol. I, pp. 614-615, n. 969.

2 Dicembre 1194, Palermo.

In nomine sancte et individue trinitatis, Henricus sextus, divina favente clemencia Romanorum imperator et rex Sicilie semper augustus. Cum imperatoriam deceat majestatem omnibus justa petentibus serenitatis sue animum inclinare, religiosorum virorum precipue debet petitiones admictere, eosque et loca Domino dedicata favorabili (sic) patrocinio communire. Hinc etiam est quod notum fieri volumus universis presentem paginam intuentibus, tam presentibus quam futuris, quod nos, intuitu eterne retributionis, omnes domos et possessiones Hospitalis Baroli, in imperio et regno nostro constitutas, cum omnibus rebus earum, quas nunc possident et tenent vel in antea juste poterint adypissi, sub nostra protectione recepimus, Confirmamus etiam eis omnia privilegia, predictis domibus facta a rege Rogerio, et a primo rege Guillelmo et secundo, et omnes res quascumque predictae domus possiderent et tener(er)ent tempore regum, s[c]ilicet regum Guillelmi primi et secundi, et restituimus ea de quibus post ipsorum obitum sine iudicio fuerunt destitute. Precipientes quatinus de cetero nullus presumat fratribus Hospitalis et domibus de aliquibus rebus et possessionibus et libertatibus, quas possident et tenent in imperio et regno nostro, et hominibus et tenementis eorum ullum

injustum inferre, nec ab aliquo fieri permittat, nec eos in jure et rationibus suis injustis vexationibus fatigentur. Nullus etiam domos ipsas de tenementis et possessionibus eorum sine iudicio dissipare presumat. Etiam precipimus ut de laboribus suis propriis absque aliquo impedimento, quocumque et quantum voluerint, libere fratribus suis ultra mare transmittant. Ut autem hec nostre concessionis firma et inviolata permaneat confirmatio, si quis hujus nostre constitutionis temerarius violator extiterit, in ultionem transgressionis sue centum libras auri purissimi componat, medietate[m] camere nostre, reliquam partem passis injuram persolvendam. Dat. Panormi, anno dominice incarnationis millesimo centesimo nonagesimo quarto, II mensis decembris, indictione tercie decima.

Documento 4

CGOH, vol. II, p. 110, n. 1335.

Ottobre 1209, Cefalù.

In nomine Dei eterni et salvatoris nostri, amen. Fridericus secundus, divina favente clementia Romanorum rex semper augustus, et rex Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue. Etsi omnia caduca sint hominum, et temporum diuturnitate labantur, sunt tamen ex hominibus aliqua perpetue stabilitati connexa, illa videlicet que, divinis adjecta cultibus, hereditatis Dei funiculum inter homines ampliant, et precipue cum loca venerabilia, in quibus placens Domino sectatur hospitalitas, militie regalis protectionis favore muniunt, et eis munimenta, que vetustas non diluat, votive libertatis indulgent. Inde est quod nos, attendentes celebrem vitam et pie religionis ordinem, in quo per hospitalitatis et divini cultus observantiam fratres domus Hospitalis

sancti Joannis Hierosolimitani Messane et aliarum domorum, que sunt per regnum nostrum, laudabiliter militant Jesu Christo, illius intuitu qui dat salutem regibus et qui regalis culminis nobis sceptrum donavit, pro remedio quoque animarum divorum quondam augustorum parentum, et aliorum regum progenitorum nostrorum, ipsam domum Hospitalis sancti Joannis Hierosolimitani de Messana, omnesque domos quo sunt in regno nostro, confratres, possessiones et homines ipsarum domorum sub nostra protectione et defensione suscipimus; concedentes et confirmantes eis perpetuo plenariam libertatem, ut de fratribus ipsarum domorum libere de cetero, sine datione aliqua, sive plateatico, passagio et portulanatu, mittere, introducere et extrahere liceat, tam per mare quam per terram, tam per portas quam per portus et passagia, vendere quoque, emere, seu alienare quandocumque et ubicumque voluerint per regnum nostrum, pro negotiis et servitiis ipsarum domorum, et ut libere possint mittere, sine datione et conditione aliqua, quocumque voluerint, ad matrem et caput earum magnam domum Hospitalis Hierosolymitani, tam per mare quam per terram, cui magne domui cetera domus Hospitalis sancti Johannis sunt immediate subjecte. Concedimus etiam predictae domui Hospitalis sancti Joannis de Messana, ceterisque domibus Hospitalis sancti Joannis, que per regnum nostrum sunt, libera pascua pro animalibus suis et hominum suorum, et libertatem incidendi lignamina pro construendis et reparandis domibus suis, et ligna sicca ad usum ipsarum domorum, ubicumque sunt per nemora et forestas regni nostri ipsis domibus vicinas. Et jubemus ut homines ipsius Hospitalis Messane et aliarum domorum de regno nostro liberi sint ab omni callagio, adjutorio, ab omni exactione et servitio seculari, nec teneantur respondere aliquibus de quibuscumque constitutionibus, nisi tantum in curia vestra Hospitalis, excepto de criminibus que pertinent ad curiam nostram. Volumus etiam ut quicumque utriusque sexus, cum

stabilibus vel mobilibus suis, ipsi domui Hospitalis Messane vel alicui aliarum domorum se, in vita sua vel in testamento, reddere vel offerre volueri(n)t, sicut solet in mortificatis fieri, liberam exinde habeant facultatem, exceptis angariis et iis que sunt de feudis; qui etiam de licentia dominorum suorum, si voluerint, domui Hospitalis poterunt se offerre. Item confirmamus et regali sancimus edicto ut fratres Hospitalis sancti Joannis de Messana et aliarum domorum de regno nostro cum omni libertate bona ordinis ipsius Hospitalis cum omnibus, que concessione pontificum, donatione vel confirmatione regum, progenitorum nostrorum, ac nostra, nec non et oblatione fidelium rationabiliter impraesentiarum habent, vel justis in antea poterunt titulis adipisci, quiete, pacifice et sine contrarietate qualibet perpetuo conserventur. Prohibemus etiam ut nullus infra situs ipsarum domorum Hospitalis occasione qualibet insultum facere, omnem capere, vel domos ipsas in rebus suis intus vel extra, vel in personis qui ibi sunt, temere perturbare, vel in aliquo damnificare presumat. Nullus sit igitur qui contra concessionem, confirmationem, et sanctionem nostram aliqua presumat temeritate venire; quod si in aliquo attentaret, indignationem nostri culminis, et detrimentum persone et rerum suarum se noverit incursum. Ad hujus autem concessionis et confirmationis, et sanctionis nostre memoriam et inviolabile firmamentum, presens privilegium per manus Jacobi de Capua, notarii et fidelis nostri, scribi, et sigillo nostre celsitudinis mandavimus insigniri, anno, mense et indictione subscriptis. Datum Cefaludi, per manus Gualterii de Palena, venerabilis Cataniensis episcopi et regni Sicilie cancellarii, anno dominice incarnationis MCCIX, mense octobris, indictione XII, regni vero domini nostri frederici, Dei gratia Magnifici regis Sicilie, ducatus Apulie, principatus Capue, XII, feliciter, amen.

Documento 5

CGOH, vol. IV, p. 302, n. 4443Bis.

11 Febbraio 1299, Napoli (re Carlo II).

Scriptum est generabilis regni vicariis seu capitaneis, magistris justiciariis, justiciariis, secretis, vice secretis, magistris juratis, bajulis, iudicibus, castellanis, comitibus, baronibus, vicariis, camerariis, passageriis, plateariis et officialibus ceteris, quocumque titulo censeantur, per regnum Sicilie constitutis, presentes licteras inspecturis, tam presentibus quam futuris, fidelibus suis, etc. Ad venerabilem domum Hospitalis sancti Johannis Jerosolimitani specialem habentes in Domino caritatis affectum, et pro consideratione venerabilis et religiosi viri fratris Guillelmi de Vallereto, magistri domus ejusdem et pauperum Christi custodis, dilecti consilarii et familiaris nostri, statum, conditionem et prospere (*sic*) dicte domus prerogativa favoris accomodi prosequi disponentes, fidelitati vestre de certa scientia nostra precipimus et mandamus quatenus priores, preceptores, Hospitalarios, custodes, fratres oblatos, procuratores, ministros et familiares certos Hospitalis ejusdem, infrai regnum nostrum Sicilie ubicumque morantes, nec non domos, grangias, obedientias, loca, possessiones, bona et jura quelibet Hospitalis ejusdem, ad ipsum juste spectantia, que tenet et possidet, in suis libertatibus, usibus et justitiis habentes ad honorem et fidelitatem nostram favorabiliter commendata, nullam ipsis aut in ipsis inferatis aut inferri permictatis minus juste injuriam, turbationem molestiam vel offensam, quin immo illos et illa continue favore justitie protegentes, si qui secus forte presumerent, eos cohercione inde debita repellatis, ita quod absque jure nemini liceat eidem Hospitali vel domibus ejus in premissis vel eorum aliquo inferre molestiam vel

gravamen, Sed suis continue juribus et libertatibus modo debito gaudeat et fruatur. Presentes autem licteras, postquam eas in quantum fuerit expediens inspexeritis, pro cautela restitui volumus presentanti, efficaciter in antea valituras. Datum Neapoli, per B[artholomeum] de Capua, etc., die XI februarii, XII indictionis.

ESPORTAZIONI

Documento 6

RCA, vol. I, p. 293, n. 402.

Pro Hospitali Sancti Iobannis in Barolo.

Karolus etc. Eidem Secreto (Apulie) etc. Ex parte religiosi viri fratris Petri de Neocastro, Prioris domus Hospitalis Sancti Iohannis Ierosolimitani in Barolo, fuit nobis...supplicatum ut, cum ipse habeat de massariis Hospitalis eiusdem frumenti salmas MM, ordeï salinas M et leguminum sal mas C, et velit ea de portibus Apulie extrahere ad civitatem Acconensem pro substentatione fratrum famitie et pauperum Hospitalis ipsius in eadem civitate morantium ... [licentiam sibi extrahendi ... concedere dignaremur]. F. t. ... mandamus quatenus predictas salmas frumenti et leguminum ad inimicos christiane fidei non deferat, sed in Accon exonerari faciat, [et] a ven. Patriarcha Ierosolimitano ac Magistris domus Hospitalis, militie Templi et Theotonicorum eiusdem civitatis, nec non et a Goffrido de Sarcinis, Senescallo in partibus illis, de exoneratione faciat responsales [deferre]
etc. ... Datum Lucerie, XVIII julii, XII ind. (Reg. 4, f. 148).

Documento 7

RCA, vol. XV, p. 41, n. 166.

Pro Hospitali S. Iohannis in Barolo.

Scriptum est Ursoni Rufulo Mag. Portulano...Ad requisitionem prioris Sancti Iohannis Ierosolimitani, fratris Iacobi de Tassi, mandamus ut possint extrahere de portibus Apulie et ex massariis domus sue M salmas frumenti, M ordei et CCC salmas fabarum pro usu fratrum et familie domus ipsius in Accon...tu querere debes licteras responsales Patriarche T. Ierosolimitani, conditione imposita quod victualia de massariis aduentur in Barolo et postea cum parvis barcais capacitatis sal. C transfretanda in portum Manfridonie, ubi adest navis ordinis Sancti Iohannis, que easdem merces transferat in Accon...Que navis oneranda est in portu Manfridonie in pres. mense martii, sicut portus minus expositus maris et ventorum impetui...Dat. Bari, XXVII martii V ind.(Reg. 26, f. 52)⁴⁶⁰.

Documento 8

RCA, vol XIV, p. 50, n. 247.

eiusdem (augusti) [Carlo II], ibidem, (Boiani). Scriptum est Ursoni Rufulo Mag. Portulano et Procuratori Apulie etc. Quia pro parte ven. viceprioris Sacre Domus Hospitalis Sancti Iohannis Ierosolimitani in Barulo in R. Curia nobis fuit expositum quod, cum dom. Pater noster tibi per duo mandata sua patentia...unum...vid. dat. ap. Montemfortem a. D. MCCLXXV, mense iulii XX eiusdem, III ind. et aliud dat. Melfie a. D. MCCLXXV, mense iulii XXVIII eiusdem, III ind. Regni eiusdem Dom. Patris nostri a. XI, dederit in mandatis ut eundem Vicepriorem vel ... nuntium et procuratorem ipsius, pro parte Hospitalis ipsius, frumenti sal. MD, et ordei sal. MD et leguminum sal. C ad salmam generalem, de campis et massariis Domus Hospitalis pred. de portiibus iurisdictionis tue ad extractionem victualium deputatis, libere a iure

⁴⁶⁰Trascrizione parziale tratta dal Ms. Can. S. Santeramo in Arch.

quolibet exiture extrahere patiaris, deferendas ap. Accon pro vita et sustentatione fratrum et aliarum personarum ac annona equitaturarum dicte domus, recepta prius ad eo ydonea...cautione, quod frumentum, ordeum et legumina ipsa ap. Accon ad Domum Hospitalis ipsius pro vita etc. ...deferri et exonerari faceret. Et quod de exoneratione frumenti, ordeum et leguminum facienda ibidem in certo termino, quem ei prefigeres. Ven. Patre, fr. I. Patriarca Ierosolimitano, tibi referret ydoneas licteras responsales et auctoritate mandatorum ipsorum idem viceprior extraxerit vel extrahi fecerit certam quantitatem de pred. summa frumenti, ordeum et leguminum contentam in pred. mandatis r., eundem vicepriorem vel nuntium...pro parte Hospitalis pred. extrahere non permittis: et supplicavit per nos sibi super hoc et eidem Domui providere...D. t. [mandamus] quatenus, si est ita forma ipsorum mandatorum etc. attenda et in omnibus observata; eundem vicepriorem ... ac procuratorem pro parte Hospitalis pred. reliquam quantitatem frumenti, ordeum et leguminum, que extrahenda restat de summa contenta in pred. mandatis...Patris nostri tibi super negotio ipso directis, de campis et massariis pred. Hospitalis et deferendam ap. Accon ad Domum Hospitalis ipsius pro vita etc. de portibus iurisdictionis tue ad extractionem victualium deputatis, recepta prius cautione, ut quantitatem ipsam ap. Accon ad pred. Domum Hospitalis pro vita etc. et non alibi deferri et exonerari faciat et quod de exoneratione ipsius quantitatis facienda ibidem tibi a pred. ... Patriarcha in certo termino, quem ei prefigas, referat ydoneas licteras responsales, libere a iure exiture iuxta continentiam pred. mandatorum etc. tibi ... directorum. Si preter ipsa directa tibi mandata ab eodem ... Patre nostro aliud mandatum pred. mandatis eiusdem ... Patris nostri contrarium non recepisti, extrahere patiaris nisi forte aliqua alia iusta causa te moveat quam nobis etc. et Mag. Rationalibus M. Regie Curie nobiscum morantibus per litteras tuas scribas. Dat. ut supra. (Reg. 22, f. 169).

Documento 9

RCA vol XI, p. 151, n. 303.

Scriptum est iud. Peregrino de Maroldo de Messana, statuto super officio Salis in Apulia etc. Pro parte rei. virorum Prioris et fratrum sacre Domus Hospitalis S. Iohannis Ierosolomitani in Barulo ... fuit ... expositum quod, cum ... in pertinentiis Syonti Brundusii et Turris maris certas salinas possideant, et in pres. anno produxissent CCC salmas salis, ... petunt licentiam eas distribuendi in eorum dorpos et massarias ... [F. t. mandamus quatenus pred. extractionem salis permittas, vid.] salmarum CC ex salinis Syonti, que deferentur per mare ap. Barolum cum barcis parvis, salm. L ex salinis Brundusii et. salm. L ex salinis Turris maris, que deferentur per terram ... Dat. ap. Lacumpensulem, X augusti II ind. (Reg. 18, f. 41, t.).

SERVIZI OFFERTI ALLA CORONA

Documento 10

RCA, Vol. IX, p.73, n. 27.

Ut vadat ad Regem Tunisii cum Vicario Sicilie vel Iustitiario ultra flumen.
Scriptum est fr. Iacobo de Taxi, Priori Domus Hospitalis S. Iohannis Ierosolomitani in Messana. Cum de beneplacito Serenitatis nostre procedat ut vos una cum Adam Morier, in Sicilia Vicario generali, seu Roberto Infante, Iustitiario Sicilie ultra flumen Salsum, ad magn. virum Regem Tunisii pro petendis et recipiendis luis, que ab eo, secundum conventiones et pacta inter Nos et ipsum babita, pro a. pres. I ind. Camere nostre debeatur, accedatis,

...distinctionem vestram requirimus et rogamus quatenus ad pred. Regem una cum dicto Vicario vel Iustitiario vos personaliter conferentes, huiusmodi negotium diligenter et fideliter exequimini etc. Dat. ap. Montemfortem, III septembris I ind. (Reg. 3, f. 31).

Documento 11

RCA, vol. V, p. 79, n. 345.

Scriptum est Thomasio Iudicis Riccardi de Amalfia et iud. Stephano Macze de Salerno, Magistris tarsianatum. Quia per unum capitulum... significastis Curie nostre vos recepisse per nostras... licteras ...ut omnia vascella nostra iurisdictionis vestre, una cum fr. Petro Ord. Hospitalis S. Ioannis Ierosolimitani in Barolo, elemosinario et fam. nostro, reparari faceretis, et cum conscientia eiusdem fr. Petri expense fierent in reparatione vascellorum ipsorum, tamen quia, eodem fratre ... ad partes Calabrie se pro nostris servitiis conferente, vos nichilominus ipso absente... processistis super reparatione vascellorum...; super quo nostram conscientiam consultastis. Ad quod vobis duxerimus respondendum quod processum vestrum...accepimus... — Ad aliud vero capitulum vestrum, per quod significastis vos ae pecunia Curie... vobis... exhibita pro certis nostris servitiis, ... expendistis in faciendis galeis V... barrari in mari et postmodum ingradari, et etiam VIII galeas alias nostras de viagio Sicilie redeuntes ingradari fecistis et custodiri... in portibus Neapolis et Bayarum et aliis servitiis... faciendis...; vobis respondentes, expensas ipsas similiter accentamus... Volumus etiam pecuniam per vos exhibitam et exhibendam in antea... tempore vestri ratiocinii computari etc. ... Preterea, quia per unum capitulum... nuntiastis quod in Castro nostro Capuano Neapolis immitti fecistis diversas tabulas antennas et arsatias, tam de emptis quam de hiis que in Tarsianatu Neapolis erant, pro diversis edificiis faciendis in castro predicto, et assignasse Castellano eiusdem castri de remis utilibus Tarsianatus

ipsius quantitatem... pro faciendis scrallis et astris quarrellorum..., vobis taliter respondemus quod [omnia] huiusmodi per vos immissa in eodem castro... volumus in vestro ratiocinio computari, dummodo testimoniale scriptum a Castellano... recepistis continens omnia... immissa in castro... et hedificia que facta sunt... Datum Neapoli, XII iunii XIII ind. (Reg. 11, f. 81, t. - 82).

Documento 12

RCA, vol. XXXII, p. 169, n. 211.

Straticoto Salerni. Solita mentis affectione recepimus licteras, quas misistis et ipsarum diligenter intellecto tenore, quia significastis nobis quod Secretus Principatus et Terre Laboris, Salernum veniens intendebat iura ferri, picis et aczari pro parte Curie vendere et quia, certificatus per homines civitatis Salerni quod iura ipsa ad Curiam nostram spectabant et a vicariis Principatus, qui, tempore patris nostri, tunc Principis, vendi consueverunt, illa vendere ab eodem Secreto nullatenus permisistis, super quo petebatis nostrum vobis beneplacitum reservari. Ad quod ... vobis duximus respondendum quod placet nobis ... ut si iura ipsa tempore dicti dom. patris nostri ... per eius vicarios seu officiales percipiebantur ... illa pro parte nostre Curie ... percipere procuretis. Ad aliud quod scripsistis ut sub qua forma et sub quo nomine bannus emictatur per civitatem Salerni et per terras nostras alias Principatus vobis mandare ... deberemus, volumus ut de cetero in civitate Salerni et terris nostris aliis Principatus preconigetur comuniter sub nomine regio atque nostro, ita quod utriusque nomen prece primitus debeat invocare. Super alio vero capitulo ... placet nobis ... ut gagia pro vobis, sentiferis duobus equitibus et duodecim servientibus peditibus ... de pecunia ... proventuum officii vestri et in eius defectu de pecunia cabellarum civitatis pred. ... retinere curetis. Et quod supererit de pecunia cabellarum ipsarum ... fratri Matheo de Rogerio. ordinis

hospitalis S. Iohannis Ierosolimitani ... iuxta obligationem regiam sibi exinde factam, faciatis integriiter exhiberi ... Iudicem vero, quam petebatis habere, vobis curabimus ... celeriter destinare. Circa celerem recollectionem pecunie donate nobis pridem per homines civitatis ipsius sic sollicite curetis intendere, quod pecuniam ipsam infra brevis temporis intersticium habeamus. Dat. Neapoli, VII octubris III ind. (Reg. 54, f. 20).

Documento 13

RCA, vol XLVII, p. 110, n. 344.

[Scriptum est] fratri Raynaldo de Pontibus ordinis sacre domus hospitalis Sancti Iohannis Ierosolimitani. Accepto nuper quod Almugaderii et Almugaveri, equites et pedites, ad fidem nostram per manus tuas conversi, te in eorum capitaneum elegerunt, nos de fide et probitate tua plenam gerentes fiduciam electionem ipsam ... acceptamus fidelitati tue precipiendo mandantes ipsius capitarne officium tam in Almugaderiis et Almagaveris ipsis, quam in omnibus aliis similiter ad fidem nostram conversis assumens sic ad honorem et fidelitatem nostram illud actentis studiis maturisque consiliis exercere procures, quod nostri nomini cedat ad gloriam et nostris fidelibus ad quietem. Nos enim in predictae capitarne officio fideliter exercendo damus tibi merum et mixtum imperium ac gladii potestatem. Data Baroli ... die VIII iunii VII indictionis. (Reg. 68, f. 39t.).

TUTELA GIURIDICA

Documento 14

CGOHM, vol. IV, p. 306, n. 4903 Bis.

Scriptum est justitiario terre Laboris et comitatus Molisii, devoto suo, etc. Ad

audientiam nostram nuper non sine gravis murmuris querelatione pervenit quod olim Amicus, camerarius tunc domini Francisci de Laposta de comitatu Molisii in Castro Palate, et Matheus de Angelerio, camerarius tunc domini Rostagni Cantelmi in casuli Aque Burrane de comitatu predicto, adbibita eis armatorum hominum, tam vassallorum dictorum nobilium quam bannitorum et malandrinorum de contrata, ionumerosa et illicita comitiva, accesserunt noctis tempore ad quemdam locum domus Hospitalis sancti Johannis Jerosolimitani in Barolo, qui dicitur S. Angelus in Palacio, de jamdicto comitatu Molisii, illumque adveniente die hostiliter invadentes, et hujusmodi invasionem continuantes per dies aliquos subsequentes et noctes, tandem locum ipsum inmunitum utique, ac personis dicte domus ibi degentibus hujus prorsus novitatis ignaris, per vim ceperunt et captum diebus aliquibus tenuerunt, vulnerato uno ex fratribus dicti loci, ac direptis et igne crematis de libris, paramentis altaris et rebus mobilibus aliis ejusdem loci usque ad valorem Unciarum auri trecentarum ponderis generalis. Nichilominus per dies aliquos quo(d)dam fratrem domus Hospitalis ipsius et uno alio layco, nepote religiosi viri fratris Hugonis de Rocca Aguta, locumtenentis magistri domini Hospitalis in prioratu Barolitano, inter alios in dicto loco repertis, per memoratos camerarios seu de ipsorum mandato vel eorum alterius, ad requisitionem et jussum uxoris prefati domini Francisci, privato carceri mancipatis, non minus in dominii possidentis injuriam quam Hospitalis ipsius et leorum hujusmodi grave dampnum, de quibus non indigne turbati, devotioni vestre, vicariatus autoritate qua fungimur, presentium tenore commictimus et mandamus ut, statim receptis presentibus, ad locum dictorum commissorum excessuum accedatis, et una cum judice ac actorum notario quos habetis a curia, non obstante constitutione que prohibet contra speciales personas inquiri de crimine speciali, studeatis de premissis cum exacta diligentia inquisitionem facere specialem, et, si per illam exinde vobis constet, dictorum patratores excessuum illorumque in hiis fautores et complices sic inde, mediante justitia,

pro exigentia predictorum pena gravi et debita puniatis quod eos inde peniteat tedeatque, et alii terreantur exemplo; facturi et amplius, prout de justicia fuerit, dampna passis ablata restitui, et dampna quolibet integre resarciri. Datum Neapoli, per Nicolaum Fricziam de Ravello, etc., anno Domini MCCX, die XXV julii, VIII indictionis.

Documento 15

Fonti Aragonesi, vol. II, p. 72, n. 27.

Pro fratre Iohanne delo Iudice.
Alfonsus etc.

Franciscus etc. Nobilibus egregiis et providis viris eapitano Mocte Filocastri ac universitatibus et hominibus dicte Mocte et casalis Sancti Nicolai de Legisco fidelibus regiis nobisque carissimis salutem et nostrorum hoberdenciam mandatorum. Singnificamus vobis quod noviter pro parte fratris Iohannis delo Iudice de dicto casali Sancti Nicolai ordinis Sancti Iohannis Ierosolimitani fuit nobis presentattim quoddam mandatum serenissimi domini domini Principis Rossani etc. vobis directum tenoris et continencie subsequents :

Princeps Rossani, Dux Squillami etc. Egregio Capitano Sindichi Universita et homini dela Mocta nostra de Philocastro vaxalli nostri carissimi salutem et hoberdenciam in mandatis. Per lo reverendo monsignore lo priora de Sancta Femia nostro caro comu ad patre nce statu expostu chi lloco nce uno nomine fra Iohanni delo Iudice lu quale e dedicatu alla sua ecclesia et demostra per vui sia molestatu circa la solucioni del foculeri et daltri pecuniarii imposicioni al quale non e tenuto per occagione chi lo dicto prioro have ampli commissioni et patenti dela Maiesta del Segnor Re et dela Sumaria chi tucti quilli persuni quali sonno stati dedicati alla ecclesia soa de Sancta Phemia non possano essere constricti ad pagamentu de foculeri ne daltro pagamento pero volimo et

per lo presente ve commandamo che allo dicto frate Iohanni non digiati dare impacchio nullo per ragioni de nissuno pagamento. Et si alcuna ragione contra lui pretenditi havire rechircatila innanti delo dicto prioro chi ragione expedita ve farra statim ca cussi nce ha promiso et dicto. Et de zo non fati lo contrario sub pena dela nostra gracia. Datum Squillami, XXVI februaryi, XIII indictionis, manu propria.

Quo quidem mandato nobis presentato volentes unicuique iusticiam ministrare, quia ecclesiastice persone non debent talibus honeribus agravari contra privilegia a iure eis indulta, id circo vobis et vestrum cuilibet commictimus et mandamus ad penam quinquaginta unciarum Fisco Regio applicandarum si secus per vos seu vestrum aliquem factum fuerit quatenus dictum fratrem Iohannem circa solutionem aliquam dictorum focularium vel aliam regiam fiscalem funcionem nullatenus impetatis vel quomodolibet molestetis. Et si quam noxiam vel molestiam seu dapnum per pignorum capcionem et distracionem intulistis seu vestrum aliquis intulit illam et illud in irritum et in statum pristinum revocetis providendo indepnitati eius et integraliter de omnibus dapnis et interesse dicto fratri Iohanni illatis racione predicta integraliter satisfaciatis. Et si de presenti mandato vos senceritis agravari infra terminum sex dierum a die presentacionis presencium in antea numerando compareatis coram nobis et nostra curia causam gravaminis allegaturi et recepturi iusticie complementum. Presentibus etc. Datum in regia terra Seminarie, ultimo marcii, XIII indictionis M^oCCCCL primo. — Franciscus de Siscar. Angelus de Russis vidit (f. 15 t.-16).

RACCOMANDAZIONI

Documento 16

Codice aragonese, vol. I, p. 73, n. 52.

1476, 26 Febbraio, Castelnuovo di Napoli

Rex Sicilie etc.- Prothonotario. havendo nui inteso non senza grande diplicentia de la morte de Reverendissimo Gran mastro de rhodi per havere perduto quella religione hierosolimitana uno dignissimo Signore et nui uno grandissimo amico, considerando essere grande interesse de nostra sancta fede et de la religione predicta maxime per la conditione de questi tempi che ad dicta dignitate de granmastro sia electo homo digno virtuoso

et ben disposto per la reverentia et amore portamo a la nostra sancta fede et a la religione commemorata volimo ve ritrovate con la Santità de nostro Signore et quella da nostra parte multo exhortati et pregati chi per la importancia de li tempi occorrenti maxime per lo turco voglia con la solita sua sapientia provvedere de homo digno et ben disposto per gra mastro de dicta religione: perche in questo consiste multo grande privato inteersse de la dicta religione et publico de la nostra sancta fede. Et perche nui cognoscimo el reverendo misser Joanne baptista carrafa priore del priorato de capua essere homo prudente animoso religioso et aptissimo ad omne grande impresa et maxime al dicto carrico et dignita como

vui particolarmente ni siti informato: impero volimo da nostra parte molto pregati la Santità sua che voglia eligere ipso misser Joan baptista a la dicta dignita de la persona del quale sera dignamente provveduto a la prefata religione et nui el receperimo a gratia singulare de la Bontà sua, in la quale materia vi allargarite quanto ve parera expediente non obmittendo cosa alcuna per persuadere a sua Santà questa tale electione et avisaritene de continuo quanto farite in tal materia.

Dat. in castello novo nostro neapolis XXVI februarii MCCCCLXVII Rex Ferdinandus- A. Secret. prothonotario rocca

Sub simili forma scriptum fuit pro Joanne cardona (Id. f. 35.)

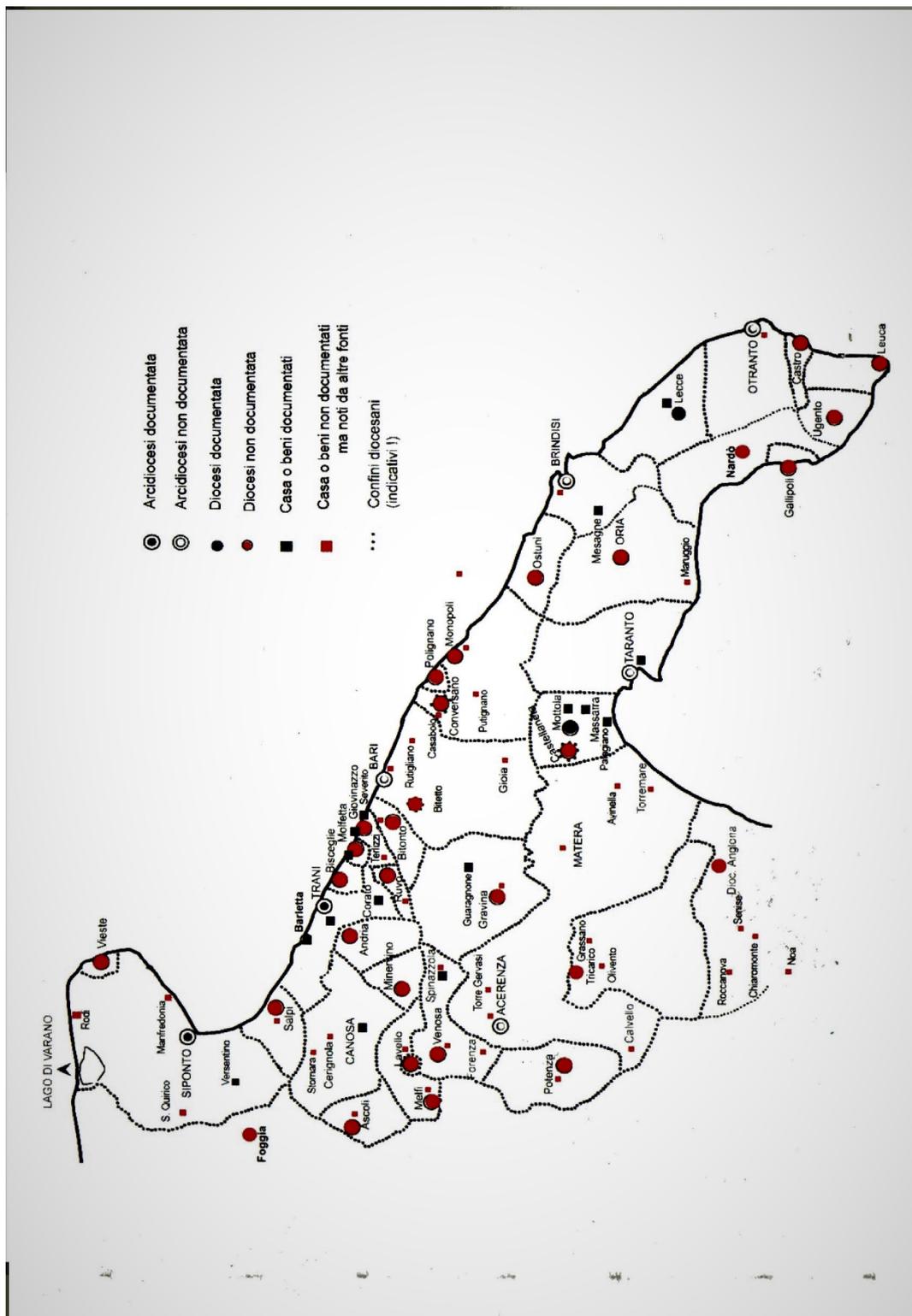


TAVOLA II. Topografia del Priorato di Barletta dall'inchiesta del 1373⁴⁶².

⁴⁶²Illustrazione tratta da Salerno, Toomaspoeg, *L'inchiesta pontificia del 1373*.

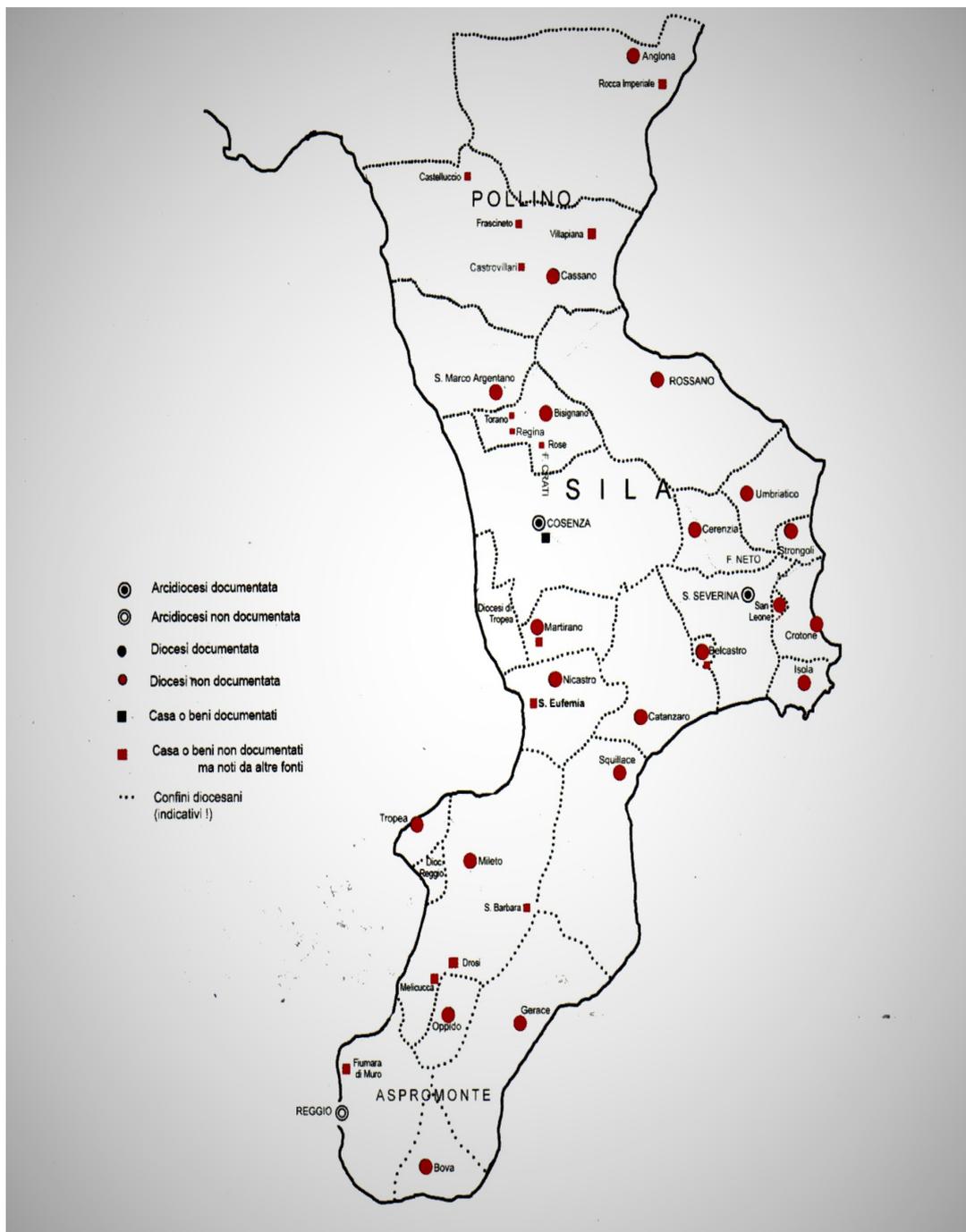


TAVOLA III. Topografia della precettoria capitolare di Sant'Eufemia dall'inchiesta del 1373⁴⁶³.

⁴⁶³Illustrazione tratta da Salerno, Toomaspoeg, *L'inchiesta pontificia del 1373*.

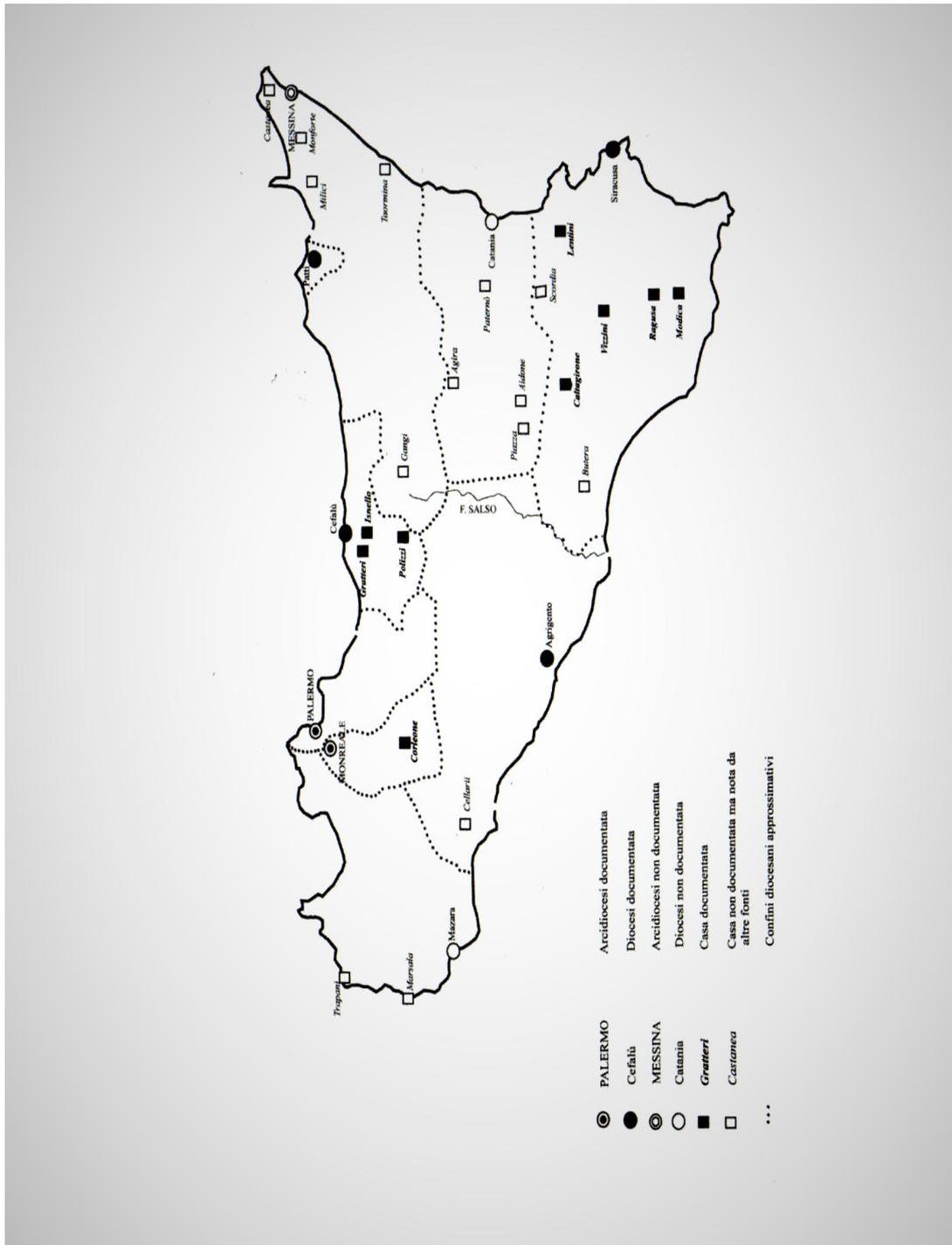


TAVOLA IV. Topografia del Priorato di Messina dall'inchiesta del 1373⁴⁶⁴.

⁴⁶⁴Illustrazione tratta da Salerno, Toomaspoeg, *L'inchiesta pontificia del 1373*.

8. BIBLIOGRAFIA

- Aloisio Mark, *Alfonso V and the anti-Turkish crusade*, in *The crusade in the fifteenth century. Convergins and competing cultures*, a cura di Norman Housley, Crusades, Subsidia 8, Routledge, Abdigton, 2017.
- Babinger Franz, *Maometto il Conquistatore e il suo tempo*, Einaudi Editore, Torino, 1957.
- Balard Michel, *Crociate e Giovanniti*, in *Alle Origini dell'Europa Mediterranea, L'Ordine dei Cavalieri Giovanniti*, a cura di Antonella Pellettieri, CNR, Le Lettere, Firenze, 2007. pp. 11-42.
- Baldi Barbara, *Il problema turco dalla caduta di Costantinopoli(1453) alla morte di Pio II*, in *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito. Atti del Convegno internazionale di studio, Otranto-Muro Leccese, 28-31 marzo 2007*, a cura di Hubert Houben, voll. 2, Congedo Editore, Martina Franca, 2008. pp. 55-76.
- Bernard de Clairvaux, *De laude novae militiae ad Milites Templi*, a cura di Robertus Ketelhohn, Berlino, 2005.
- Bevere Riccardo, *Notizie storiche tratte dai documenti conosciuti col nome di Arche in carta bambagina*, in *Archivio storico per le province napoletane*, anno 25, fasc. 3-4, Pierro e Veraldi Editore, Napoli, 1900. pp. 241-275.
- Block Gerard, *Histoire de Pierre d'Abusson, Grand Maitre de Rhodes*, Parigi, 1739.
- Bonazzi Francesco, *Elenco dei cavalieri del S. M. Ordine di S.Giovanni di Gerusalemme ricevuti nella veneranda Lingua d'Italia*, Libreria Detken & Rocholl, Napoli, 1897.
- Bosio Giacomo, *Dell'istoria della sacra religione et illustrissima militia di S. Giovanni Gierosolomitano di Iacomo Bosio. Parte prima*, Roma, 1593.
- Bova Giancarlo, *Le pergamene angioine della Mater Ecclesia Capuana*, voll. 4, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2008-2012.
- , *Le pergamene normanne della Mater Ecclesia Capuana (1091-1197)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Roma, 1996.

- , *Le pergamene sveve della Mater Ecclesia Capuana*, voll. I-V, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1996-2005.
- Bradford Ernle, *Storia dei Cavalieri di Malta. Lo scudo e la Spada*, Ugo Mursia Editore, Bollate, 2009.
- Bresc-Bautier Geneviève, *Les possessions des églises de Terre Sainte en Italie du Sud (Pouille, Calabre, Sicilie)*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo. Atti delle I giornate normanno-sveve (Bari, maggio 1973)*, Edizioni Dedalo, Roma, 1975. pp. 13-34.
- Cadeddu Maria Eugenia, *I Giovanniti e la Corona d'Aragona*, in *Alle Origini dell'Europa Mediterranea, L'Ordine dei cavalieri giovanniti*, a cura di Antonella Pellettieri, CNR, Le Lettere, Firenze, 2007. pp. 93-102.
- Candida Gonzaga Berardo, *Memorie delle famiglie nobili delle provincie meridionali d'Italia*, voll. 4, Tipografia G. De Angelis, Napoli, 1870-1878.
- Capolongo Domenico, *Storia di una Commenda Magistrale gerosolomitana: Cicciano (secoli XIII-XIX)*, Circolo Culturale B.G. Duns Scoto, Roccarainola, 2012.
- Cardini Franco, *I Templari*, Giunti Editore, Prato, 2011.
- Caselli Cristian, *Alfonso il Magnanimo e i suoi rapporti con Venezia e Costantinopoli negli ultimi anni dell'Impero Bizantino*, in *Bisanzio, Venezia e l'Europa in età paleologa. S. Servolo 5 dicembre 2010*, Pophyra Rivista dell'Associazione Culturale Bisanzio, anno VIII, numero 16, Luglio 2011. pp. 32-52.
- Cerone Francesco, *La politica orientale di Alfonso d'Aragona*, Stabilimento Tipografico Pierro e Veraldi, Napoli, 1903.
- CGOH= *Cartulaire Générale de l'Ordre des Hospitaliers de Saint-Jean de Jérusalemme (1110-1130)*, a cura di Jean Delaville Le Roulx, voll. 4, Ernest Leroux Éditeur, Parigi, 1894.
- Chioccarello Bartolomeo, *Archivio della Regia Giurisdizione del Regno di Napoli*, Venezia, 1721.
- Cicognara Vincenzo, *I cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme detti di Malta. Cenni Storici*, Agnello Nobile, Napoli, 1840.

- Codice Aragonese*, a cura di Francesco Trinchera, voll. 4, Stabilimento tipografico di G. Cataneo, Napoli, 1866.
- Codice diplomatico barlettano*, a cura di Salvatore Santeramo *et alii*, voll. 13, s. .l., 1927-1994.
- Corrispondenza Ambasciatori Fiorentini a Napoli*, a cura di Elisabetta Scarton *et alii*, voll. 8, Carlone Editore, Salerno, 2005-2015.
- Crudo Giuseppe, *La SS. Trinità di Venosa. Memorie storiche diplomatiche archeologiche*, Editrice Appia, Trani, 1889.
- De Caro L., *Storia dei Gran Maestri e cavalieri di Malta. Con note e documenti giustificativi dall'epoca della fondazione dell'ordine a' tempi attuali*, voll. 3, Malta, 1853.
- De Vertot, *The history of the Knights Hospitallers of St. John of Jerusalem, styled afterwards the Knights of Rhodes and at present the Knights of Malta*, voll. 3, Christie J., Dublino, 1818.
- Delle Donne Roberto, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, Firenze University Press, Firenze, 2012.
- Demurger Alain, *I cavalieri di Cristo. Gli Ordini religioso-militari del Medioevo. XI-XVI secolo*, Garzanti Editore, Milano, 2007.
- Detroia Giuseppe, *Foggia e la Capitanata nel Quaternus Excandenciarum di Federico II di Svevia*, Schena Editore, Fasano 1994.
- Dispacci sforzeschi da Napoli*, a cura di Francesco Senatore *et alii*, voll. 4, Istituto Italiano per gli studi Filosofici. Fonti per la storia di Napoli aragonese, Carlone Ediotore, Salerno, 1997-2009.
- Di Leverano Girolamo Marciano, *Descrizione, origini e successi della Provincia d'Otranto*, Stamperia dell'Iride, Napoli, 1855.
- Doria Gino, *Le strade di Napoli. Saggio di toponomastica storica*, R. Ricciardi, Napoli, 1943.
- Duby Georges, *Guglielmo il Maresciallo. L'avventura del Cavaliere*, Laterza, Bari, 1985.

Ernouf, *Estoire d'Eracles*, in *Recueil des historiens des Croisades. Historiens occidentaux*, vol. II, Parigi, 1859.

Figueras Molina Joan, *Contra Turcos. Alfonso d'Aragona e la retorica della crociata*, in *La battaglia nel Rinascimento meridionale: moduli narrativi tra parole e immagini*, a cura di Giancarlo Abbamonte et alii, Roma, 2011. pp. 97-110.

Flori Jean, *Cavalieri e cavalleria nel Medioevo*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 1999.

Fonti Aragonesi, a cura degli archivisti napoletani, voll. 13, Accademia Pontaniana, Napoli, 1957-1990.

Foucard C., *Fonti di Storia Napoletana nell'Archivio di Stato in Modena: Otranto nel 1480 e nel 1481*, in *Archivio Storico delle Province Napoletane*, a cura della Società di Storia Patria, anno VI, fascicolo I, Napoli, 1884. pp. 74-176.

Gabriel Albert, *La cité de Rhodes: 1310-1522*, voll. 2, De Boccard, Parigi, 1921 .

Galasso Giuseppe, *Scenari e prospettive euro-mediterranee della seconda metà del Quattrocento*, in *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito. Atti del Convegno internazionale di studio, Otranto-Muro Leccese, 28-31 marzo 2007*, a cura di Hubert Houben, voll. 2, Congedo Editore, Martina Franca, 2008. pp. 25-34.

Gattini Michele, *I priorati, i baliaggi e le Commende del Sovrano Militare Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme nelle province meridionali prima della caduta di Malta*, I.T.E.A. Editrice, Napoli, 1928.

Guzzo Cristiano, *Carlo I d'Angiò, i Templari e gli Ospitalieri: strategie pro defensione Terrae Sancte e calcolo politico durante i maestrati di Tommaso Berard e Ugo di Revel*, in *Tuitio Fidei et Obsequim Pauperum. Atti del Convegno di Studi sull'Ordine Melitense in Puglia e Terra di Brindisi, Brindisi 14-15 Giugno 2013*, a cura della Società di Storia Patria per la Puglia, Pubblidea Edizioni, Brindisi, 2014. pp. 29-52.

Historia Diplomatica Friderici Secundi, a cura di J. L. A. Huillard-Breholles, voll. 4, Plon Fratres, Parigi, 1852.

- Il codice Chigi, un registro della Cancelleria di Alfonso I d'Aragona re di Napoli per gli anni 1451-1453*, a cura di Jole Mazzoleni, L'Arte Tipografica, Napoli, 1965.
- Iorio Guido, *Il Giglio e la Spada. Istituzioni e strutture militari nel meridione angioino*, Il Cerchio Iniziative Editoriali, Città di Catello, 2007.
- Jemolo Arturo Carlo, *Exequator*, Treccani Enciclopedia Italiana, 1932.
- Kantorowicz Ernst, *I due corpi del re*, Einaudi, Torino, 1989.
- Kehr Fridolin Paul, *Italia Pontificia*, voll. 10, Weidmann, Berlino, 1961.
- Le pergamene di Capua*, voll. 2, a cura di Jole Mazzoleni, L'arte tipografica, Napoli, 1958.
- Licinio Raffaele, *La Terra Santa nel Mezzogiorno: L'economia*, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo e le Crociate, Atti della XIV giornate normanno-sveve, Bari, 17-20 ottobre 2000*, Edizioni Dedalo, Bari, 2002. pp. 201-224.
- , *Masserie medievali: masserie, massari e carestie da Federico II alla dogana delle pecore*, a cura di C. D. Fonseca, Mario Adda Editore, Bari, 1998.
- Luttrell Anthony, *Earliest Hospitallers*, in *Montjoie: Studies in Crusade History in honour of Hans Eberhard Mayer*, Variorum Reprints, Aldershot, 1997. pp. 37-54.
- , *Gli Ospedalieri nel Mezzogiorno*, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo e le Crociate, Atti della XIV giornate normanno-sveve, Bari, 17-20 ottobre 2000*, Edizioni Dedalo, Bari, 2002. pp. 289-300.
- , *Intrigue, schism, and violence among the Hospitallers of Rhodes: 1377-1384*, in *The Hospitallers in Cyprus, Rhodes, Greece and the West 1291-1440. Collected Studies*, Variorum Reprints, Londra, 1978. pp. 29-48.
- , *Introduzione generale*, in *L'inchiesta pontificia del 1373 sugli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme nel Mezzogiorno d'Italia*, di Salerno Mariarosaria e Toomaspoeg Kristian, Mario Adda Editore, Martina Franca, 2008. pp. 7-30.
- , *The Hospitallers at Rhodes, 1306-1421*, in *The Hospitallers in Cyprus*,

- Rhodes, Greece and the West 1291-1440. Collected Studies*, Variorum Reprints, Londra, 1978. pp. 279-313.
- , *The hospitallers hospice of Santa Caterina at Venice: 1358-1451*, in *The Hospitallers in Cyprus, Rhodes, Greece and th West 1291-1440. Collected Studies*, Variorum Reprints, Londra 1978. pp. 369-380
- , *The Servitudo Marina at Rhodes: 1306-1462*, in *The Hospitallers in Cyprus, Rhodes, Greece and the West 1291-1440. Collected Studies*, Variorum Reprints, Londra, 1978. pp. 49-65.
- Maalouf Amin, *Le Crociate viste dagli Arabi*, Società Internazionale, Torino, 1994
- Malanima Paolo, *Uomini, risorse, tecniche nell'economia europea dal X al XIX secolo*, Bruno Mondadori, Milano 2003.
- Manara Giuseppe, *Storia dell'Ordine di Malta ne' suoi gran maestri*, Milano, 1846.
- Marinescu Costantin, *La Politique orientale d'Alfonse V d'Aragon, roi de Naples (1416-1458)*, Barcellona, 1994.
- Martin Jean-Marie, *Les chartres de Troia. Edition et étude critique des plus anciens documents conservés à l'Archivio Capitolare (1024-1266)*, Società di Storia Patria per la Puglia, Bari, 1976.
- Montesano Nicola, *Precettorie e Commende dell'Ordine Giovannita nel Mezzogiorno d'Italia*, in *Militarium Ordinum Analecta, Fontes para o estudo das ordens religioso-militares. Comendas das Ordens Militares na Idad Média*, 11, Civilização Editoria, 2009. pp. 75-88.
- Martène Edmond, *Thesaurus novus anecdotorum tomus secundus*, Parigi, 1717.
- Mercati Angelo, *Le pergamene di Melfi all'Archivio Segreto Vaticano*, in *Miscellanea Giovanni Mercati*, voll. 4, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 1946.
- Navarro Sornì Miquel, *Callixto III Borja y Alfonso el Magnanimo frente a la cruzada*, Ayuntamiento de Valencia, Valencia, 2003.

- Nicholson Helen, *Charity and Hospitality in Military Orders*, in *As Ordens Militares. Freires, Guerreiros, Cavaleiros. Actas do VI Encontro sobre Ordens Militares*, GesOS Município de Palmela, Palmela, 2012. pp. 193-206.
- Paris Matteo, *Chronica majora*, in M.G.H, *Scriptores*, XXVIII, a cura di F. Liebermann - R. Pauli, s. l., 1888.
- Pellettieri Antonella, *Capua e L'Ordine dei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme*, in *Il Gran Priorato giovannita di Capua*, a cura di Pellettieri Antonella, Quaderni di Leukanikà, 7, Circolo culturale Silvio Spaventa Filippi, Matera, 2008. pp. 39-58.
- , *I Giovanniti nell'Italia meridionale*, in *Alle origini dell'Europa mediterranea. L'Ordine dei Cavalieri Giovanniti*, a cura di Antonella Pellettieri, Le Lettere, Firenze, 2007. pp. 67-92.
- , *Il Gran Priorato di Capua: fondazione e sviluppo territoriale tra XII e XVII secolo*, in *Militarium Ordinum Analecta, Fontes para o estudo das ordens religioso-militares. Comendas das Ordens Militares na Idad Média*, 11, Civilização Editoria, 2009. pp. 57-74.
- Petrucci Franca, *Coppola Francesco*, Dizionario Biografico degli Italiani, Treccani, vol. 28, 1983.
- , *Caracciolo Marino* in Dizionario Biografico degli Italiani Treccani, vol. 19, 1979.
- Pispisa Enrico, *Il regno di Manfredi. Proposte di interpretazione*, Sicania Editore, Messina, 1991.
- Porter Withworth, *A history of the Knights of Malta or the Order of the Hospital of St. John of Jerusalem*, voll. 2, Spottiswoode & Co., Londra, 1858.
- Radogna Michele, *San Giovanni a Mare. Baliaggio del S.M.O. Gerosolomitano in Napoli*, Tipografia dell'Industria San Geronimo alle Monache, Napoli, 1873.
- RCA= *I Registri della Cancelleria Angioina, ricostruiti da Riccardo Filangieri, con la collaborazione degli archivisti napoletani*, voll. 50, Accademia Pontaniana, Napoli, 1950.

- Regesta Regni Hierosolymitani*, a cura di Reinhold Rohricht, voll. 2, Libreria Academica Wagneriana, Innsbruck, 1893-1904.
- Regis Ferdinandi primi instructionum liber (1486-1487)*, a cura di Scipione Volpicella, Stabilimento tipografico di P. Androsio, Napoli, 1861.
- Ricciardi Emilio, *Chiese e Commende dell'Ordine di Malta in Campania*, ABC Editore, Napoli, 2007.
- Riley-Smith Jonathan, *The Knights of St. John in Jerusalem and Cyprus (1050-1310)*, MacMillan, Londra, 1967.
- Romeu de Corberà*, Gran Enciclopedia de la Comunidad Valenciana, Editorial Prensa Ibérica, 2005.
- Rubio'y Lluh Antonio, *Almogàveri*, in Enciclopedia Italiana Treccani, 1929.
- Runciman Steven, *Storia delle Crociate*, BUR, voll. 2, Torino, 2006.
- Russo Francesco, *Regesto del Vaticano per la Calabria*, voll. 14, Gruppo editoriale Gesualdi, Roma, 1974-1995.
- Ryder Alan, *Alfonso the Magnanimous : king of Aragon, Naples and Sicily. 1396-1458*, Oxford Clarendon Press, Oxford, 1990.
- , *The eastern policy of Alfonso the Magnanimous*, in *Atti dell'Accademia Pontaniana*, anno 28, Napoli, 1979.
- Salerno Mariarosaria, *Aspetti della gestione patrimoniale giovannita*, in *Alle Origini dell'Europa Mediterranea, L'Ordine dei cavalieri giovanniti*, a cura di Antonella Pellettieri, CNR, Le Lettere, Firenze, 2007. pp. 179-208.
- , *Gli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme nel Mezzogiorno d'Italia (secc. XII-XV)*, Melitensia, 8, Centro Studi Melitesi, Taranto 2001.
- , *Da Domus a Sede Priorale: L'evoluzione della fondazione giovannita capuana nei suoi aspetti giurisdizionali ed economici*, in *Il Gran Priorato giovannita di Capua*, a cura di Pellettieri Antonella, Quaderni di Leukanikà, 7, Circolo culturale Silvio Spaventa Filippi, Matera, 2008. pp. 59-92.

- , *Templari ed Ospedalieri di San Giovanni in Calabria in età medievale: risultati ed ipotesi*, in *Religiones Militares*, a cura di A. Luttrell, F. Tommasi, Selecta Editrice, Città di Castello, 2008. pp. 209-235.
- Salerno Mariarosaria, Toomaspoeg Kristjan, *L'inchiesta pontificia del 1373 sugli Ospedalieri di San Giovanni di Gerusalemme nel Mezzogiorno d'Italia*, Mario Adda Editore, Martina Franca, 2008.
- Sampietro Giuseppe, *Fasano. Indagini storiche*, Vecchi E C., Trani, 1922.
- Schiappoli Irma, *Napoli aragonese: traffici e attività marinare*, Biblioteca di studi meridionali, 3, Giannini Editore, Napoli, 1972.
- Spremić Momčil, *Ragusa tra gli aragonesi di Napoli e i turchi*, *Medievalia Revistas d'Estudis Medievals*, vol. 7, Barcelona, 1987. pp. 187-197.
- Toomaspoeg Kristjan, *L'organizzazione territoriale dell'Ordine dei Giovanniti*, in *Alle Origini dell'Europa Mediterranea. L'Ordine dei cavalieri giovanniti*, a cura di Antonella Pellettieri, CNR, Le Lettere, Firenze, 2007. pp. 43-66.
- , *Templari e Ospedalieri nella Sicilia Medievale*, *Melitensia*, 11, Centro Studi Melitesi, Bari, 2003.
- Tipton Charles L., *The 1330 Chapter General of the Knights Hospitallers at Montpellier*, in *Traditio*, 24, s. l., 1968.
- Urban William, *I Cavalieri Teutonici. Storia militare delle Crociate del Nord*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2007.
- Vitolo Giovanni, Di Meglio Rosalba, *Napoli angioino-aragonese: confraternite, ospedali, dinamiche politico-sociali*, Carlone Editore, Salerno, 2003.
- Vitolo Giovanni, Musi Aurelio, *Il Mezzogiorno prima della questione Meridionale*, Quaderni di storia. Fondati da Giovanni Spadolini, Le Monnier, Firenze, 2004.

